IL
SALTERIO
DEL PELLEGRINO

PER D. LUIGI TOSTI CASSINESE

QUINTA EDIZIONE

Accresciuta di nuovi Salmi finora inediti,
ordinata e corretta dall'Autore

NAPOLI
A SPESE DI GIUSTINO MEROLLA
Strada S. Anna de' Lombardi n. 47.
1852

AVVISO AI LETTORI

Le continue ricerche di quest' interessante libretto, di cui quattro numerose edizioni in pochi anni vengono di essere esaurite, mi hanno determinato ad intraprenderne una quinta col consenso del chiarissimo Autore. Questa nuova edizione oltre la nitidezza dei caratteri, un più bello formato ed una qualità superiore di carta sulle precedenti, offre ancora il vantaggio di essere stata in molti luoghi *corretta* e *migliorata* dall'Autore, il quale ha aggiunto ancora *altri nuovi Salmi*, onde renderla vieppiù pregevole delle antecedenti. La tenuità del prezzo che mi son deciso conservare per la presente edizione, ne renderanno agevole l'acquisto anche a coloro che trovandosi posses-

sori già di questo libretto, bramassero possederlo ridotto in forma migliore ed arricchito di molti ed interessanti cambiamenti, non che delle nuove aggiunte di cui ha creduto adornarlo l'Autore.

Possano le mie cure meritarmi la stima dei miei concittadini, unico scopo cui ha sempre mirato la mia lunga e laboriosa carriera libraria.

L'Editore — *Giustino Merolla.*

N. B. La presente edizione si pone sotto la tutela delle leggi vigenti, e tutte le copie non munite del seguente segno si dichiarano contraffatte.

PROLOGO

Mi è sempre paruto, che il Libro dei Salmi sia la regola a moderare gli affetti e le parole della preghiera; e che rivestendola di quell'abito biblico, e vivificandola di quei modi, che usò il Verbo di Dio parlando ai Profeti, non fallirà mai di salutevoli effetti. Il quale pensamento ho voluto porre in atto, non a provare la sua verità (chè sarebbero state inferme le forze) ma a chiarire altrui, come ad uomo più saputo delle cose di Dio e dello spirito non tornerebbe punto impossibile. Laonde ravvolgendo meco stesso nell'animo quei salmi, dei quali era più tenace la memoria per diuturni salmeggiamenti, mi son recato a scrivere e dare in luce alcune preghiere e meditazioni, incarnandole della esterior forma dei Salmi di Davide, e sforzando-

mi che rendessero all'anima sapor di Bibbia. E così fortemente mi son tenuto in questo proposito, che molte di queste pagine non sono, che parole e sentenze de' Salmi recate in volgare. Perciò ho intitolato questo libercolo Salterio; *e l'ho chiamato* del Pellegrino, *perchè appaia l'ufficio, cui è deputato, cioè a farsi compagno e consolatore ad un tempo di coloro che, stando nel corpo, van pellegrinando da Dio. Prendilo dunque, o Lettore, a tuo sozio ed amico. Piccolo com' egli è, non ti sarà grave o incomodo ovunque muoverai. E se recandotelo nelle mani per orare, ricorderai di chi lo scrisse, sappi che compirai ufficio di santissima carità. E sta sano nel Signore.*

SALMO I.

LO SPIRITO DELLA PREGHIERA.

Quanto sono dilettevoli i tuoi tabernacoli, o Dio di tutta virtù! l'anima mia stassi all'uscio di quelli, e per troppa bramosia d'entrarvi vien manco.

Colà, come tortora al nido, volerebbe quest'anima, quivi i suoi desiderî contenti non le darebbero tribolazione di sorte.

O Angeli, o Spiriti, che di tutta voluttà vi bevete nel Cielo sorso perenne, se vi toccano nostre sciagure, d'uno sguardo vi preghiamo: schiudeteci quelle porte eternali, che voi un giorno entraste gloriosi, e che a noi non è dato entrare, perchè immondi di terrena corruzione.

Shiudetele solo, chè l'amore del bene che rinchiudono, ne darà ali

alla mente: questa lascerà nella valle del pianto il corpo, si farà strada tra le nubi; come cittadina del cielo, al cielo stesso farà forza.

Nò, in eterno non suonerà sul mio labbro la lode dell' uomo; chè l'uomo è polvere, come è polvere la salma che aggrava il mio spirito: te solo io loderò, Spirito che non muori, e che siedi nell'eternità.

Maledetto è l' uomo che confida nell'uomo: in te solo porrò mia fidanza, Re dei regi, dominatore dei dominanti della terra.

Perchè tu solo se'grande, mio Dio, che cammini su le ali dei venti, che imperi ai flutti del mare, d' uno sguardo misuri tuttaquanta la terra.

Oh! non sia mai, che nella mia fame io strisci co'miei figli sotto le mense degli abbondosi, per togliere un frusto di pane: non sia mai, che io picchi l'uscio de'potenti per ottenere favore!

Maledetto è l' uomo che confida nell' uomo, e benedetto è l' uomo che confida nel Signore.

In te da mane a sera saranno fisi

i miei occhi; e nell' inopia e nell'abbondanza a te solo benedirò.

Te solo io canterò nel giubilo del mio cuore, anche quando m' avrai percosso: la tua percossa è salute, Dio di tutto amore.

Dammi la virtù della preghiera; fa degna l' anima mia di assidersi fra i cori degli Angeli, e cantare le tue lodi.

Mandami l' Angelo di luce; perchè mi vegli e mi difenda da' miei nemici, che sono molti, ed invidiano all'anima mia, e non vogliono che si unisca a te per la preghiera.

Io ho messo al tuo cospetto il mio cuore, che deve bruciare come vittima pel fuoco della carità nella preghiera; e vedi che me lo accerchiano e cercano rubarlo, come avvoltoi, le cogitazioni terrene; e ne discacciano que'primi pensieri, i quali si alzano da lui, quasi scintille procorritrici di splendidissima fiamma.

Comanda all' Angelo tuo che me ne liberi; perchè io tutto affisato nella bella tua faccia, pregusti una stilla di quel gaudio che beatifica tuoi veggenti nel Cielo.

Comandagli che mi adombri colle sue ali, mi sollevi in quella parte, ove non si prega per ottenere, ma si giubila per appagamento perfetto.

Illumina la mia mente di quella fede, che illuminò la via della salute ai vecchi padri fra le tenebre che furono tra la caduta ed il risorgimento dell'uomo.

Afforzala di quella speranza, che la raffermi nelle tribolazioni, e che le mostri vicino il frutto della preghiera.

Accendi il cuore di quella carità, che tu stesso portasti in terra, che lo preservi da carnale corrompimento.

Allora come sabeo profumo s'innalzerà al cielo la mia preghiera; tu stesso mi scorgerai nel cammino della vita; ti assiderai al letto dei miei dolori; sarà tua l'anima che ricomprasti col sangue.

SALMO II.

IDDIO NELLE SUE OPERE.

Mio Dio, mentre ti stai spettatore dello avvicendare che fa il nascimento e la morte tra le opere delle tue mani, tu, immutabile moderatore di tutto, guardi e provvedi.

Tu vedi il presente, il passato ed il futuro, i quali si danno così stretta la mano, che sembrano un fiume, che lambe in giro i tuoi piedi, ma che non ha fonte e non ha mare cui mette.

Il mio intelletto pochissimo vede del presente; la fantasia lo accompagna nelle tenebre del tempo che fu: ma una porta di bronzo chiude il regno del futuro, e sopra, mio Dio, vi scrivesti — A me solo.

Se non mi vieti volgere l'occhio al passato, io camminerò sulla polvere delle umane generazioni, e ti verrò

dappresso come a prima origine di quelle.

Dalle tenebre, dal disordine degli elementi impaurita si solleva la mia mente, fisa ti contempla, e riconosce in te ordine, luce, sapienza infinita, che d'un pensiero può dar leggi al caos, illuminarlo e fecondarlo di tutto un mondo.

Tu prima origine a tutti comandi, a niuno soggiaci, di niente abbisogni, e di te ha mestieri quanto esiste: tu dunque sei a te stesso immenso desiderio, perfetto appagamento, compiuta beatitudine.

Tu beatissimo Spirito ti libri sul caos, come aquila su mare tempestoso: pensi al mondo, ed il mondo esiste: d'un alito vitale vi spiri la vita— *Fiat* — gridasti, e questa fu voce di esistenza per la natura, fu legge, perchè non tornasse nel nulla.

Dall'idea di tutto il bello naturale, e dal pensiero di una usata onnipotenza sorse nobilissima volontà creatrice: tu volesti, e l'uomo ti comparve dinanzi, come statua agli occhi dell'artefice.

Lo facesti bello della persona, gli desti fronte elevata per chiarirlo di sua signoria su le belve, e dell'obietto, cui doveva agognare e tendere l'anima sua.

Gli spirasti sul volto spiracolo di vita, e visse con gli animali; te lo stringesti al petto; lo feristi di un raggio che gli incese la mente, ed egli fu ragionevole, l'ente premiero dopo te.

Tu allora vedesti che l'opera delle tue mani rispondeva al pensiero chè te la figurò nella mente, e ti compiacesti in lei: e quella compiacenza fu volontà di conservarla, fu l'amore che la preserva dal niente, e la solleva a te, fonte di essere.

Come la tua Sapienza gridò sul nulla, e ne balzò fuori quanto esiste, così con la volontà dolcemente ti piegasti sul creato, ed il creato vive e si conserva per te.

Tu lo toccasti con la tua mano, dicendo—Bene sta—e palpitò d'amore a quel tocco, e si fecondarono le cause nel suo seno, soavemente si risolvettero ne'loro effetti, come l'acqua che immacolata rampolla e giù cola

in placido ruscello dal seno della roccia.

E ti assidesti tra la luce e le tenebre, e le separasti con le tue mani: e della luce creasti ministro il sole, e delle tenebre consolatrice la luna e la moltitudine delle stelle.

Ti stettero innanzi il Giorno e la Notte, come due garzonetti che si amano e chieggono benedirsi il loro amore: e tu li benedicesti, e lor segnasti la via; ed il Giorno e la Notte pur si rividero sempre, ed abbracciandosi si racconfortarono in seno all'aurora, che Tu pure creasti.

Spuntò il primo dì, e maravigliò l'uomo e la natura della sua bellezza: l'uomo levò il capo ed affisò il cielo, credendolo aperto, per entrarvi: le piante stettero irte e sitibonde del loro Fattore; le acque si alzarono in freschi vapori, e tutto il Creato pareva un'altare che fumava d'incenso al cospetto di Dio.

E tennegli dietro la notte, a rinfrancare le creature della fatica della vita: e per l'azzurro firmamento scintillante di astri, come dal tempio di

Dio, discese sulla terra e vi gittò sopra il suo velo, e tutto fu in sonno.

Ministra di Dio visitava le cose, e v'infondeva certo balsamo celeste alimentatore della vita: e poi assisa presiedeva solinga ai taciti colloqui della terra col cielo; e la notte allora non era il simbolo della morte.

Quando si risvegliò natura riparata di quel riposo, rivide il nuovo giorno, e come uscita di puerizia e robusta di giovinezza, cantò il primo cantico al Signore operatore di maraviglie. Oh! fosse stato eterno quel cantico, e non interrotto dal grido funebre della colpa!

L'uomo, supremo Sacerdote, lo cantò colla parola: non la disposò a cetera ed a salterio, ma a tutta la natura, che nella sua bellezza è narratrice delle maraviglie di Dio.

Oh! benedite, tutte le opere del Signore, benedite al Signore, lodate al Signore, lodate, sublimatelo per tutti i secoli.

O Cielo sfolgorante del sole, immagine del tuo Fattore, che avviva e scalda col suo amore e illumina col-

la sua verità, benedici al Signore.

O terra, che librata su i tuoi cardini vi ti aggiri, loda e benedici al tuo Signore, che ti guarda e sorride, e ti abbella di piante, ti feconda di frutta, ti anima di quanto si muove sopra di te.

O mare, che tanto ti dilaghi, che l'occhio non può abbracciare le tue sponde, simbolo della immensità del tuo Fattore, benedici al Signore, e con te lo benedicano quanto ti si muove nel seno.

O aere, che tutto circondi e riempi; condottiere di armonia e di luce, simbolo della provvidenza del tuo Fattore, benedici al Signore; e con te lo benedicano i canori augelli, che tu reggi al volo.

O generazioni tutte venite, benedite al Signore, perchè sua è la terra; e tu, o anima mia, benedici a lui, benedici al Signore Iddio, che tanto si è magnificato in ogni opera sua.

Tacque, e tutto il creato rispose all'invito con tanto amore, che i Celesti tennero immoti gli occhi su questa

bassa terra, innamorati delle sue benedizioni.

Oh! com'è dura la memoria di quella verginale canzone dopo la colpa! Il sorgere ed il cadere degli astri, il canto degli uccelli, il mormorio delle acque, l'olezzare de'fiori soavemente la ripetono; ma quell'eco dentro dell'anima mi mette il dolore, perchè al benefizio dell'amore io risposi col malefizio della colpa.

SALMO III.

LA CADUTA DELL'UOMO.

Tu sei buono, o Signore, e tutte buone sono le opere delle tue mani, e tutto è ordinato a bene, perchè tutto corre a te come ad ultimo fine.

Anche io uscii dal niente, chiamato da te: bello e perfetto, tale quale mi concepì l'idea del tuo intelletto.

Ed io era come una levatissima rupe, che si alzava nei campi della natura; su di cui prima cadeva il fiume del bello e del buono che ti sgorgava dal seno, e rotto zampillava e scorreva su tutto l'universo creato.

E le bestie de'campi, e i pesci del mare, e gli augelli dell'aere, e le piante, e tutto il firmamento stellato m'inchinavano signore; e la mia ragione era come un altare, su di cui l'universa natura veniva a porre il

tributo della sua suggezione a te, Signore di tutto.

Io era donno e padrone delle tue opere, io era il sacerdote nel tempio del creato, io era allora un anello di amore, per cui ogni creatura si disposava al suo Creatore.

La mia ragione era una vergine d'inestimabile bellezza, potentissima nella sua innocenza, che con molli ghirlande di fiori guidava in bella armonia le affezioni del cuore, le movenze del corpo: e tu della mia ragione ti compiacevi, come padre, che si gioconda sul capo del suo primo nato.

E la mia ragione non aveva ceppi ai piedi, ma libera della libertà degli Angeli andava operando senza fatica la terra, che le dette il Signore; ed alla pesta del suo leggiadrissimo andare spuntavan fiori dalle intatte zolle, s'inchinavano i rami recatori di savorose frutta.

Il lione ed il pardo andavano innanzi, ed essa nella villosa cervice poneva la mano, e la traeva lambita dalla lingua della innocua belva.

Libera andava per gli eterni verzieri d'un Paradiso, e venne in bella piaggia, ove si annodava un bivio: l'una via era bella come tutta la terra, l'altra più bella a primo entrarla, ma metteva capo là dove, rincacciate le tenebre del caos, ribolliva il disordine, e cosa che l'uomo non sapeva nominare.

Libera ristette, e sogguardava intorno, come colui cui torna impronto l'esser veduto: ristette, e libera si pose ad andare per la via più bella, beatificandosi trovatrice di un altro bene.

Vide le tenebre, ed impaurì forte; voleva tornare là donde si mosse: ma il vortice del disordine sì la cinse e la travolse, che il suo cadere fu come il cadere di regale donzella in braccio a rapitore plebeo.

Misero! e quale tu fosti, o uomo, in quel momento? maledetto da Dio, deriso dall'inferno, abborrito dall'universa natura, e più non fosti sovrano.

Ribellarono gli affetti nel basso dell'anima, ribellò il lutulento corpo, e

non trovasti giogo di ferro che potesse fermarli nell'antico ufficio, ed arrossisti in faccia al tuo Dio, in faccia al creato, cui furono rivelate le tue ignominie.

Ti rivolgesti alla terra per averne alimento: ed i manipoli della messe furono spine e triboli.

Desti voce d'imperio alle belve: e queste ti sposero le unghie, digrignarono i denti.

Cercasti acqua a dissetarti, e non la trovasti; cercasti il rezzo delle antiche piante, e non lo trovasti; cercasti nel profondo del cuore la pace, e trovasti il rimorso.

Stanco, famelico, sitibondo, trangosciato ti affacciasti alle sponde della laguna, e maravigliando, disperasti della vita, quando le limpide acque ti dipinsero sfrondato il fiore della bella giovinezza, e le rughe e la canizie della sconosciuta vecchiezza.

Tu allora ululasti, e cadesti come corpo morto; ma il signore ti sorresse il capo, e tu lo posasti sul seno delle sue misericordie.

Egli ti asciugò quelle prime lagri-

me di penitenza; e con promesse di copiosa redenzione ti andava sollevando a speranze di vita immortale: egli primo ti rese il bacio del perdono, e gli fosti più caro, perchè eri infelice.

Tu ti levasti racconfortato, ma non sanato: era profonda la ferita che dietro i passi segnava una via di sangue: e per questa ti seguirono i figli ed i nepoti, e ti vennero a trovare negli orrori del sepolcro.

SALMO IV.

IL NATALE.

Cantiamo al Signore un nuovo cantico, e canti meco tuttaquanta la terra, perchè egli ha operato prodigi.

Levami, o Signore, dal fango quest'anima, e la sublima a vedere l'opera che hai operato nei giorni antichi: ponimi sul labbro la parola, e scorra dalla mia bocca come molle rugiada, e come gonfio torrente.

Io veggo i secoli passati, e ti veggo, o Signore, assiso in altissimo trono, le braccia conserte, contemplare la terra trionfata dalla morte, e compiacerti del suo furore.

Io ascolto, come voce di moltitudine, il plauso de'Cieli: Santo, santo, santo è il Signore di Sabaotte, egli è giusto, ed è retto il suo giudizio.

Intanto come Spirito irrequieto che si alza del sepolcro e vagola, così

veggo passar pallida e gemebonda l'Umanità nel concilio dei giusti.

Essa affanna per secolare dolore, e colla palma comprime una ferita sanguinosissima.

Alza le smorte pupille all'Antico de' giorni, e passa; ma non piange, perchè fu secca la fonte delle lagrime. Oh la pietà che mette ne' cuori dei celesti! tutti la guardano, e gemono per essa; e gli Angeli in vederla, fermano la mano sulle arpe, e tace l'eterno Osanna.

Essa dette un sospiro, che mollemente percosse le corde delle arpe angeliche, e vi mise un fremito, che fu come parola di chi supplica.

Allora corruscò tutta la faccia di Dio di ardentissima carità, e ricordò del giuramento rivelato ad Abramo ed Isacco: e la Pace e la Giustizia si baciarono in viso.

I cieli s'inchinarono, la terra si sollevò, ed il Verbo, uscito come sposo dal talamo, cielo e terra congiunse nell'amplesso dell'amore.

Ed il Verbo, che era Iddio, come stilla di rugiada portata dall'aura

matutina nel calice di un giglio, sulle ali dello Spirito scese a posare nel seno di una Vergine; e lo Spirito adombrò questa Vergine, e concepiva un pargolo per virtù di Dio.

E quel pargolo era Iddio, Sire del mondo e di quanto v'ha nel mondo; e sul femore aveva scritto — Re de' regi, Signor dei dominanti. —

Camminò la terra e misurolla col guardo, come padrone che rivede il paterno retaggio dopo lunghi anni di lontananza.

E sotto i suoi piedi traballava per giubilo; e quasi arieti i monti, e quasi agnelli su i pingui prati, i colli carolavano a festa.

Gli andava innanzi un torrente di fuoco, che ardeva e divorava i suoi nemici, come fieno ne' campi; e ad un volgere dei suoi occhi vulnerò a morte i superbi, ed egli fu solo dominatore dell' universa terra.

Ed allora gli uomini si unirono agli Angeli, ed a quel pargolo, che era Iddio, cantarono un cantico nuovo.

SALMO V.

IL VENERDÌ SANTO.

Chi mi renderà gli occhi due fonti di acqua viva, perchè io non cessi dì e notte dal piangere?

Chi mi darà cenere, perchè io me ne asperga il capo, ed un cilizio che mi precinga il corpo? perchè il dolore che mi sta nel cuore, è immenso come il mare.

O me miserrimo! o me miserrimo! chè io son rimasto diserto del buon Pastore, mi ho perduta la luce degli occhi, e pecorella smarrita vado errando per deserto, in cui non è via che porta al presepe, non è fonte di acqua, che mi disseti.

O me disperato! chè egli se n'è ito lungi senza speranza di tornata; egli è caduto in balia di morte, che lo ha piagato di crudelissima piaga.

O me disperato! che mi ho perduto

il mio padre! ed orfanello tapino, chi mi darà tetto che mi accolga, pane che mi cibi, veste che mi copra?

Ho perduto l'amico, ed ho perduto il cuore che accoglieva i miei sospiri, e rispondeva d'un palpito alle angosce del mio.

Io non vedrò più il formosissimo tra i figli degli uomini, io non vedrò quella faccia, desiderio degli angeli.

O amore! oh amore! che lo traesti dai Cieli al mio fianco, guidami a lui, scorgimi al santo monte ed al tabernacolo suo, che almeno vo' rivederlo già morto.

Ed io veggio il novissimo degli uomini, uomo dei dolori: egli non ha colpa di sorte, eppure ha chino il capo oppresso dalla moltitudine delle iniquità.

Egli verrà un giorno a porre giudizio tra le nazioni, compierà tutto di rovina, conquasserà le teste dei superbi: ed ora è come reo che porta in pace amarissima amaritudine.

Egli ha misurato col palmo i Cieli, ha librato nelle bilance i monti, ha segnato col dito il confine alle acque,

ha con un sorriso rifiorita la terra, ha sfolgorato di astri il firmamento; come così tapino, vitupero degli uomini?

Chi mai l'ha traboccato dai Cieli sul Golgota, dal dorso dei Cherubini sulla Croce? chi gli ha tolti i molti diademi, e incoronollo di spine? chi lo spogliò dall' indumento di eterna letizia, e lo ha vestito della diploide della confusione?

Tu non fosti, o Sole, o Luna, che impauriti vi ristate nel vostro abitacolo, al vibrare delle saette che piovono dall'alto su quell'agnello innocente.

Tu non fosti, o terra, che tremi, ti schiudi, e sponi la famiglia de' morti, quasi testimonî della tua innocenza.

Dimmi, o diletto, chi ti ha sprofondato in tanto dolore, chi ti ha confitto a quel patibolo? Dimmelo, che io avvampo di vendetta; dimmelo, combatterò i tuoi nemici, inebrierò del loro sangue la mia spada.

Tu mi guardi, mio Diletto, e sospiri: parla, che ti ascolta il tuo servo.

Ascoltate, o Cieli, il vostro fattore,

ascolta, o terra, le parole della sua bocca.

— Ho nutricato e messi in istato i miei figli, ed essi mi han dispregiato: il bue ha conosciuto il suo padrone, ed il giumento il presepe del suo signore, ma Israello mi ha sconosciuto.

E che altro doveva io fare per te, o eletta mia vigna, e non feci; che ora non mi porti uva, ma fiele ed aceto, di che m'hai abbondevolmente abbeverato? —

O tu che cerchi de' miei nemici, non ti affannare per lungo cercare, che l'hai vicino, anzi in te stesso, il tuo cuore.

Quivi fu l'iniquo concilio, quivi fu gridata la sentenza: Venite, ammazziamolo, schiantiamolo dalla terra dei viventi: e non sia più memoria del suo nome.

Di là vennero ad assediarmi i miei avversarî come tori in furore, di là come cani, che mi han lacerate le carni, sì che puoi numerare le ossa.—

— Ah! Signore, io riconosco la mia iniquità, ed il mio peccato mi sta

contro; fammi segno alle tue vendette.

Ma non vendicarti nel tuo furore, nè punirmi nell'ira tua, perchè sono infermo, e poverello; e non valgo a sostenere il peso del tuo braccio.

Percuoti nelle tue misericordie, e lasciami quì trangosciato nel dolore, eternamente piagnente il mio peccato.

Abbrucia, stritola queste ossa, consuma la mia carne; ma salva lo spirito, e rimondalo pei lavacri di quel sangue, che ancor caldo ti corre per tutta la persona.

Fa che sia la mia contrizione come mare in tempesta, e l'anima mia candida nugoletta che si solleva dalle torbide onde, che indora e fa coruscare pel cielo un raggio dell'eterno Sole.

SALMO VI.

LA RISURREZIONE.

E s' addormì il Signore come forte inebriato dell'immenso amore, e la terra lo accolse nel seno, ma rivestito della sindone della incorruzione.

Beveva la terra il sangue dell' ucciso Agnello, ma tacito e grande era il venire dalle quattro parti del mondo delle universe generazioni attorno alla cruenta Croce.

Erano spinte da un soffio che veniva dal Cielo: ed al tocco di quel santo legno sentivano l'amore, quello de' figli che hanno padre comune.

Si abbracciavano come fratelli, e non era più paese nè lingua che li dividesse; come un gregge di agnelli, stanchi dall'arsura meridiana, posano in pace all'ombra di fronzuta pian-

ta; così quelle generazioni, fatte una sola famiglia, posarono ai piedi della Croce.

Era una famiglia congregata per una redenzione, raffermata pei vincoli del sangue dell'Agnello, protetta all'ombra della Croce, era il Regno di Dio.

E facevano le venute generazioni un aspettare, ed un dimandarsi a vicenda. — E quando verrà mai il Dio forte e vivo?

— E videro visione mirabile.

Tremò terribilmente la terra, al tocco delle piante del risorgente Iddio: tremò la terra, e gittò via la colpa, quasi uomo che crolla le vesti a schifare sozzo rettile che gli è sopra: tremò la terra, ringiovanendo per una vita novella.

Ei si levò del sepolcro bello come Iddio, quegli che era morto di turpissima morte: e si librò in aria, assunto al Cielo dalla moltitudine della sua fortezza.

Aveva rosso indumento, come chi torna da sanguinosa tenzone, con in mano vessillo trionfale, in cui era

scritto a sillabe di fuoco: — Ove è, morte, la tua vittoria? —

Assorgeva, ed absorta dalla sua gloria traevasi appresso l'umanità francata pel servaggio, e scorgevala al retaggio del suo padre.

Assorgeva e, varcata la immensità dei Cieli, dette una voce, che ebbe un'eco nella eternità—Aprite, o principi, le porte eternali, ed entrerà il Re della gloria. —

— E chi è mai questo Re della gloria? —E di rimando —Il Signor delle virtù, questi è il Re della gloria.—E si aprirono le porte del Paradiso, ed entrò il Re della gloria.

Trovò su i limitari quel trionfante dodici seniori incoronati, che in un subito gli caddero innanzi boccone: e gli posarono ai piedi le corone d'oro, dicendo — Degno è l'Agnello che è stato ucciso, di ricevere gloria e benedizione. —

E procedendo quel glorioso, gli cadevano quinci e quindi ai fianchi, discese dai celesti scanni, le migliaia dei ministri e de' suoi assistenti; e curve le fronti, le palme levate, fu

intesa una voce, — Benedizione, chiarità, sapienza, onore e fortezza, onore e fortezza al Dio nostro ne' secoli de' secoli. —

Processe, e si assise sul trono, che come scoglio in mezzo a gonfia e violenta fiumana, sta immoto in mezzo ai secoli che s'incalzano, fuggono, e non lo toccano.

Si assise sul trono del padre suo; che in veggendolo vestito della glorificata umanità, come negli eterni giorni in cui l'ebbe generato, si compiacque in lui: e Padre e Figlio involse il mistero dell' amore; e più non videro i figli degli uomini.

Ma non si chiusero le porte de' Cieli. Come dopo il diluvio sommergitore del mondo incoronò la fronte della terra l'iride della pace, così dalle dischiuse porte scese perenne sulla terra una via di celesti splendori, raggi della glorificata umanità.

E per questo sentiere calò tra noi in matronali sembianze una bellissima donna, ministra di salute, primogenita dell'eterno Amore; era la Grazia di Dio.

Discese in mezzo ai congregati ai piedi della Croce; e quale è lo spandersi per l'aere fragranza di sabeo profumo, tale al suo arrivare corse ne' petti di tutti una pace, un gaudio, il fremito della carità.

Più non si tenevano per mortali e fabbricati della terrena argilla, ma quasi Angeli, e consorti del divino Risorto.

E raffermava nel giocondo pensiere quella discesa dal Cielo — Non più ospiti e forestieri voi siete, ma cittadini nella patria dei santi.

Voi siete tempio del Dio vivente, levato sul profetico ed apostolico fondamento, e sulla pietra angolare, Cristo Gesù.

Voi pure risorgeste con lui; torcete l'occhio dell'intelletto dalla terra, ed affissate il Cielo: voi gente santa, eletta famiglia, sacerdozio regale.—

Tacque, e come il fremere delle onde che quetamente percuotono la riviera in sulla sera, così fu il pianto e il sospirare d'amore delle universe generazioni; che vieppiù si strinsero alla Croce, e gridarono ad una voce:

Ah! tu ci hai redente, o Dio, nel tuo sangue, ed hai formato di noi il tuo regno: benedizione, chiarità, sapienza, onore e fortezza al nostro Iddio ne'secoli sempiterni.

SALMO VII.

LA CHIESA.

Io vidi le genti di ogni lingua, popolo e nazione congregate dalla voce di Dio a piè della Croce, agitate e travolte, come foglie aride in seno al turbine, da un'altra voce che fu voce in virtù ed in magnificenza.

E di repente posarono, e la immensa moltitudine prese forma di umano corpo; matronali sembianze, bella e veneranda la testa, robuste e mirabilmente ordinate le membra, ed anima onnipotente che le muoveva: era la Chiesa.

Corsele intorno alla fronte lo spirito del Signore, e le fiammeggiò in capo un diadema di fuoco, che mandò raggi fino agli estremi della terra, e non fu anima viva che osasse toccarlo.

Ed era anche di fuoco lo scetiro, che impugnò, che da un lato mandava luce, che illuminava ogni uomo vegnente in questo mondo, e dall'altro folgori, che correvano, e non lasciavan dopo cosa di vivo.

Rizzossi potentissima nella sua virtù, ed il capo nascose tra le nubi ad ascoltare i consigli di Dio.

Gli uomini non udirono che queste parole parlate colla terribile favella del tuono — Ecco che io ti ho fatta luce delle genti, perchè sii la mia salute fino ai confini ultimi della terra.

Perchè io son teco, tu sarai su tutti i popoli ed i regi; e ti basteranno i polsi a schiantare e dissipare, a rilevare ed edificare.

Sta su, cingiti i lombi, e parla, io stesso ti sono sul labbro, non ti prenda paura.

Io ti ho piantato come colonna di ferro, e muro di bronzo sul collo dei re, dei sacerdoti, e dei maggiorenti della plebe di Giuda: essi ti guerreggeranno, ma non avranno vittoria: io stesso son teco.

Regi e principi veggendoti imperatrice del mondo, si leveranno dai loro troni, ti verranno ai piedi ed adorandoti, adoreranno in te il Santo d'Israele, che ti ha eletta.

Consumati i secoli, ti cadrà ai piedi infranta la terra, e de' frantumi di quella farai a te stessa sgabello per salire al Cielo: ed al pianto dell'universa carne farà eco il cantico che intuonerai nel giorno della tua letizia.—

Poi fu un silenzio nel cielo e nella terra: ma si videro le membra della mistica virago fremere per accrescimento di vita; fu segno, che beveva alla fonte della Verità i misteri di Dio.

Pieno il petto dell'eterno Verbo, chiamò gli uomini, dicendo —Se sono pargoli di spirito, vengano a me: venite, mangiate del mio pane, e bevete del vino che vi ho spremuto a nutrimento di celeste sapienza. —

E ricchi e poveri, e sapienti ed ignoranti seguivano quella Donna di Cristo, che li abbracciava, come madre che la prima volta stringe al seno il nato delle sue viscere.

Ed era un trono, che si levava su i sette colli di Roma, che si levava nero, come scoglio infame per naufragi, in una gora di sangue; e sopra vi sedevano uomini ministri di morte: erano i Cesari; ed era pradella al trono una vergine bellissima che, fatta bianco cadavere, calpestavano i piedi di quei sedenti; era la civiltà del mondo.

Dormivano, e intorno carolavano lemuri e spettri di orribili sembianze; erano le corruttele della carne, le superbie della mente; e dicevano: Non v'ha Iddio.

Ma caddero come cadaveri nel sepolcro que' dormenti, sparvero gli spettri, ed il trono s'infranse all'arrivare della mistica Donna, la quale con un tocco del piede chiamò a vita l'uccisa vergine, che fu prima tra le sue ancelle.

Gli angeli del cielo le fabbricarono su i sette colli un trono simile a lucido cristallo, che rifletteva il raggio dell'eterna Luce; e vi apparve assisa sola dominatrice del mondo.

E i lemuri e gli spettri fecero ini-

quo concilio contra di lei, e come venti che conflano e sollevano i flutti del mare, commossero le potestà del secolo, i sapienti del mondo; ma lo spirito del Signore la portava sulla faccia delle acque, e non lo toccarono.

Le scavarono un sepolcro, perchè la credevano invecchiata, e chiamarono la morte per ferirla: ma la morte non osò mirarla; chiuse la faccia nella bianca sindone, e fuggendo le lasciò ai piedi la falce: ed essa nella fede dei suoi figli trionfò tutti i nemici.

Salve, una, santa, universale ed apostolica Chiesa! benedetto a Colui che ti ha disposata nel proprio sangue, e benedetto al dì che mi chiamasti tuo figlio; benedetto ai lavacri; che mi purgarono della colpa del padre mio, e mi schiusero le porte dei tuoi tabernacoli: e benedetto al crisma che mi unse tuo soldato, a combattere sotto le tue insegne le guerre del Signore.

Nudato e piegato da truculenti ladroni io mi giaceva in sulla via, e

non era de' passanti chi compatisse alla mia miseria: tu sola impietosisti, e mi accogliesti tra le tue braccia: covristi la mia nudità colla stola dell'innocenza, ungesti di celesti balsami le mie ferite, mi ciscaldasti col l'alito della carità, mi ponesti in munitissima stanza.

Rugghiavano come leoni al di fuori i miei nemici, ma non entravano ad assalirmi: tu ponesti all' uscio i setti Sacramenti di Dio, fidissimi guardiani.

Tu mi sfrondasti sul sentiero della vita la corona di gigli, di che s'infiora la speranza in Dio: ed or ti seguo confidente fino al monte santo di Dio.

Nè tribolazioni, nè angosce, nè fame, nè povertà, nè coltella, nè roghi mi potranno separare da te: tu mio rifugio, tu mio presidio, con te sempre militante in terra, con te sempre trionfante in Cielo.

SALMO VIII.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO.

O Signore Iddio, manda il tuo Spirito, e vedrai ringiovanire le opere delle tue mani, e rinnovata la faccia della terra: infondilo nei nostri petti, e vedrai la nostra giovinezza rinnovellarsi, come quella dell'aquila che non invecchia.

O Spirito, Iddio vero, volontà di amore, che nell'essenza unica accendi l'unico amore, e irraggi ed infochi tutta cosa coll'alito tuo, ed apri la via all'eterna vita, scocca dai cieli un raggio della tua luce, e vieni ottimo consolatore, ad ospitare in quest'anima.

Tu refrigerio, tu conforto nei dolori, riposo ne'travagli, asciugatore di pianto, vieni: e come dall'eternità nell'interiore della tua essenza aggiungi Padre a Figlio, aggiugni estri-

gni noi figli dell' uomo al Padre celeste.

Tu venisti un giorno, commovendo dalle fondamenta la terra, ed apparisti in guizzanti lingue di fuoco, perchè la terra era addormita nel sonno della morte, ed il gelo del peccato aveva fatte immote le menti nel cammino a Dio.

Ora è desta la terra, ed i cuori caldeggiano per te; e vanno in faticoso procaccio del Vero: vieni tra noi queto e tacito, come è l' entrare del matutino raggio del sole in oscura celletta.

Come tu vedi protese ed aperte a te le braccia, abbiamo aguzzo il desiderio dei tuoi santi doni, ed aperto il cuore ad accoglierli, come terra arida che sibilando beve la prima pioggia, e rinverde.

Vieni, Spirito di sapienza, e dèrivala dalla mente di Colui che primo ingenerolla da principio, e innanzi fossero i secoli; muovila dalle tue sedi, e scorgila a me, perchè impingui l'anima mia, e conosca che sia accetto agli occhi tuoi.

Vieni, Spirito di sapienza e d'intelletto, e fammi l'intelletto terso a vedere, capace ad accogliere, forte a tenere questa primogenita di Dio, perchè sia regina della mia ragione, la fermi colla sua mano, e non vada a fornicare colle stoltezze di questo mondo.

Vieni, Spirito di timor di Dio, che mi tenga aperto dì e notte innanzi agli occhi il libro dei giudizî del Signore: e tenga dietro sempre alla volontà, e la ritiri dal lascivire appresso alla putredine, come auriga che quassa e tira le briglie sul collo di baldo puledro, che va al dirupo.

Vieni Spirito di consiglio e di prudenza, che soccorra alla mia insipienza, e mi vada sempre innanzi nel cammin della vita, come guida che va innanzi, e ad ora ad ora sosta ed accenna; perchè non pigli il male, cercando il bene, non corrompa il bene per isconvenienza di mezzi.

Vieni, Spirito di Fortezza, e ritempera l'animo mio della tua virtù, perchè non tentenni in mezzo al turbinare di tanti mali, che tuttogiorno osteggiano la mente, insidiano al cuore:

indurami i polsi a reggere e maneggiare l'armadura di Dio contro i miei nemici.

Vieni, Spirito di Temperanza, che spunti l'acume del desiderio, e non lo lasci incarnare nelle cose di quaggiù: e come velo che cela e protegge dall'ingordo vedere la faccia della vergine modesta, mi circondi e mi protegga dalla sazietà dei beni che muoiono nei sensi e nell'inferiore dell'anima.

Ora tu vedi che io sono come arido tronco, vedovo di fronde, aspettante la scure che lo gitti al fuoco: ma se tu vieni, repente correragli dentro un umor di vita; e darà giovani germogli, frondeggerà, incolorirà di fiori, ed al soffio del tuo spirito darà fragranza da innamorare gli angeli del Cielo.

SALMO IX.

IL BATTESIMO.

La giustizia e la grazia tua scendono di continuo tra gli uomini, o Signore, e prendono le vie che tu loro additi, si vestono delle forme, che tu vuoi.

Gli elementi si accolgono paurosi sotto i tuoi piedi, pendenti dai tuoi cenni, di grazia e di giustizia nunzi e ministri fedelissimi.

Ora i venti mollemente carezzano le piante e i fiori, ora tempestano, e schiantano: ora le acque nudrono e rinfrescano i campi, ora gonfiano e mettono a soqquadro.

Un dì ribellarono i figli degli uomini, e la tua giustizia ruppe i ripari, che avevi messo alle acque, e nelle acque affogò ogni carne vivente: un dì commiserasti ai figli della colpa,

e la tua grazia discese in quelle acque, e ne fece lavacro a mondarli delle loro sozzure.

Non furono acque che inondarono la terra a terribilmente purgare, ma correnti, docili tra le sponde del palmifero Giordano; non gonfiatisi a soverchiare il capo dell'uomo, ma attinte dalla Grazia, e dolcemente versate sul capo del tuo Figliuolo.

Allora maravigliò natura, il Giordano si converse indietro a riguardare quel fatto; e interrogava le sue acque se avessero toccato un Dio od un uomo: e n'ebbe risposta.

E di repente guizzò una folgore nel Cielo, ed aprillo, come spada che squarcia un azzurro mantello; bianchissima colomba librossi negli aperti spazi, ed una voce parlò:

— Questi è il diletto Figliuol mio, in cui mi sono compiaciuto: prestategli ascolto. —

Si chiusero i cieli, e quella voce intesa dal Verbo, misteriosamente congiunto all'umana natura, nella umana natura lasciò segnale di figliuolanza: e tutti gli uomini, mondati nelle

acque, in virtù di Dio furono figli di Dio.

O genti tutte, accorrete negli atrî del Signore, a vedere le maraviglie che opera; invocate alla Fede, chè questa sola illumina nei misteri di Dio.

Assidetevi alla sponda de' santi lavacri, e vedrete come è buono il Signore, e come ha perpetuata nella eternità la sua misericordia.

Era pargolo innocente di personale peccato, ma portava il peccato, del padre mio, ed il mio vagire era il gemere del deputato alla morte: ma quando le acque della vita mi bagnarono, Iddio mi adombrò colla sua grazia, e mi baciò nel viso.

Si aprirono i Cieli, ed una voce mi chiamò figlio di Dio, e nel volume della cittadinanza celeste il dito del Signore segnò il mio nome; e gli Angeli discesero a vegliare la mia culla.

Tornai alla casa del padre mio, e vi portai la benedizione, e le lagrime della mia madre dolorante dei dolori, ne' quali m'ebbe partorito, cessarono alla mia vista.

Mi strinse al petto come cosa santa, ed il mio sorriso fu come quello di un angelo agli occhi suoi, e disse racconsolota nel Signore: Veramente che è sorto il Sole di giustizia, che sciogliendoci della maledizione, ci ha benedetto, e confondendo la morte, ci ha donato vita sempiterna.

SALMO X.

LA CONFERMAZIONE.

Sei bella, o anima cristiana, uscita dai santi lavacri, e Iddio si compiace in te, ed in te vede l'immagine sua, come re che si specchia nella splendida corona del suo capo.

Quanto è bello lo affollarsi intorno a te degli Angeli del Cielo, che carezzandoti e piovendoti intorno un nembro di fiori, pare che ti dicano: Vientene con noi, sposa del Libano, vieni ad essere incoronata in Cielo.

Tu già stendi le braccia, e le porgi a quei messaggi di Dio, perchè ti sollevino a volo; tu già affisi la via a muovere; ma Iddio ti arresta e ti dice: Non sai che a legittimo battagliere è riserbata la corona?

Rivestiti di fortezza, preparati all'agone, ed esci all'aperto a combattere i miei ed i tuoi avversarî; tu devi sudare e travagliarti molto, innan-

zi venga il giorno del refrigerio e del riposo.

Tu se' monda occhi agli miei, perchè non è macchia in te; guardati tutta, e giocondati della tua bellezza: ma guarda anche al libro che mi ho nelle mani, e leggi, che ancora sfavilla del fuoco dell' ira mia, la sentenza della tua punizione.

Tu devi portarla in tutti i giorni della tua vita, tu devi consumarla, e poi verrai tu stessa a chiudermi nelle mani il volume della mia giustizia, nel giorno del tuo trionfo.

Spogliati d' ogni veste terrena, chè qui è a lottare; e lottatore prudente non porta sulla persona cosa che sia d'appicco all' avversario: nudati, chè io ti vestirò di armi terribili ed inespugnabili.

Ecco che io del mio zelo ti rivesto come di armadura, ti allaccio al petto una corazza, che è la mia giustizia: acconciati al capo una celata, che è il giudicio inespugnabile della equità; appunta e tieni in resta, a mo' di lancia, ira di tempera immortale contra i nemici.

Leva la fronte, e fa che io vegga, se compare ancora lo spiracolo di vita che vi soffiai: esso fu cancellato dalla colpa, e della mia maledizione, come faccia di ricco edifizio guasta ed annerita dalla folgore che vi cadde.

Ecco che io ti ungo di olio spremuto dal balsamo e dal cinnamomo colto negli orti degli aromi, e questo avvigorirà le tue membra, affortificherà i tuoi nervi a combattere le mie battaglie.

Ecco che io ti ungo la fronte del crisma della salute, e vi stampo un segnale, che nè il tempo nè la colpa potranno cancellare: e quanti ti vedranno, ti additeranno come cosa mia, dicendo: Questa è della semenza di Dio, cui ha benedetto il Signore.

Così, o anima rigenerata apparirai terribile battagliera delle guerre del Signore, e gli Angeli venuti per condurti al Cielo, si terranno discosti a vederti nel difficile agone, mentre l'Angelo del Testamento sogguardandoti dal Cielo, ti anderà componendo una corona, che egli stesso ti porrà sul capo nel giorno del tuo trionfo.

SALMO XI.

L' EUCARISTIA.

Ed il libro de'sette suggelli era ancora chiuso ne'Cieli: ed era un pianto, ed una querimonia tra'celesti, chè non era alcuno che potesse aprire il volume e discioglierlo de' suoi sette suggelli.

Ma l' antico de' giorni chinava il volto sulla terra, e guardava, come era uso guardare se stesso, quando generò nel principio e nello splendore de' santi il proprio Figliuolo: e nella terra avveniva un grande mistero.

Era silenzio di morte nel tempio che si alzava su i colli di Giuda: un soffio celeste aveva chiuso il volume della legge, avea spenti i candelabri ed il fuoco,che ardeva ad abbrustolare le vittime: e in sulla sera si vide-

ro sul pinnacolo del tempio levarsi a volo, e sparire gli Angeli tutelari, conscii di molta prece, e di secolare sospiro.

Sedevano solitarî e tacevano negli atrî i figli di Levi; perchè all'ora del sacrificio vespertino, levando al Signore le braccia sul fumo degl'immolati arieti, se le intesero sospinte; nè nube nè fuoco era disceso dal Cielo.

Sedevano maravigliando, e guardavano al Sacerdote supremo, quasi interrogandolo del fatto: e la morte si dipinse su i loro volti, quando videro dal sacerdotale petto ad una ad una slegarsi e cadere le gemme dell'Efod, come fiori di albero alla stagion del frutto.

Svolgevano il volume della legge ad attignervi consolazione e responsi; ed il dito di Dio corrente su quelle pagine fermossi sulle sue parole:

Che ho a fare io della moltitudine delle vostre vittime? ne son satollo: non voglio più olocausti d'arieti, e sangue di vitelli e di agnelli e di capri.

Quando mai ho chiesto queste cose

dalle vostre mani, quasi mercede dell'avervi ammessi a camminare negli atrî miei?

Non mi venite più offerendo questi vani sacrificî: il vostro incenso mi è venuto in abbominio; non comporterò più le vostre neomenie, i vostri sabati e le altre feste, perchè è scellerata la vostra compagnia.

E quando mi stenderete le vostre mani, torcerò gli occhi da voi: non vedete che le avete lorde di sangue?

È grande il nome mio infra le genti dall'orto all'occaso, ed in ogni luogo già mi si sagrifica e mi si offerisce una monda oblazione: itene, che io sono stanco dal sopportarvi.

E se ne andarono in tenebrosi concilii, circuendo la città, come cani in sulla sera, che han fame; e fecero conventicolo contra al Signore, e contra al Cristo suo.

Ed il Cristo in quell'ora sedeva al desco pasquale, e vi sedevano i dodici; e levava gli occhi al Cielo al Padre suo onnipotente, riferendogli grazie, con in mano gli azzimi di sincerità e di verità.

Ultima Pasqua, solenne addio; erano infocati i volti di carità, umidi gli occhi di pianto, ed un sospirare che veniva dai cuori.

Ed il Cristo sentiva l'umanità che impauriva e dolorava, esterrefatta al lontano fremere de' suoi nemici: ma più infraliva di tenerezza alla vista de' dodici che amava di amore infinito.

Impauriva, ed era l'umanità come agnella seguita dal nato suo, che smarrita sente il venir del lupo, s'accoscia, e si volge al frutto del suo ventre, più di quello pensosa che di se stessa.

E la divinità lo soccorse di stupendo consiglio, che era eterno come Iddio, e che manifestossi agli uomini nella pienezza dei secoli.

Compose il volto ad amore, e al suo sguardo volse a se stesso i cuori, e li liquefece come cera, e li dispose ad accogliere un nuovo mistero, maraviglia e desiderio degli Angeli.

Aprì le labbra e ne uscì il Verbo, per cui tutto è fatto: Prendete e mangiate, questo è il corpo mio; prende-

te e bevete, questo è il sangue mio: e quel che ho fatto, farete ancor voi in mia memoria.

E tutti mangiarono di quel pane, e bevvero di quel vino, che era il corpo ed il sangue del Cristo, mentre la Fede si aggirava tra loro, e sorreggeva i vacillanti, dicendo: Non è impossibile appo Iddio ogni verbo.

E tutti poi mangiarono e bevvero della carne e del sangue del Cristo, per tutto il mondo, e molti furono i nuovi figli di Levi offeritori del pane della vita, e del calice di salute: e l' oblazione fu monda, perchè non la inquinava sacerdotale peccato.

E quanti ne mangiarono e bevvero ebbero vita eterna, e saranno risuscitati nel novissimo de' giorni perchè furono rinsanguinati del sangue, e nudricati della carne del Cristo, che mane in eterno.

E chi non ti amava, o Signore, tra i primi pasciuti delle carni tue, ed abbeverati del sangue tuo? erano conglutinate le anime loro colla tua, e ti furono consorti nel martirio e nel trionfo.

Perchè al primo arrivar che facesti ne'loro petti, ti abbracciarono e ti baciarono, ed il loro bacio non ti lordò la fronte col sangue del tradimento.

E fu uno che poi maledisse il giorno del suo nascimento, e maledisse il seme del padre suo, che ti abbracciò e ti baciò, e rimase come gelida serpe, che si accerchia nel fesso della rupe, e non si riscalda al Sole.

Ei volle la maledizione, e venne su di lui: cessò la benedizione, ed allontanossi da lui: e la maledizione gli entrò come acqua nell' interiore dell' anima, e come olio nei midolli delle ossa.

Egli imprecò la morte, e venne la morte: e l'anima coricossi come imbriaca nelle braccia della disperazione.

O Signore Iddio, che abbondi in amore ed in giustizia, non fare che si cancelli dalla faccia della terra il sangue del maledetto: tutti lo veggano e temano i tuoi giudizi.

SALMO XII.

LA PENITENZA.

Io venni in alto mare, e mi affondò la tempesta: e in mezzo ai marosi lottai contro la fortuna, gridando: e la voce mi morì nelle fauci.

Ruppe la mia nave a scoglio infame per mille naufragi, e andò tutta conquassata, e di essa non rimase parte di sano: gli avanzi galleggiando, sfuggivano alle mie braccia, e poi dissipati dalla tempesta mi sparvero innanzi.

Era la mia nave colma di peregrine ricchezze, di compatta e ben disposta testura; il croco ed il giacinto le colorivano i fianchi, e della porpora di Tiro, e de' lini di Egitto erano le sue vele, e pareva che innamorasse i venti colla sua bellezza: era bella la nave mia; ed io l'ho perduta.

Sapeva i scogli che neri torreggiano in mezzo al mare, sapeva i venti che portano la tempesta, ma non sapeva, che sotto le acque placidissime dormano ingannatori scogli e monti di arena.

E mi aveva un padre, che mi amava come unigenito nella sua vecchiezza, il quale pianse e mi rattenne dall'andare: mi parlò di quelli scogli e di quelle sabbie, ed io non l'ascoltai, ed egli pianse come si piange sul feretro di caro morto.

Sciolsi le vele, e gonfiarono per vento secondo, e ratta si dilungava dal lido la mia nave, ed io superbendo garriva d'insania il chiamare ed il piangere del padre, che mi seguiva cogli occhi, e mi stendeva le braccia.

Andava la mia nave, e si levò il vento della tempesta: io non vedeva scogli, nè sabbia: ma in un subito sprofondò la nave, e la vidi coricarsi sulle acque, come fiorito mandorlo in primavera, cui son recise le radici.

Turbinarono i venti, si levarono i marosi, e mi coprirono: ed io fui come cadavere, che trabalzato dai flut-

ti, si trae appresso voraci mostri, che lo fiutano a divorarlo.

Ahi padre mio! io dissi, e sulla conquassata carena della mia nave giunse alle sponde il mio lamento, ed andò come spada a ferire il cuore del padre mio.

Io non so che facesse, e come mi traesse dalle acque, ma sommi che mi destai come da sonno tra le sue braccia: ed al palpito del suo cuore, al bacio delle sue labbra, tornommi a palpitare il cuore, a riscaldarsi la vita.

Tu sei quella nave, o anima mia; io sono il malaccorto nocchiere: tu il padre, o Signore, che derisi nella mia superbia, e che m' hai tornata la vita; il Sagramento della riconciliazione, la tavola che afferrai tra i flutti, e mi portò alla sponda.

Tu dicesti, o Signore, un giorno nella moltitudine della tua misericordia: Non voglio che muoia il peccatore, ma che si converta e viva: e la tua parola non è andata fallita.

Io ho peccato contra a te, io ho levata violenta la mano a toglierti del

capo la corona di Signore del mondo, io ti ho sospinto per traboccarti dal trono della tua maestà, e non mi hai arguito nel tuo furore, ma hai compatito a me, come a farnetico per molta febbre.

Tu hai detto, che in quel dì in cui si sarà a te convertito il peccatore penitente, non avresti più ricordato dei suoi peccati, e li avresti gittati nel profondo del mare: udirono i tuoi ministri, e predicarono la tua parola per tutta la terra: e pieni del tuo spirito, sciolsero le nostre colpe, e furono sciolte nel Cielo.

O Dio, tu sei potente in tutto quello che veggono gli occhi: ma chi vede, e può ridire quello che operi nel secreto dei cuori quando col verbo — Io ti disciolgo de' peccati — vi discendi misericordioso e longanime?

Ti compiacesti quando onnipotente ti predicò Natura nel giorno della sua creazione: ma più ti compiaci dell'anima mia, che ti predica pietosissimo, quando col perdono la ricrei e la rinnovelli.

Ma mentre te ne stai con lei rassi-

curandola del perdono, la rivesti della stola lavata nel sangue dell'Agnello, ed il sangue caldo rosseggia come sparso di fresco.

O anima, o anima, se ti coglie il vento della tentazione e ti sospinge al male, corri e vattene lascivendo a tuo talento: ma spogliati prima di quella stola, togliti, se puoi, quel sangue che ti copre, chè quello è sangue del Dio che ti perdona.

SALMO XIII.

L'ESTREMA UNZIONE.

O Cristo Signore, tu che non eri per vedere la corruzione, pure volesti chi ti ungesse il corpo di mirra e di aloe, che ti difendesse le carni dalla polvere del sepolcro, che brucia e consuma.

Ti bagnarono e ti lavarono le lagrime della vedova madre del sangue aggrumato: ed un pietoso te lo suffuse tutto di nardo e di balsami di fresco incisi.

A noi che saremo per vedere la corruzione del corpo nel sepolcro, ed abbiam patita quella dell'anima per lo peccato, quali balsami ungeranno questa, che la difendano dal guasto e dagli ardori del sepolcro di fuoco?

Tu solo, o Signore, che puoi rimondare il conceputo da immonda semenza, tu, che solo sei, o Signore.

Nissuno è mondo della umana soz-

zura: ed anche il nato d'un giorno è contaminato di colpa: e quale ti comparirò io al tramonto della vita, quando saranno moltiplicate le mie iniquità oltre le stelle del Cielo, e le arene del mare, e non sarò degno di vedere l'altitudine de' Cieli.

Tu m'avrai allora le mille volte ripurgato co' tuoi santi Sacramenti: ma i miei lombi saranno ancora pieni d'illusioni, e le cicatrici delle mie ferite si corromperanno alla vista della mia insipienza, e non sarà ancor pace nelle mie ossa in faccia agli avanzi ed al fetore de' miei peccati.

Perciò tu non mi lascerai in quell'ora, e mi anderai intorno guardando ed interrogando con tenerezza di padre: perchè tu solo conosci la tua giustizia, e tutta la mia stoltezza, e tu solo sai che cosa sia lo scontro della creatura col Creatore che giudica.

Tu prima di prendere le bilance del giudizio, e librarvi le opere mie, tutto cura ed amore anderai interrogando pel tuo ministro i cinque sensi del corpo, se sia ancora in essi reliquia di peccato.

Ed i sensi ti risponderanno profferendoti il male, che recondito ancora fermenta in essi: e tu vi passerai sopra la mano ungendoli del santo crisma della incorruttibilità, che penetrando nell'interiore dell'anima, la farà come giglio, che biancheggia ed olezza su limaccioso terreno.

E quando l'avrai così tutta carezzata, ed imbalsamata degli ultimi carismi della tua grazia, la lascerai venire a te; e te ne starai come madre che sorride ed apre le braccia ad accogliere il suo pargolo, che la prima volta adusa le tenere piante al cammino, e vacillante e pauroso va a lei.

Quanto sono magnificate le tue opere, o Signore! tutto in sapienza hai fatto; e le tue misericordie non possono numerarsi! Quando pare che all'entrare che fa l'uomo nella terra della oblivione tu debba irrigidire, togliendo modi e sembianze da giudice, tu meglio che padre innamori di questa misera umanità.

Chi non s'aspetta, all'aprire delle porte della eternità, non veder più luce, e sentire il fetore della corru-

zione? Eppure tu su quelle soglie incontri l'uomo, e gli sfolgoreggi innanzi tutto fuoco d'amore, e gli fai sentire gli odori di que' balsami, di cui olezza l'incorruttibilità dei celesti.

SALMO XIV.

L'ORDINE SACRO.

E sorse il nuovo tabernacolo di Dio non manofatto; e primo vi entrò tutto rosseggiante del proprio sangue Colui che primo rinvenne la eterna Redenzione.

Egli era santo, innocente come Iddio, sequestrato da' peccatori, e più sublime dei Cieli: e nissuno lo seguì, perchè la maestà di Dio aveva riempiuto quel tempio del Signore, e la giustizia del Signore non voleva più il sangue de' capri e de' vitelli.

E fuori il tabernacolo gridavano e si affollavano, come flutti in tempesta, le generazioni degli uomini, chiedendo mondizia di coscienza dalle opere morte, e di servire al Dio vivente: ma non potevano entrare il nuovo tabernacolo, e piangevano.

Ed in questo fu fatto un sagrifizio pinguissimo ed accettabile; e non fu

bestia che s'immolasse, nè fuoco che consumasse, la vittima: ma quel primo entrato, rosseggiante del proprio sangue, fu ad un tempo Sacerdote e vittima.

E fu udita una voce, che aprì le porte del tabernacolo: L'ho giurato in eterno; tu sarai sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

Ed entrarono le turbe maravigliate, e non trovarono più la Giustizia, ma la Pace assisa su d'un altare, che non risplendeva per oro e per gemme, ma sfolgorava della luce, che spande il sorriso di Dio sul volto dei celesti.

Ed era sull'altare, una coppa, che arrubinava un vino letificatore dei cuori, e pane scevero di fermento, confermatore del cuore dell'uomo.

E tutti volevano continuare quell'offerta, e si accostavano all'altare, e stendevano la mano: ma come un giorno lo spirito di Dio, avvolgendo i fianchi della montagna, cessava, e comprimeva nella valle le turbe impaurite, così la voce di Dio allontanò quegli accorrenti.

Paventate il mio Santuario: Io il Signore: nissuno usurpi tanto onore; l'abbian solo i chiamati come Aronne.

E le genti si ritrassero, come fanno le onde della riviera: e la terra che dividevali dall'altare, fu muta e solinga come un deserto.

Ed il Signore, prescio e predestinatore di coloro che voleva conformi all'immagine del Figliuol suo, discese ne'cuori di pochi, e ritemperolli al fuoco del suo amore, e poi li trasse colla sua mano dalle turbe, e scorseli innanzi all'altare, e soli procedettero innanzi.

Erano vestiti di bianchissimi lini, e come un'iride incoronava loro le tempie lo Spirito di Sapienza e d'Intelletto, e le mani, con cui portavano i vasi, erano terse come lucido specchio, e distillavano mirra.

Erano candidi que' Nazarei meglio che neve, puri più del latte, e più belli del zaffiro.

Avevan gli occhi levati in alto, e negli occhi tutta l'anima: e le cure e le cogitazioni della terra, mentre coprivano il capo delle turbe, non ar-

rivavano a coprire il loro; ma si tenevano basse intorno al loro corpo, dominate dal capo, che respirava aura di paradiso: come cime di monti che stanno in limpidissimo aere, mentre le radici ed i fianchi circondano ed intenebrano i crassi vapori della palude.

Tenevano gli occhi levati al Cielo, e sorridevano per beata visione.

Scendevan gli Angeli dal Cielo, e con essi la Grazia di Dio, che per mano di questi ministrava agli eletti i suoi santi carismi.

Era un Angelo recatore d'una ampolla di odorosissimi unguenti, che quella Diva prese e versò sulle aperte palme de'chiamati, ed olezzarono dell'odore de'campi pingui, cui benedisse il Signore.

Ed un altro Angelo porse alla Diva un'acceso carbone tolto dall'altare di Dio; e Costei toccò con quello le labbra degli eletti, che in un subito le isnodarono a parlare, e la parola era il Verbo di Dio.

E si volsero gli eletti alle turbe, e videro, che erano oppresse come da

grande peso, e gemevano; e la Diva grido: Dirompete i loro vincoli; e gittate loro del collo il giogo, che le opprime.

Essi levarono in alto il braccio, e benedissero, dicendo: Io vi disciolgo: e le turbe si agitarono disciolte, e levarono il capo, come fanno i rami degli alberi al cessare del vento: ed un Angelo registrava nel volume di Dio il nome di quei disciolti.

Allora fu armonia e canto che supera ogni umana dolcezza: Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, e sarete detti ministri del Dio nostro.

Vi pascerete della fortezza delle genti, e nella gloria loro anderete superbi: voi siete come Iddii, e tutti figli del Dio eccelso.

E tutti quegli eletti andavano confidenti all'altare, ed offrirono di quel pane e di quel calice; e Iddio si compiacque dell'odore di quella vittima.

Ma una nube convolse i Sacerdoti, e non furono più visti dalle turbe, e nella nube parlò loro una voce, che non intesero le turbe, perchè era detta ai Cristi del Signore, ma che li fece

bianchi in viso, e tremanti come foglie d'albero al vento autunnale.

Provate da ora innanzi voi stessi, prima che vi rechiate a mangiare di questo pane, ed a bere di questo calice: questo è pane e beveraggio di forti e poderosi, non d'infermi ed imbecilli, che sonnacchiano sulla mia mensa.

Provate voi stessi, chè chi mangia di questo pane, e beve di questo vino indegnamente, mangerà il suo giudicio, che come spada a due tagli, o come carboni accesi, anderà a lacerare ed abbruciare le viscere dell'anima sua.

Non confidate nelle parole del mendacio, dicendo: È tempio del Signore, è tempio del Signore: non confidate nel crisma di che vi unsi le mani, recandovi al mio cospetto ammorbatori e dispergitori del mio gregge, contaminatori de'miei altari: chè io vi gitterò in faccia lo sterco delle vostre sollennità, ed il vostro nome sarà un anatema in mezza ad Israele.

A voi parlo, o sacerdoti, disprezzatori della mia mensa.

SALMO XV.

IL MATRIMONIO.

Tu sei, uno, o Signore, ed una è la via, che porta ogni cosa a te, come novissimo fine; e tutte le cose come escirono dalle mani tue belle e concordi, così tornano a te.

Tu sei uno, ed uno è l'amore, che affratella tutto quaggiù; e l'amore che sorge tra gl'individui, è quello delle specie; l'amore delle specie, è quello del genere universo; e quello del genere è quello dell'Ente.

Nel magistero della tua sapienza, e della tua giustizia, maledicesti all'amore, che non corre e non si spande, come acqua, che morta impaluda, perchè non conserva, e non ripete la voce della tua creazione: e benedicesti ad ogni amore che si diffonde e non muore, e che come un eco pel cielo e per la terra ripete il *Fiat* della tua potenza.

Così si amavano le piante, e gli animali; e questo amore circolava in tutta natura, e ne ascondevi i misteri sotto il manto del tuo amore, quando creasti la nobilissima creatura, l'uomo.

Questi amava, e si volse intorno a vedere qual fosse creatura, cui diffondere amore, che come vena di purissima acqua gli rampollava nel cuore: ma nissuna trovò degna di sè, chè tutto soggiaceva ai suoi piedi, ed il suo amore si sollevava alto e non toccava l'inferiore natura: ed il suo amore era suono di arpa in chiuso e stretto luogo, che muore fremendo; e ne avea dolore.

E dolorante s'addormiva d'un sopore profondo nelle mani che l'ebbero di fresco fabbricate del limo della terra; e quelle mani gli andarono traendo dalle ossa e dalle carni sue la creatura che cercava; formosissima virago, immagine di Dio, e cosa degna dell'uomo.

E ridestato, maravigliando la vide, ed amolla nell' amor di Dio; e benedetti da Dio, si misero per la via

del Cielo, come sposi colombi, che al venir del verno prendono il volo per tiepide piagge, e sì vanno stretti in via, che sembrano un solo e pur son due.

Ma l'uomo non era il primogenito d'ogni creatura: ed effigiava già la mente del primiero principio questo primogenito, che era per venire tra gli uomini, e che pur voleva una sposa; e la mente del primo Principio del suo sangue gliela formava, nuova virago, non terrena come la prima, ma tutta cosa di Cielo.

E perciò si compiacque il Signore nel connubio del primo uomo, e le benedisse, perchè simboleggiava il connubio del Cristo colla Chiesa, come la queta e limpida acqua del lago dipinge in se stessa in tutto il suo splendore il pianeta della notte, che si disposa alla moltitudine delle stelle.

Si compiaceva in loro, perchè s'amavano d'un amore che discendeva da lui, come dall'inciso tronco goccia di balsamo; perchè l'uomo sull'unica donna sua poggiava come a puntello per levarsi a lui; perchè erano

fedeli ministri della sua parola, che lumeggiando nelle tenebre, segnò la via che doveva popolarsi della moltitudine degli enti.

Germogliavano le piante sul putrido tronco dell'annosa pianta; sponeva i nati la stupida belva, e al loro parto presiedeva una legge cieca ed austera che tutto preme: rinnovellava l'uomo la fattura di Dio, ed al suo nato presiedeva ragione, che non premeva ma ombreggiava le menti, e sublimava il nato a fattura immediata di Dio.

Tal fosti, o uomo, innanzi venisse il primogenito d'ogni creatura, e non fosti frutto del suo connubio colla sposa, che disposò nel proprio sangue.

O uomo, o donna, maritati negli atrî del Signore, quanto fu grande e santo il vostro ministero! voi foste prima continuatori della divina creazione; ora siete anche i multiplicatori del frutto della divina redenzione.

Voi avete un giogo sul collo, ma ve lo impose la mano di Dio; e il giogo del Signore è soave: voi avete fat-

to sagrifizio scambievole de' vostri cuori; ma l'uno non è mancipio dell'altro; avete addoppiato il potere dell'anima, per temperarvi nelle seconde cose, per confortarvi nelle avverse, per ingenerare al Cielo il frutto delle vostre viscere.

La benedizione di Dio vi congiunse; e sulla grazia di Dio voi vi alzate dai sensi e dalla terra, come due fiori, che su d'uno stesso stelo si dirizzano, olezzano, e ridono degli stessi colori.

Beati coloro che consci di tutta la umana dignità si avvicinano nel sentiero della vita per confortarsi nel Signore; chè la loro mercede sarà duplicata nell'altra.

Essi avran sempre un angelo che li veglia, e cosperge il talamo del loro connubio dei fiori della castità e dell'amore, ed un' angelo che veglia e culla i loro figliuoli, e li addestra a camminare nelle vie del Signore.

Ma guai a coloro che tradiscono alla Grazia che li congiunse, e immolano i loro figli e le loro figliuole a Balaam! Guai a coloro, simili ad indo-

miti giovenchi, che gittano il giogo, per correre ad avvelenate pasture.

L'angelo di Dio scatenerà dal fondo del deserto inferiore il demonio affogator di mariti, che siederà con loro al desco, e metterà il tosco ne'loro calici; infesterà le sponde del loro talamo, e mariterassi a discordia nelle loro case.

Di trista semenza più tristi figliuoli sorgeranno loro intorno, come spine e cardi selvatici, che smungono dell'alimento la pianta e la contristano: e da questi avran tronca la vita, che loro malamente dettero nell' odio di Dio.

SALMO XVI.

LA VERGINITÀ.

Tu hai imposto, o Signore, la tua legge su le cose che non han ragione, e necessità le comprime con mano di ferro; e tutte cose assorgono a te per via che loro segnasti; e non possono levarsi a più presto, e più sublime cammino.

Imponesti la tua legge all' uomo, ma non fu necessità che glie la comprimesse sul collo, e gli rompesse più alto e più spedito cammino per venire a te; perchè prima gli maritasti l'intelletto a ragione, la volontà a libertà, che siede nell'anima sua dominante del dominio che tu stesso le desti.

Tu bandisti i tuoi mandati, che non furon cerchio insormontabile ai piedi dell'uomo; essi furono ripari a non dirupare nel male, e non confine alla conquista del bene.

6

Alla voce de'tuoi mandati quassi e tiri le briglie sul collo della umana ragione, quando malaccorta travia in basso: tu le allenti, e la conforti, quando travia in alto a più perfetto cammino.

Tu non facesti libero l'uomo per lastricargli la via alla distruzione del proprio bene, perchè le belve rattenute nel confine del bene superbirebbero su di lui: tu lo facesti libero nell'ascensione al bene, perchè fosse signore di tutto quanto il fatto.

E l'uomo sentiva il potere di ascendere, ma non aveva le forze a secondare una tanta potenza: tu venisti, o Signore, tra gli uomini, e gli addestrasti a levarsi sul comune andare, come aquila che adusa i figli al volo.

Beato, dicesti, l'uomo, che m'ingenera figli capaci del lavraco del sangue mio, e mi moltiplica le membra della mia sposa; ma perfetto, e beatissimo l'uomo che mi somiglia nello sceverarsi da terreno consorzio.

Egli crocifigge la carne sua colla mia, e l'anima vi si ravvolge, come trionfante in conquisa città.

Egli lascia la madre, il padre e le sue sustanze per aver tutto in me: ed il connubio dell'anima sua colla mia è più fecondo di quello de'corpi; e la sua mercede sarà centuplicata nel dì della retribuzione.

Egli, come bianca colomba che sorvola sul fango e non lo tocca, camminerà su questa terra, maraviglia degli Angeli e degli uomini.

Germinerà come giglio nella casa del padre mio e fiorirà in eterno: e del suo odore gratificherà gli Angeli del Paradiso.

Oh! benedetti che son costoro, che imbalsamano il corruttibile corpo del balsamo della verginale continenza, sovrani predicatori della potenza di Dio!

Ma guai ai troppo confidenti nella santità del proposto, che lo fallirono malamente! Essi vestono indumento bianco dell'innocenza, e rubano la maraviglia degli uomini: intanto come ciechi dirupano, e vanno in peggio, come giumenti insipienti, e si fan simili a questi.

Sono tutto sangue e lividore, sono

una piaga dalla cima del capo fino alle piante: vulnerati da turpissima iniquità, e si ricoprono del mantello della ipocrisia per non farsi vedere.

Ma io strapperò loro dagli omeri il bugiardo vestimento, ed appariranno in faccia agli Angeli ed agli uomini quatriduani cadaveri.

Prima del viaggio studiate la via, interrogate gli esperti dei pericoli che vi si nascondono, interrogateli della lena che vi abbisogni per durarvi: chè ai più alto cadenti più mortale trabalzo.

Ascendete in Sion, ed interrogate i Veggenti di Dio, per conoscere la sua mente; tentate il guado, per conoscere la vostra; perchè credendo voi di camminare per le limpide vie del Cielo, non vi troviate affondati in oscena pozzanghera.

Precingete i lombi, coartando del cingolo della continenza le lussurie della carne, recatevi in mano ardenti lucerne.

Queste dian lume di verità alle vostre opere, diano calore di carità ai vostri affetti; perchè l' anime vostre

siano veramente vergini aspettanti lo sposo.

Che ho a fare io dei fiori degli alberi della mia vigna, se non portano frutto? Che ho a fare di vermiglie e rugiadose frutta alla scorza, e che chiudono cenere.

O Vergini, o Vergini, non vi beate all'odore ed alla bellezza del fiore della vostra verginità; recatemi frutta di buone opere, recatemi frutta savorose della sostanza della carità.

Proteggete delle spine della penitenza quel fiore, perchè mano profana non ve lo rubi, perchè gelida serpe non vi lasci nel calice il veleno, che lo faccia avvizzire, ed inverminire.

Oh! quanti santificati del magno Sacramento esciranno incontro allo sposo con lampade colme dell' oglio della carità! oh! quante vergini fatue, disperate di entrare, picchieranno l'uscio dello sposo, e si vedran morire nelle mani la lampada digiuna di quel mistico oglio!

SALMO XVII.

I BENEFIZI DI DIO.

Erompi, o anima mia, in un cantico al tuo Dio, benedici al nome santo suo, chè ha moltiplicate verso di te le sue misericordie.

Recati in mano il salterio, e temperalo a nuovo cantico, ed assorgi a lodare il Re de' secoli immortale ed invisibile, perchè la sua misericordia si è magnificata su di te, e la sua verità mane in eterno.

Non cada da te la memoria delle sue retribuzioni: egli dopo le tue iniquità ti è stato propizio, egli ha sanato le tue infermità, egli ha adempiuto di beni il tuo desiderio.

Egli ti ha diletto in perpetua carità e ti ha tratto a sè, commiserando alla tua miseria; egli a francarti del servaggio, ha asservito l' unigenito suo: egli ti ha diletto più di se stes-

so, e si è compiaciuto di te meglio degli Angeli.

Maravigliarono tutte le cose della moltitudine delle sue misericordie nelle quali ti ha redento: ma chi vide e maravigliò delle misericordie, che piovvero dalle sue mani, quando ribelle lo disertasti, e te ne andasti maledetta a fornificare?

Allora tutta la natura era su di te sdegnata, e ti mirava a colpirti, come cacciatore che incocca la saetta e studia il tratto a cogliere una mala bestia.

Fremeva la terra sotto i tuoi passi minacciosa d'aprirsi, e d'ingoiarti vivente: mugghiava il cielo per raggiungerti colla sua folgore, turbinava l'aere per trabalzarti agli abissi: ed era una voce che ti seguiva, come veltro alla belva: Vendica, vendica!

Ed il Signore racquetò la terra rasserenò il cielo, calmò l'aere, e rispondeva: Non voglio la morte del peccatore, ma che si convertà e viva.

Egli ti ha schiuso il tesoro de'suoi misteri, e te li ha fatti credibili colla luce delle sue maraviglie: egli ha vo-

luto che ti poggiassi tutta in Lui, fondamento infallibile di ricreante speranza.

Egli ti ha schiuso le porte della sua Chiesa, e ti accolse alle soglie, e ti abbracciò non come ospite, ma come figlio, e t'introdusse nei suoi penetrali ad impinguarti de'suoi beni.

Oh! canta, ho! canta al Signore, anima mia, e benedici al nome santo suo, che le sue misericordie si son moltiplicate su di te fuori misura.

Egli ti chiamò dal niente, e col suo dito ti segnò la via che dovevi camminare nella sabbia di questo deserto di Cedar: e quando movesti dalla culla al sepolcro, egli ti precedeva fidissimo condottiero.

Stanca ti riposavi tra le sue braccia; famelica e sitibonda ti cibavi e ti abbeveravi delle sue carni e del suo sangue: timida egli ti rilevava gli spiriti col fuoco della sua carità.

Levò per quella via lagrimosa e difficile sette abitacoli, che ti ricovrassero, i santi Sacramenti; egli si assise alle porte del sepolcro per non fartene vedere l'orrore, egli ti ha pre-

parato nei Cieli stanza d'ineffabile beatitudine.

Canta, anima mia, canta al Signore, recati nelle mani il salterio ad inneggiare al nome santo suo: e quando saran molli le corde dal pianto dell'ultima tribolazione, ti recheranno gli Angeli del paradiso l'arpa della letizia, e ti leveranno con loro a cantare in eterno le misericordie del Signore.

SALMO XVIII.

LA PAROLA DIVINA.

O della mente di Dio immagine perfetta, che hai rivestita di forma l'idea primogenita del divino intelletto, e fosti con essa una stessa cosa innanzi che fossero! O luce increata, che nella essenza di Dio riflettesti l'essenza di Dio, e movesti amore innanzi fossero i secoli, o Parola Divina!

Tu termine d'infinita generazione, tu principio di tutta creazione, tu potenza, tu sapienza, per cui Iddio piacquesi di se stesso bene infinito, piacquesi del creato, predicatore della sua bontà.

Tu sei fonte di vita, e per te sono le cose in Cielo e in terra, e se tu taci, all'armonia dell'esistenza succederà il cupo silenzio del niente.

Tu fonte di sapienza, e per te sanno le creature quali i confini che le cin-

gono, per non trasandarli e non cadere nel nulla.

Tu fonte di bellezza, e per te tutte le creature si compongono e si scompongono, armonizzando pel tuo suono con l'idea del lor Fattore.

Salve, o divina Parola, che nissuno intelletto ti comprende, nissun labbro ti parla: ma ogni mente fecondi di sapienza, ogni labbro ammaestri agli eloquî di Dio.

E chi potrà dire fin dove si estendono i confini del tuo imperio? Chi potrà dire tutto quello che possi, onnipotente nel fatto e nel possibile? E chi può ridire come soavemente forte aggioghi e pieghi la ragione degli umani?

Se dolce suoni, inebri d'amore tutta cosa, e tutta cosa è tua: se forte suoni tutto abbatti e conquassi: perciò tutto ti traggi appresso, e ti son ministri la giustizia e l'amore.

Per tutto presente, ammaestri ed imperi: e fin nel secreto dei cuori ora scendi refrigerio soave, ora piombi come folgore terribile.

Tu arbitra nelle recondite regioni

dell'anima; a te chiama lo spirito agitato dell'anima; e tu vai diritta ed efficace, come coltello a due tagli, a separare lo spirito dall' anima irrequieta e rubelle.

Era la terra un campo camminato dalla morte, pieno di ossa: tuonasti potentissima — Ossa aride, tornate vive—e le ossa si alzarono, si ricomposero a scheletri, s'incatenarono di nuovi nervi, s'impolparono di giovane carne, e la terra fu popolata dei viventi in Dio.

Odiasti i superbi, e non volesti abitare i loro cuori; non volesti assiderti sul loro labbro.

Amasti gli umili e i poverelli, e dal loro labbro sgorgasti fiume di salute, ed inondasti tutta quanta la terra; e facesti abbondevolmente credibili i misteri santi di Dio.

Correvi trionfando, e la sapienza di questo mondo ti scontrò rompendoti la via', ti scontrarono le ire dei superbi, facendoti intoppo con roghi e mannaie; ma gonfiasti come torrente, e strapotente abbattesti e travolgesti tutti con te.

O parola onnipotente di Dio, io ti adoro e ti desidero d'immenso desiderio: scendimi nell'anima, acqua che disseti, pane che nudrisci, lume che stenebri, farmaco che risani.

Vieni, chè non saranno spine o bronchi, che affochino e steriliscano la semenza di buone opere: vieni, chè mi starò guardando, che non vengano augelli che la rubino, viandanti che la calpestino: tu non cadrai su di arido sasso, digiuna del grasso alimento, ed abbruciata dal Sole.

Vieni, chè ti ho preparato un buon terreno: e fruttificherai abbondantissimo frutto in tempo opportuno.

Allora mi affaticherai il petto con l'ansia dell'amor di Dio e degli uomini, e proromperai sul mio labbro ad annunziare le divine misericordie.

E venendoti appresso, tratto agli odori dei tuoi unguenti, cantando al Signore nelle sue opere, m'introdurrai nella fonte, onde sgorgasti dall'eternità; nella stessa mente di Dio.

SALMO XIX.

LA FEDE.

Tutto è nudo ed aperto all'occhio tuo, mio Dio, perchè tutto va riempiuto di tua presenza.

Tu sei cima di sapienza: ovunque volgi il guardo, il velo, che non si penetra da uomo, si abbassa, e vedi l'occulto.

Or come nel fango del corpo rinchiusa, cotanto superbisce la mia mente, che tracotante vuol venirti dappresso, e vedere quello che tu vedi?

Non più rammenta il giorno della maledizione, quando il padre di lei, intemperante indagatore di vero, s'ebbe rotto l'acume dell'intelletto, e fu rincacciato al sepolcro per la via dei dolori?

Santa voglia di vero un giorno mi bruciava castissima nel cuore: ma

crebbe in incendio, e il Sole si ascose ai miei occhi.

Venuto cieco il padre, si aggirò nelle tenebre: trassesi a mano i figli, ed errarono insiem con lui.

Eravamo ciechi seduti lungo il torrente della vita, che fragoroso correva; e quel fragore era la dottrina del secolo: ma non levossi una voce che ne dicesse del padre e della nostra miseria.

Tu, o Signore, commiserasti a noi, e parlasti; ne mostrasti il Vero, ma pochi ti aggiunsero fede: molti, infranto il suggello dei tuoi arcani, e non potendo saperli, bestemmiarono: Non v'ha scienza nel Cielo.

Miserere di me, figlio di David; fa che io vegga: menami a mano per questa terra selvaggia; menami all'uscio de'tuoi tabernacoli: io me ne starò alla soglia ascoltandoti, e non mi ardirò di entrarla.

Non voglio che mi traporti ogni vento di dottrina, qual nube che non porta acqua: ma vo starmene fermo con te ad apparare la scienza dei Santi.

Meglio che io mi sia stolto con te, che sapiente col mondo: meglio l'umile sapienza della Croce, che la superbia dei sedenti in cattedra di pestilenza.

È dolce il giogo della tua sapienza alla mia ragione: aggiogala, se vuoi francarla; opprimila della magnitudine delle tue verità, se vuoi che non perda l'imperio delle suggette creature.

Meglio è credere, che vedere i consigli di Dio: io credo, io credo, o Signore: aiuta alla mia incredulità.

Illumina me sedente nelle ombre della morte, e indirizza i miei passi nella via della pace.

Io credo che tu sii, o mio Dio, unico nella natura, eterno genitore del Verbo tuo figliuolo, Parola dell'infinito Intelletto; e che tu sii col Verbo fonte, da che si emana l'Amore di entrambi, Santo Spirito, virtù d'infallibile volontà.

Io credo che tu sii il fattore del visibile e dell'invisibile, e tutto il possibile sia chiuso nella tua onnipotenza, come fiore nella buccia; che tutto

crei pel verbo della tua Sapienza, tutto conservi per la virtù del tuo Amore.

Io credo, che un giorno cadde negli abissi della morte questa nostra natura, trabboccatavi dal peccato, e che risorse pel Verbo Redentore, il quale la ricondusse nei Cieli.

Io credo che un giorno tu leverai la mano dal creato, ed il creato si scioglierà nel niente, e sul niente rimarrà sola in piedi la umanità ad aspettare i tuoi giudizî.

Tu librerai le bilance della giustizia sulle teste de'risorti nella propria carne, e il Cielo e l'inferno chiuderanno per sempre ogni anima viva.

Io credo: e come la mente mia nel silenzio e nella cecità s'insublima per la fede, concedi che questa fede si manifesti nelle cogitazioni del cuore, e nelle opere delle mie mani: e mi vada innanzi non come ombra o scheletro di sepolcro, ma viva, robusta e inghirlandata di fiori, che sono le sante operazioni della vita.

SALMO XX.

LA SPERANZA.

Beato l'uomo cui è speranza il nome del Signore, e non si volse alle vanità e alle stoltizie degli uomini!

O anima mia, a che intristisci, e mi conturbi al tribolare de' miei nemici? E perchè io pure men vado contristato? Spera in Dio.

Qual legno rigettato da fortuna di mare alla sponda, tale io venni projetto nelle mani tue, o Signore; dall'utero di mia madre, e dal ventre della madre mia io t' ebbi a protettore.

Dio è mia illuminazione; chi mi darà temenza? Dio è tutela della mia vita; a qual cospetto io trepiderò?

Immensa è la tempesta in che ci hai travolti, o Signore; ma tra i nembi traluce sempre ai miei occhi un raggio delle tue misericordie.

Tu ti sei vestito come di mantello della mia carne, e come di zona ti sei precinto della mia infermità: m'arrestasti per via, e mi dicesti: Spera; ed io sperai.

Tu m'hai dato nutrice della mia puerizia la speranza, e presidio della mia giovinezza: e sarà il letto ove adagerò il fianco della mia vecchiezza; in essa mi addormirò, quieterò in pace.

Quando il tuo spirito si aggirerà nelle viscere della terra, e forte mi chiamerà, perchè io vi torni, io spererò.

Quando ti affaccerai, e dai cardini si commuoverà la terra, e i monti si disfaranno, come cera al fuoco, al tuo cospetto, io spererò.

In te sempre spererò, o Signore, e in eterno non sarò confuso.

Sì, mio Dio, mi spaventa la moltitudine de' miei peccati, mi sprofonda nel dolore il rigore de' tuoi giudizî: ma mi rassicura e mi solleva la tua misericordia, che non ha confine, e che nel furore dell' ira tua ti viene consigliera di perdono.

Infurii il mio avversario, m'incalzi, mi prema, mi appunti ai reni la spada, che vorrebbe inebriare del mio sangue: ma chiuso che mi sarò nelle tue piaghe, crocifisso Signore, il suo furore mi resterà appresso come spuma di mare, che freme, ma non ferma il corso di poderoso naviglio.

Mi si levino intorno furibondi i marosi delle tentazioni, m'investa il vento delle umane tristizie, come l'edera che freme un cotal poco, e non è svelta, io mi terrò stretto alla Croce.

SALMO XXI.

LA CARITA' VERSO DIO.

Sia benedetto al Signore, che donò di ragione la mia mente per conoscerlo; e mi dette un cuore per amare.

Tu mi chiamasti dal niente, ed io mi ti offrii piangente: il pianto fu come guardiano all'uscio della vita che mi accolse e menommi a vivere' giorni di dolore.

Il mio padre sparse di spine la mia culla, e la mia madre mi vi adagiò: dormii il primo sonno del dolore.

Dolorando nella infanzia, una madre mi strinse al petto, e alle carezze materne sorrisi; e prima che sciogliessi la lingua alle parole, amore in quel sorriso parlò.

E padre e madre e fratello io soli conobbi nella fievolezza dell'intelletto, e voi soli amai, perchè amore ogni cuore governa.

Afforzate le membra, fatta più vigorosa l'anima mia, sentiva più potente la signoria d'amore, o incerta s'aggirò per trovare l'obbietto de'suoi desiderî.

Mi appressai al labbro la tazza dei piaceri, e ne vidi il fondo sozzo di abbominevole feccia.

Vidi la gloria degli uomini, che sfolgorante dispensava corone, ed affannando per difficile cammino la seguì, la raggiunsi: ma tu, o Signore, ridesti della mia stoltizia, in un con la vita appassì su la mia fronte la corona della gloria.

Beati, dissi, i potenti e gli abbondosi; le cure non si appressano ai loro padiglioni di porpora.

Stolto! e i potenti non cadranno come foglie inaridite nel fango, e calpestate imputridiranno? Non verrà il vento bruciante del deserto, che le loro magioni e sustanze divorerà come l'erba nel campo?

O amore, se tu sei più potente di morte, ti troverò io in queste basse cose, che corrono rapidissime, cui travolge ed ingoia la voragine del niente?

Esse fuggono come fiume; esse mi portano, come arida foglia, nel sepolcro, e come questa non può arrestare l'onda che la traporta per risposarvi, così le superbie della vita e le concupiscenze della carne non si fermano; ma sospingendomi si rinversano con me negli abissi della morte.

E tu, o anima, che sitibonda le seguiti, che dirai, che ti farai quando ignuda del corpo, sola e vivente rimarrai all'orlo del sepolcro? A'tuoi piedi ti starà morta ogni cosa che amasti, e piangerai disperata, come mercatante in diserta marina, che disperando vede su le acque risoluta la nave, e perduto ogni bene che aveva.

Aguzza il desiderio, e lo solleva oltre questo cielo che ti copre; e se non ti basta la virtù di tanto levarti, poggia e t'affida a chi è padrone de'cieli, e fu consapevole, come tu sei, della terra che calchi, al tuo vero Diletto.

Oh! chi mai dirammi ove fermi sua dimora il diletto dall'anima mia? O terra o cielo o mare! ditelo voi, chè io non ho più lena per troppo cercare.

Quando chiudo al sonno le pupille, non dorme il cuore mio, egli è sempre vigilante: non ha posa nè pace, finchè non mi sia dato su le vermiglie gote del mio Diletto imprimere un bacio d'immensa voluttà.

Io n'anderò al monte della mirra, al colle dell'incenso: quivi un lamento di madre piangente il morto unigenito mi mena; ed allora sclamerò: Ho rinvenuto alla perfine colui che ama l'anima mia: io mel terrò stretto, e nol lascerò partire.

O mio diletto, io languisco d'amore: ora che ti posseggo non ho tema di sorta: il bacio de' tuoi labbri è più dolce del mele, io non sentirò in tanto gaudio i dolori della carne.

Come affaticato da fortuna di mare quale a scoglio, mi stringo alle tue ginocchia: piova dal tuo lato il sangue, e mi bagni; e allora l'anima mia, pari a candida colomba, verrà a porre suo nido nel petto tuo e in questo solo può sapere cosa sia amore.

SALMO XXII.

LA CARITA' VERSO IL PROSSIMO.

Uno è il Padre celeste che nella unità dell'amore abbraccia e conserva la moltitudine degli uomini; perchè una è la immagine che rendono tutti gli uomini, uno il sangue, che li redense dalla morte.

Egli mortifica e vivifica, ma sempre ama; flagella e risana ma sempre ama: e quel Sole che conduce colla sua mano a risplendere sul capo dei buoni e dei tristi, è narratore del suo amore, che non lo arresta la umana malizia.

Egli si raccoglie tutti sotto le ali della sua carità: per tutti è la terra produttrice di frumento e di vino, il Cielo donatore di piogge di ruggiada, l'aere vivificatore di bella luce.

Egli ci raccoglie tutti sotto le ali della sua carità, e geloso ci guarda,

come colomba i suoi nati nel nido, ed è tutto fuoco di sdegno, se alcun ci tocchi nella dimora della sua protezione.

Se entriamo la tana a rubare i lioncelli, e troviamo la lionessa che li guarda, n'usciremo vivi? Iddio sarà come lione in furore, che cerca i suoi figli, contro chi ci contrista e percuote.

Siamo tutti fratelli, perchè un solo Padre abbiamo nei Cieli: siamo tutti fratelli, perche uno è l'amore che ci conserva e conduce nel cammino del cielo; siam tutti fratelli, perchè una è la stola che ne circonda, lavata nel sangue dell'Agnello.

Chi più potente di Dio? Chi più giusto di Dio? E Iddio ama nella sua potenza, Iddio ama nella sua giustizia.

O uomo, se hai imperio sugli uomini, non piantare il tuo trono sui loro colli, ma su i loro cuori; sia tua ministra la carità, non la paura: siamo tutti fratelli.

Se hai nelle mani le bilance della giustizia, non vi contraporre il peso della vendetta, o della libidine del-

l'oro, ma ponvi la carità: siamo tutti fratelli.

Chi perfetto come Iddio? chi santo come Iddio? E Iddio impietosisce alle nostre miserie, Iddio perdona alle nostre iniquità.

O uomo, e tu chi sei che con immensa trave negli occhi, li spalanchi a vedere la festuca che è in quelli del tuo fratello? non istrepitare tanto pel poco male altrui; sforzati ad ischiantare il tuo che è molto.

Odia e perseguita il peccato: ama ed abbraccia il peccatore: nò chenon è tanto potente il male da struggere nel tuo fratello l'immagine del suo Fattore; non è tanto potente da cancellargli dall'anima il segno del suo riscatto.

Se egli farnetica nella sua mente, se inferma nel suo cuore, non gli appuntare ai reni la spada della maledizione, ma ungilo del balsamo della carità: egli forse risanerà, e tu avrai lucrata l'anima del tuo fratello.

Non ti gonfi l'animo il peccato del tuo fratello, quasi che la tua virtù ti sorregga e ti scorga, dicendo: Io non

sono, come egli è, peccatore: cacciatelo, sterminatelo, chè ci ammorba del suo fetore.

Perchè Iddio ti lascerà in tua balia, e verrai più vile del fango, che lorda i suoi piedi: e tu sarai tenuto sulla terra da Dio, non come tristo esercitatore dei buoni.

Non prolungar tanto il tuo giudizio da scendere e rovistare nel fondo del cuore del tuo fratello, dicendo: Egli è iniquo nelle cogitazioni della sua mente; egli è corrotto nei desiderî del suo cuore.

Questo è un venire appresso al Signore, e sospingerlo dal seggio, per assiderti a sua vece e giudicare: trema, chè il Signore non divide con alcuno il suo imperio, egli solo giudica la giustizia.

Se vedi il male, piagnine nel fondo del cuore, e taci: tieni giunte le mani verso il Cielo, come uomo che prega, perchè superbe non lo additino a chi l'ignora.

Se il poverello ti si gitta ai piedi, e ti cerca il pane, se l'infelice ti prega di conforto, non alzare il piede a cal-

pestare il loro capo, ma chinati a rilevarli: non abborrire dalla povertà e dalla sciagura.

Se l'infermo ed il leproso abbandonato leva le braccia a te, che sano e vigoroso passi per via, fermati e stendi tu pure le braccia per abbracciarlo, e bacialo: tu stringerai al seno cosa tutta di Cielo, tu bacerai il Cristo del Signore.

Il povero, l'infermo, l'infelice sono la immagine più bella del tuo Iddio: Cristo fu povero, infermo ed infelice.

Dio solo è perfetto e santissimo: a che maravigli se imperfetto il tuo fratello alcuna volta ti urti e faccia male? Portalo in pace, e non intenebrare la faccia ed il cuore di tristo livore.

Sei tu forse immune da peccato? Sei tu sempre benefico ad altrui? Non t'avesti le mille volte il bacio del perdono dal tuo fratello? Rendilo tu pure a chi tel diede.

E sarai veramente figliuolo di Dio, sarai imitatore del suo Cristo, che perdonava, morendo, i suoi uccisori.

Tienti in guardia alle porte del cuo-

re, perchè non vi entri l'odio colle sembianze del zelo: oh! come, e quanto l'odio sterminatore di pace c'induce in tentazione, e ci crediamo perfetti.

Egli non sempre picchia all'uscio del cuore minaccioso e superbo col pugnale nella mano, e la vendetta negli occhi.

Spesso con modeste sembianze, sembra che affanni per la gloria di Dio, e ti presenta la Croce; e se lo addimandi chi sia, egli ti risponde: Sono il zelo di Dio.

Non gli aggiunger fede, e caccialo: perchè messo che si è dentro, ti addorme l'anima, e poi come lue, ti rode e ti consuma.

Tienti in guardia alle porte del cuore, chè non vi entri l'amore, che non è quello di Dio.

Spesso l'amore della corruttibile carne cela le sozze membra ne' bianchi lini, di che biancheggia il casto amore di Dio: spesso l'amor dell'oro e degli onori si reca sulle spalle la Croce di Cristo, e sul capo la Croce di Cristo, e sul capo la corona di spine.

Non gli aggiunger fede, e caccialo; chè messo che si è dentro, ti addorme l'anima, e ti brucia con la febbre della lussuria e dell'ambizione.

Se la carità cerca entrarti nel cuore, addimandala innanzi: Sei tu paziente, benigna, non invidiosa, non malefica, non superba, non ambiziosa, non cercatrice solo del tuo prò, non iraconda, non pensatrice di male, dolente della ingiustizia, gaudente del giusto? E se essa tale sarà, recatela dentro, e non la fare più dipartire da te.

Sia pure il tuo labbro fecondo della favella degli uomini e degli Angeli; ma se è vedovo il tuo cuore della carità tu non sarai che vano suono di bronzo percosso, e tintinnio di cembalo.

Sia pur gravido il tuo petto di sapienza, entri pure la tua mente nella oscura profondità de' misteri, profetizza e raggiugni l'avvenire, vigoreggi per fede da spostare d'un cenno i monti: ma senza carità che ti apponi essere? Sei un nulla.

Consumati i secoli al lampo della

eternità, cadrà la benda dagli occhi della fede, e la fede non sarà più; toccherà le sponde la speranza, e spezzata l'ancora, non sarà più; solo la carità sarà eterna come Iddio: perchè Iddio è la carità.

O Signore, padre mio, che mi hai formato del limo della terra, e mi vivificasti l'anima con l'alito del tuo spirito, maritami il cuore alla carità.

Spogliami delle vesti, e dammi la nudità; toglimi la sazietà del corpo, fammi famelico, dannami al vitupero degli uomini; ma dammi la carità.

Io come pargolo mi nutricherò alle sue poppe, e non avrò fame; mi asconderò sotto il suo manto, e non avrò freddo; mi infocherò la faccia nella fiamma, che le brucia nel cuore, e non darò luogo ad umano rossore.

Irraggia la faccia di tutti gli uomini del lume del tuo volto, fa rosseggiare loro sulla persona il sangue del riscatto, perchè in quel lume ed in quel sangue collochi il mio amore; ed ogni uomo che vive sulla terra mi sia fratello.

Così se mi benefica l'uomo, io lo amerò come ministro della tua pietà; se mi dannifica, io lo amerò come ministro della tua giustizia: e come ogni cosa di corpo per tua legge cade e si posa nel centro, così la mia carità consolando e racconfortando i miei simili, sempre cada e riposi nel tuo seno, donde si mosse.

SALMO XXIII.

LA PRECE PER GLI ESTINTI.

Dio lo volle: ed io amai il fratello della stessa mia carne informato, dellostesso mio spirito avvivato, ricompro d'uno stesso sangue.

Di conserto camminai con lui nella casa del Dio mio: ad un desco ne cibammo del pane delle lagrime.

Egli allegrossi delle mie allegrezze, e me le rese più dolci: pianse del mio pianto, e alleviommi il peso della sventura.

Egli mi fu sempre al fianco nel peregrinare che fo nella terra delle tribolazioni, e dolce mi era quel domandarci a vicenda: E quanto ne avanza di cammino? Quando toccheremo la patria? Quando avrà fine questo nostro abitare tra gli abitanti di Cedar?

Or come ti se' dipartito, o fratel

mio, perchè m' hai abbandonato, e come ombra in visione notturna, mi venisti dappresso, e al rompere del sonno sparisti?

Oh! come ora mi travaglia quella carità di che ti amai, e che non ha posa nel petto mio! Essa ti segue nella regione dei sepolcri, e scende a visitarti sotterra.

Maledirai, o Signore, al pianto mio? Farai niego ad un pregante, tu che m'hai dato in precetto lo amare il fratello? Dona requie al trapassato.

O scrutatore di giustizia! e quale spirito del consorzio della carne non si contamina? E qual pecca si cela all' occhio tuo? Se di giustizia vorrai compiacerti non v'è scampo a salute: l' Inferno è la casa che ospiterà la famiglia tutta degli uomini.

Ma tu sei pietosissimo, e non patisci andar perduta la fattura di tue mani: soccorri d'un refrigerio all'anima del trapassato.

E nol sai, o Signore, che questa nel silenzio della notte tacita si appressa alla sponda del mio letto, e mi gar-

risce di oblivione, mi racconta di sue pene, e d'una prece mi domanda?

E non sai che io allora chino la fronte nella polvere, e prolungo nelle tenebre il mio gemito, e al far del giorno mi ti offro chiedente pace al trapassato?

Manda il tuo Arcangelo nella bolgia del pianto, che sollevi l'anima dolorante alla celestiale magione: ed il bagliore delle fiamme purganti si cangino in luce di Paradiso.

Rivesti della stola dell'innocenza, incorona del serto di esultanza, accogli al bacio di amore l'anima che disposasti col sangue.

SALMO XXIV.

IL PENSIERO DELLA MORTE.

Mio Dio, hai numerato i giorni di mia vita: tu ponesti una spada in mano alla morte, e le dicesti: Ferisci.

Non ancora invecchiato, caldo di gioventù, mi correva nelle vene il sangue, e udii quella voce: udii, e mi volsi ad immagini ridenti, ed aspettava che qualche annoso mi cadesse al fianco.

Ma tosto le mie ginocchia piegaronsi al peso del corpo, un pallore mi coperse le guance, e mi trovai brancolando per dolore sul letto della morte.

Mi volsi all'amico, e questi mi schivava qual leproso: madre e padre, sclamai, e madre e padre mi abbandonarono.

Il pianto, sollievo dell'infelice, non bagna più le brucianti mie guance: ne fu disseccata la fonte.

Aperti gli occhi accompagnano il Sole in tutto il diurno suo viaggio, e per tutta notte impauriti stan fisi agli spettri; che la conturbata fantasia loro dipinge.

Tre ombre di orribili sembianze circondano il mio letto: il presente che ha per le mani una corona sfrondata come per turbine, e germinante spine; il passato schiude un libro di bronzo, che ha scolpite note di fuoco; ed il futuro con minaccevole sguardo mi sguaina spada a due tagli.

I vincoli della carne si vanno ad ora ad ora rompendo: l'anima se ne disfranca, e come fumo in aperto aere si solleva: misera! e quale stanza ti ospiterà?

Dio fu suo facitore e principio, a lui tornerà scompagnata dal corpo; ma gravata delle opere, alle quali il corpo ebbe dato ministerio di sensi.

Quel terribile giudice di giustizia, agli occhi di cui è immonda la mondezza degli Angeli, la guarderà solo; e quel guardo sarà giudicio inappellabile.

Tu, o anima, ti volgerai alla sal-

ma carnale che lasciasti, e ne agognerai la compagnia, per emendare il mal fatto: ma quella salma non più si leverà dal sepolcro, ove in braccio a corruzione si disfà.

Il compianto e le nenie dei miei amici sarà come vento che lambirà la pietra dell'avello, ma non si risveglierà il corpo mio: la preghiera dal cuore dei miei fratelli calda di amore solleverassi su le ali della fede al Cielo, e verratti al fianco confortatrice, o anima, in quel solenne giudicio.

Miserere di me, tu sclamerai, e miserere di lei, ripeteranno le turbe cittadine del Cielo: e miserere di lei, ultimo griderà Colui che ti ha redenta; a questa voce tu sarai salvata.

Quale allenato pellegrino, cui tiene la cima dei pensieri la patria cui tende, e non s'arresta nel cammino, ma guarda, e passa; tale io nella giornata di mia vita camminerò su questa terricciuola, e gli occhi e l'anima affiseranno il Cielo.

Oh! lascia, o Signore, che io disfoghi un tal poco il mio dolore col pian-

to, prima che io vada, senza speranza di tornata, nella regione delle tenebre e della miseria.

Se mi ami, o Signore, tienimi innanzi levata di giorno e di notte la pietra, che fra poco mi caleranno sul capo, e più non sarò.

Manda l'Angelo tuo nel sepolcro, in cui dorme la polvere della umana carne, vi batta l'ali, e ne sollevi la polvere; ed a vederla io sia come viandante che, al cadere del giorno, dal fumo vespertino de' casolari apprende la vicinanza della patria.

Non fare che io m'innamori di questo sogno che chiamano vita, perchè al destarmi che farò nella eternità, io non mi trovi nudo della veste nuziale, e gittato nelle tenebre esteriori.

O Dio, penetra del tuo spirito queste ossa aride, e fa che mi parlino e dicano che cosa sia morte che tronca le umane vite e le inabissa nella eternità; falle eloquenti, perchè mi ammaestrino di quella verità, di cui sono documenti terribili, della vanità delle umane cose.

O teschio che sì tristo biancheggi

nelle tenebre del sepolcro, dimmi, sorreggesti tu un diadema o corona di spine, l'incarnasti di belle e deformi sembianze, t'impinguarono gli unguenti della voluttà, o t'insozzò la cenere della penitenza?

Tu se' muto, ma rispondi con quei denti che sogghignano e mi dileggiano: O insanissimo! tu sei ombra passeggiera sulla terra, ed alla terra ti stringi?

Aduna sul tuo capo tutti i beni della terra, cingilo dell'aureola della gloria, e dimani che te ne avanza? Quanto a me, neppur la memoria; chè questa che dentro mi si muove non è anima; ma è il verme che mi rode, e ad ora ad ora m'eguaglia al deserto della umana polvere, che aspetta l'orma di Dio.

Credi che i giorni degli uomini siano come i giorni di Dio? I giorni di Dio non han mattino nè sera: essi si prolungano e si dilatano come oceano che non ha sponda; ed in questo avrai tra poco a navigare.

Gitta quanto hai nelle mani nella mente e nel cuore, che non sia di

Cielo: perchè quelle sono acque che non sorreggono briciolo di terra: se ve lo rechi ti si aprono sotto e ti affondano.

Caccia lo sguardo in queste vuote occhiaie: trovi pupilla che ti guardi? Caccia la mente in questo cranio: trovi cogitazione che vi si aggiri.

Fa ora di addivenire, come io sono, cieco della mente e del corpo al cospetto della corruttibile terra, se vorrai in quel mare navigare a golfo lanciato.

Vedi a che mi ha condotto la morte, famelica ministra dell'Eternità? Essa mi ha diserta d'ogni cosa che vive su questa terra; e queste mascelle e questo cranio resteran per altro poco in piedi su questa polvere, come segnale che accenna la via in questo immenso deserto, e poi si risolverà anche esso, come poco di neve in pugno di bronzo arroventito.

Spogliati del tuo e disertati colle tue mani; inaridisci, come io sono, chè le unghie della morte sono più aguzze di quelle della tigre, vanno fino all'interiore dell'anima: non le

far trovare cibo che te la tiri sopra per divorarlo.

O teschio che, come oscena e trista cosa, ti gittano sotterra per non vederti, tu sè maestro di vera sapienza; io ti voglio dì e notte ascoltare come discepolo.

Sul desco di allegro convito io ti porrò tra i nappi e le dilicate vivande: e la tua vista mi renderà dolorosa ed amara la lussuria de' sensi, mi farà saporoso il pane del dolore.

Sull' origliero ti porrò compagno dei miei sonni; e su di te, addormito il corpo, si librerà lo spirito, come farfalla sul fiore, a libar le dolcezze de' divini comandamenti.

SALMO XXV.

IL GIUDIZIO.

Verrà il dì delle tribulazioni: Iddio darà fine alle umane generazioni; cielo e terra cadranno infranti dalle sue mani come vasello di creta.

La polvere della terra coprirà la polvere degli uomini, e Dio la calpesterà nel giorno del suo furore.

La giustizia camminerà al suo fianco, la sua faretra sarà ripiena di saette: la morte precederà i suoi passi, ed avrà le mani sotto le ascelle, come per opera già compiuta.

Egli griderà ai quattro venti, e quale è il venir di neve, sarà tacito il venire delle anime.

Griderà alla polvere, e la polvere mariterassi allo spirito: le generazioni de' secoli staranno innanzi a Lui.

L'oro e la porpora non risorge, rimane fango calpestato dal piede del

poverello: Dio e l'uomo staranno a fronte.

L'antico de'secoli sederà, e con in mano un libro, griderà giudizio al figlio dell'uomo.

— Andate, venite — e anderanno i deputati alla morte, verranno i deputati alla vita: e qual conforto avanzerà ai discesi nelle tenebre?

Dio stesso chiuderà la porta della loro magione, e fiderà le chiavi all'eternità: e su le soglie siederà Giustizia.

Campami o Signore, nel dì dell'ira tua.

SALMO XXVI.

IL PARADISO.

E che mai, o Signore, è quello che hai fatto in me, che non s'acqueta la mente nel vero che la circonda, che non riposa la volontà nel bello che fiorisce l'opera delle tue mani.

Io sono in perpetuo cercare, e mi fugge sempre innanzi la letizia di un bene, e di un bello, che trovato, accolga nel suo seno in sonno di pace l'affaticata ragione, l'inquieto volere.

È logoro il corpo, ed infralisce ognor più nell'infruttuosa ricerca, e par che dica disdegnoso allo spirito: A che mi conturbi e logori in opera di cui non coglierò frutto? Dimani mi chiamerà la terra, ed io non sarò più tuo compagno.

E lo spirito allora affannoso e solo varca i monti che finiscono il vedere degli occhi; penetra il firmamento,

e lo sorpassa: scende nel profondo del mare: ma non trova che tenebre, e dispettoso brancolando nelle tenebre, cerca ed invoca il bello ed il buono.

Ma il bello ed il buono non sono nelle tenebre, ma nella luce, e non gli rispondono: ed egli confidente in se stesso toglie ministra di creazione la fantasia, e va fabbricando a suo talento il porto che lo accolga nella tempesta dei desiderî, la casa della requie e della pace.

E fatica all'ardua opera, e insieme con lui fatica infocata la fantasia; ma nell'ardenza della fattura è garrito dal basso corpo: E che è mai quello che ti fai, se non quello che hai visto nei campi della natura? Ed egli disceso dal firmamento, risalito dagli abissi vide che era più buona e più bella la creatura di Dio; e disperò di se stesso.

Ed invidiò al corpo la corruzione e la morte; ed insanendo, chiamò la putredine suo padre, ed i vermi sua suora, e voleva scavarsi un sepolcro che lo accogliesse risoluto in cenere insieme col corpo.

Ma la corruzione e la morte non ascoltarono il disperato chiamare, ed egli invocò la vita, che lo teneva immoto nell'impeto del desiderio del bello e del buono.

E la vita esaudì la sua preghiera, e gli parlò del bello e del buono che non si trova nella natura, e non può effigiare la superba fantasia: ed egli ristette ad ascoltarla, come uomo, che, deputato alla morte, ascolta il messaggio del perdonó.

Udiva un consolante mistero, e riguardando le bellezze delle opere di Dio, letificato assorgeva su di quelle, e fecondava il capace intelletto d'insolito pensamento.

Bello il Sole che scalda ed illumina la terra, belli gli astri che scintillano nel firmamento; ma che sarà mai quella luce, che non tramonta, e non si annugola eternamente, e che inonda gli spazî dell'infinito!

Belli i campi verdeggianti e fiorenti, bello il mare, bello l'aere, che mi circonda, e bella è l'armonia che esala tutta questa fattura.

Bello l'uomo del suo volto e della

sua persona, bellissimo il ragionante intelletto, e ottima tutta la vita, che circola in tanta maniera di cose.

Ma qual bellezza, e qual vita sarà colui padre e fattore di tutto il bello ed il buono che mi gioconda: quale il fine, in che tutto si rinversa e si racqueta quanto vive e si muove!

Oh quante e gloriose cose ci son dette, di te, Città di Dio! ma quale occhio può vederle, quale orecchio ascoltarle? Grande, grande, o Signore, è la moltitudine delle tue dolcezze, che tieni celate a coloro che ti temono.

Tu stesso ne asciugherai le lagrime dagli occhi: e non sarà più in quelli nè dolore, nè lutto, nè gemito, nè morte; ma vita non più derivata dalla fonte dell'eterna vita, ma eternamente vivuta con l'eterna vita.

Noi ti vedremo, o Signore, non come appari, ma come sei: e non sarà vinto l'occhio della mente dalla tua magnitudine.

Noi ora speculatori della tua gloria insublimerà poi il tuo spirito di chiarità in chiarità, e ci trasformerà nella tua immagine.

Liberi dalla tua libertà, o Signore, saremo assorti dalla tua essenza: ed in quella non verrà mai al tramonto il giorno della nostra vita, non s'estinguerà mai la sete della tua bellezza, non verran meno le acque di quel torrente di voluttà che ci renderà sempre sitibondi e sempre contenti.

Dispiega, o mio spirito, l'ali della tua ragione, e vola diritto a riposarti cittadino nel celeste municipio: apri gli occhi, che la fede ti scorge per la diritta via, e ti sarà donna e maestra nel beato viaggio.

A che impigrisci? a che ti volgi intorno? non vedi che tutto è lezzo e fango, e non hai ove posarti? Poggia in alto, che in alto è lo spirito che ti informa, in basso non è che corpo informatore del corpo.

SALMO XXVII.

LA PREGHIERA DEL MATTINO.

O Iddio, intendi a soccorrermi; fa presto di aiutarmi. Gloria s'abbia il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, come l'aveva nel principio, ora, sempre, e ne'secoli de'secoli, e tal sia.

O Signore, mio rifugio, mia gloria, esaltatore del mio capo, a te levo la mia voce al rompere del giorno; e tu esaudiscimi dal monte santo tuo.

Ecco che io mi levo dal sonno, e ti sto innanzi, come all'istante in che mi chiamasti dal niente: dimmi che io mi faccia, perchè nelle mani tue confido l'anima mia.

Schiudimi gli occhi, perchè non veggano che il bene; aprimi l'udito ad ascoltare il tuo verbo; scioglimi le labbra, ed annunzino la tua lode.

Ferma il corrivo intelletto in te, e te solo pensi; spingi la volontà a te, e

te solo desideri, illumina la memoria, perchè ricordi delle tue misericordie.

Aggioga a te la mia ragione col giogo del santo amore, e fa che imperi al cuore ed ai sensi: togliti tutto me stesso in olocausto; sia coltello la tua volontà, fuoco che consumi il tuo santo amore.

O Iddio Signor mio, che tante volte hai percossi i miei nemici, ed hai loro contriti in bocca i denti con che mi azzannavano, sorgi e mi salva; chè io già sento un fremere, un venir di molta gente, ed un gridare: Divoriamolo.

Mandami l'angelo tuo, che non si dilunghi mai da me, e mi sia salvatore nei pericoli, consigliere ne' dubbî, confortatore nelle tribolazioni, temperamento nelle seconde cose.

Segga con me al desco, e misuri il pane ed il vino, che aiuti, e non faccia balda la carne: sia con me, e rattemperi la umana letizia, perchè non si volga in lutto dell'anima mia.

Sia con me nella preghiera, e la porti a te odorosissima come fumo di aromi.

Io non so quello che mi aspetti in questo giorno: ma so che tutto governa la tua Provvidenza, e che non vuoi il mio male: mandami che ti piace, chè io prenderò allegrissimo e quello che mi mortifica, e quello che mi vivifica.

Io camminerò al tuo cospetto, e mi sarai sempre presente in ogni moto dell'anima, in ogni fatto del corpo: e tu indirizza i miei passi nelle tue vie, e custodiscimi come pupilla dell'occhio.

Accresci in me l'amore verso di te, modera l'amore verso di me stesso, santifica l'amore verso degli altri; e fa che il pensiere e l'opera mia siano sempre informati del tuo santo Spirito.

Fa che, come è il dechinare in seno al mare del Sole benefattore della natura con la sua luce e col suo calore, così al cadere del giorno dechini l'anima mia nell'oceano delle tue misericordie con abbondante tesoro di buone opere.

SALMO XXVIII.

LA PREGHIERA DELLA SERA.

O Signore, Iddio mio, che hai diviso la luce dalle tenebre, e quella hai deputato ad illuminare le opere degli uomini, e queste a ricovrire il riposo dei loro corpi, intendi ad aiutarmi al venir di questa notte.

Si rinfrancheranno della quiete e del sonno le stanche membra: ma quieterà anche l'anima nella pace di incolpata coscienza?

Dammi prima, o Signore, requie e pace all'anima mia, rimondandola delle sue colpe, e ringiovanendola dei carismi della tua santa grazia.

Tutto è silenzio, e tutto si compone in pace: in me solo parla una voce che mi garrisce della mia iniquità, in me solo è tumulto d'irrequieta coscienza; e qual riposo sarà quello del corpo, se l'anima conturbata trangoscia?

O Signore, padre di misericordie, che godi più del nome di padre, che di giudice, io ti sto innanzi, come figlio che ti chiede perdono.

Tu mi hai ricolmo di beni, e mi hai carezzato come madre; tu mi hai condotto a sera, come pastore che si mena innanzi al presepe una inferma agnelletta: ed io ho peccato contra a te.

E come gusteranno sonno questi occhi, se prima non disfoghino colle lagrime il dolore, che mi sta nel cuore?

Prendi queste calde lagrime, o Padre mio: e chiedi alle viscere della tua misericordia se mi frutteranno perdono.

Vegliami questa notte, chè i miei nemici non han posa: e come colomba che amorosa accoglie sotto le ali i suoi nati, raccoglimi all'ombra della tua protezione.

Reggi e governa i sensi, impera alla scorretta fantasia, perchè non effigii il male, ed io dispiaccia agli occhi tuoi.

Addormito il corpo, tiemmi desto il cuore, e come è il tacito cadere

della rugiada sull'erbette, così vi discendi, vi opera e vi disponi gli affetti, che al rompere del giorno germogliano buone opere.

Fa che quel giacere dell'immoto corpo mi svegli le salubri cogitazioni del sepolcro: e preso dal santo timore dei tuoi giudizi, come il corpo sul letto, l'anima impaurita corra e si riposi nel tuo seno.

Benedetto sii, o Signore, nel firmamento del cielo, laudabile e glorioso ne'secoli.

A te benedico, a te glorifico, a te lodo o Signore; ed il mio sonno sia un continuo benedire a te, un continuo sospirare di amore.

Non muoverò il corpo; ma fa che quell'immota postura somigli all'estasi degli angeli, che fermati dalla tua bellezza, immoti affisano, e ti lodano ne'secoli sempiterni.

SALMO XXIX.

IL SAGRIFIZIO DELLA MESSA.

O Iddio, supremo padrone di tutte cose, tu solo sei degno di sagrifizio; ma nessuno sagrifizio è veramente degno di te, perchè fuori di te è l'imperfetto ed il finito.

Non hai mestieri di sagrifizî, quasi che ti nutrichi delle carni dei buoi e de' vitelli che ti s'immolano; ma vuoi il sagrifizio, perchè noi viviamo, e siamo beatificati.

Tu ci ponesti su questa terra come vittime da immolarsi a te col fuoco delle tribolazioni e col coltello della carità: ma il fumo dell'incenso e la soavità dell'ostia non poteva penetrare i cieli, e venirti a gratificare.

Ogni sagrifizio era come scintilla, che si alza e dispare; era come i vapori della terra che si alzano e ricadono sulla terra.

Tu stesso immolasti il Figliuol tuo, Dio vero, e quello fu sagrifizio che penetrò i cieli, ti gratificò di odore di soavità: e quel sagrifizio, come aquila che accoglie sotto le ali i suoi figli a volare, sublimò sino a te il sagrifizio della creatura.

Io voglio onorarti come mio padrone, io voglio gratificarti come a mio benefattore, io voglio farmiti propizio come unico dispensatore di bene, io voglio placarti come mio giudice punitore.

Pommi innanzi la Fede che allumini la via che mena al monte santo tuo e al tabernacolo tuo; fa che mi sorregga la Speranza, che mi allieti la faccia di salute, e rinnovelli la mia gioventù; impinguami l'anima delle dolcezze della tua Carità.

Tiemmi d'accosto alla vittima che redense l'universa carne, stringimi al patibolo in che fu consumata: perchè quando col coltello della parola sarà novellamente immolata, e darà fuori lo spirito, se n'esca da me la bassa anima amatrice della terra, e rimanga lo spirito amatore del cielo;

ed io me ne muoia al mondo, e viva tutto in Te.

Con l'ultimo respiro della vittima divina si affratelli un mio sospiro, e ti venga innanzi a rapportarti, come in questo cuore è ancor guerra e dolore, ed a chiederti che vi discendi colla grazia, e lo infiammi d'inestinguibile carità. (*)

Inchina, pietosissimo Iddio, gli occhi del tuo cuore su quell'ostia pacifica, che biancheggia nelle mani del tuo ministro: in quel calice che arrubina un vino letificatore: te l'offeriamo per la salute del mondo.

Non è il pane ed il vino che veniamo recandoti in dono, ma è il corpo ed il sangue di colui, in cui solo è salute, e nel quale cotanto ti compiaci.

Ci rivesta la tua misericordia, e celi agli occhi tuoi la miseria dell'uomo che ti sacrifica: sfolgoreggia la vittima di un raggio della tua maestà, perchè a quella solo intendi, e non a noi: ah! guarda in volto al Cristo tuo!

(*) All'Offertorio.

Accogli la immacolata ostia; e per essa ci cadano dall'anima le catene del peccato; racconforti la Chiesa che combatte qui in terra per te; accorci la purgazione di quella che patisce; accresci i gaudi di quella che trionfa con te. (*)

Ecco che leviamo a te i nostri cuori, ti riferiamo grazie, ti lodiamo e ti adoriamo Iddio di tremenda maestà: come gli angeli nel cielo, così noi sulla terra con la fronte nella polvere ti confessiamo uno nella natura, e trino nelle persone: Santo, Santo, Santo il Dio di Sabaotte; è tutta piena la terra della sua gloria.

Noi oppressi dalla colpa, non osiamo levare gli occhi a vedere l'altitudine de' cieli, e con un gemito ti preghiamo a mandare su questo altare l'Agnello dominatore della terra: vieni a francarci, o Signore Iddio di virtù; mostraci solo la tua faccia e siam salvi.

Oh! benedetto colui che sen viene

(*) Prefazio.

nel nome del Signore, osanni a lui tutta la terra e il Paradiso. (*)

O come è solenne questo silenzio! oh come è tutto di cielo il ministro, che è immobile al cospetto di Dio, e prega e gli piovono sul capo i carissimi della grazia; e parmi che ogni anima gli si stringa intorno, e pietosa gli dica: Prega per noi.

Esaudiscilo, pietosissimo Iddio, e me pure esaudisci con lui.

Guarda come tutta ti soggiace questa umana famiglia e al correre che farà su di essa il tuo occhio, sia riempiuta di grazia e di benedizione.

Puntella i troni de'governanti; stenebra le menti degl'infedeli; purga i cuori ai corrotti; ammorbidisci il cuore ai peccatori; sostieni il capo a chi trangoscia per morte; ed io m'abbia la potentissima delle benedizioni, quella del moribondo.

Reggi con la tua mano all'altezza del ministero chi ci hai dato a Pastore, moltiplica il suo ovile, assicurato dalla furia dei lupi, e col gregge

(*) Memento de' Vivi.

commessogli conducilo a vita sempiterna.

A me concedi la notizia del mio niente, senza la quale io non posso sapere quanto tu sii grande ed amabile; io non posso amare, io non posso vivere. (*)

Ma tu già vieni, o Signore, e come è lo stormire della foresta al soffio di vento autunnale, io sento il tacito venire de' celesti, che ti precedono per adorarti su questo altare: e riverenti si schierano prostrati ai piedi del tuo ministro.

O anima mia, sta su, apri gli occhi a vedere come incruenta su i bianchi lini cadrà morta la vittima del tuo riscatto: apri le orecchie alla parola più maravigliosa di quella che trasse il mondo dal nulla.

Io veggo nella mia carne il mio Redentore: e lo adoro sprofondato nel nulla: sì questo è il suo corpo, e questo è il calice del suo sangue, sparso a remissione dei peccati.

O Iddio, di cui le misericordie non

(*) Qui pridie.

sono numerabili, eccoti in olocausto l'anima mia, il corpo mio: comanda all'Angelo tuo che ti rechi col morto Figliuol tuo anche questa oblazione al tuo cospetto, e la riponga su quel sublime altare che non poggia su la terra, e cui non può contaminare umana nequizia, su lo stesso tuo cuore. (*)

Tu non puoi rigettare la mia oblazione, chè faresti ingiuria all'ostia pura, immacolata e santa, al pane santo di vita eterna, al calice di sempiterna salute: rispondi al nostro sagrifizio con le tue misericordie.

E le tue misericordie infinite, come tu sei infinito, letificheranno solo le anime che vivono su la faccia della terra! Io le ho interrogate, ed esse mi risposero che le sole porte infernali non possono penetrare.

Ah! Iddio pietoso; che non abborri la tua fattura, mandale nella terra del pianto e del dolore, ove ci purghi dopo morte delle nostre sozzure: non patire che quella sia terra di oblivione.

(*) Memento de' Morti.

Togli la faccia dai loro peccati, contentati del sofferto finora: fa piovere in quelle fiamme una stilla di questo calice di salute, ed esulteranno le ossa umiliate. (*)

Ed a noi pure peccatori speranzosi nella moltitudine delle tue misericordie, concedi entrare un giorno nel consorzio degli Apostoli, che fondarono la tua Chiesa; de' Martiri che la propagarono; e de' Confessori che la munirono con la loro fede.

Noi non sappiamo, o Signore, che non hai simile nelle tue cogitazioni, se ci hai infallibilmente destinati alla gloria, o alle pene dai secoli eterni: e perciò per la paura ci tremano le labbra, la lingua ci s'impietrisce nelle fauci, bocconi al suolo ci si è conglutinato il ventre con la terra.

Ma noi sappiamo che tu ci ami anche in perpetua carità; che tu ci hai messo nel cuore il desiderio di amarti; e che ti amiamo, o Signore: e chi andò disperato amando? Nella salubre incertezza noi ci abbracciamo a

(*) Nobis quoque peccatoribus.

te così stretti che il vincolo del nostro amore sarà più forte della gelida disperazione che ci tenta per la eternità de'tuoi giudizî.

Ostia di salute, che sola puoi aprirci le porte de'cieli, vedi in che distretta di mali ci troviamo, vedi come siamo fiacchi a reggere in tanta guerra? Fortificaci con la tua virtù, ci nutrica colla tua sustanza, dacci la vittoria de'nemici invisibili, e di noi stessi peccatori, giocondaci della vera pace del cuore. (*)

Miserere di noi, Agnello di Dio; miserere di noi, Agnello di Dio; sia pace con noi, Agnello di Dio.

O Signore Cristo Gesù, Figlio del Dio vivente, messo a vivificare il mondo, liberami da tutte le mie iniquità e miserie; tiemmi strettissimo a te, pommi nel cuore la tua santa legge, me la rendi soave, sì che io l'adempia innamorato dalle sue dolcezze, non atterrito dalle tue minacce.

Deh! non mi sia cagion di giudizio e di condanna questo tuo corpo, di

(*) Aguus Dei etc.

che oso cibarmi: ma, la tua mercè, mi sia presidio all'anima ed al corpo, e mi sia farmaco di salute.

Vieni, e ferma in me la tua stanza, vieni in ispirito in quest'anima, o pietosissimo Redentore; inebriala della pinguedine della tua carità; rendila per le tue grazie come orto corso tutto da freschi rigagnoli, perchè satolla delle celesti, abbia a schivo le periture cose di questa terra.

Vieni e rimanti con me, chè già cade il giorno della mia vita; vieni, chè se mi coglie la sera senza di te, luce del mondo, che farò miserrimo peccatore nella procella delle tenebre?

O Iddio, che conosci la nostra miseria, noi levammo a te le mani, e ti offerimmo un sagrifizio veramente degno di te; tu te ne sei compiaciuto, e t'inchinasti sulla vittima, e la baciasti con amore di padre.

Se noi siam membra di quel corpo mistico, a noi pure quel bacio non di eterna compiacenza, ma di perdono.

Se non ti placa questa vittima, che abbiam noi ad offerirti, perchè torci

da noi l'ira tua? Ah! non ci avanza che il sepolcro, e l'Inferno sarà la nostra casa. (*)

O Dio, gli occhi tuoi che propizi guardarono l'olocausto del tuo Figliuolo, mi seguano e mi accompagnino ora che da'tuoi tabernacoli esco all'aperto conversare degli uomini.

Il fumo di questo sagrifizio riempia di celesti odori le mie vestimenta pregne d'incenso; e chiunque mi si appressa, conosca che io vengo dal banchetto degli Angeli, unto degli unguenti della tua carità.

Fermami intorno alla fronte un raggio di quella fiamma di amore discesa dal Cielo su questo altare, ad abbruciare la vittima del tuo Figliuolo.

E quelle grazie che raccolsi ai piedi dei tuoi altari mi si fermino sopra, come armadura di bronzo, che al passo di chi la porta cupa suoni, e spaventi di lontano il nemico.

Così tutti i redenti nel tuo sangue mi si uniranno conglutinati al mio

(*) Ite Missa est.

cuore; ed i tuoi nemici mi fuggiranno innanzi come polvere alla faccia del vento.

E quando io tornerò negli atrî tuoi, scendi su questo altare, e troverai il trofeo delle mie vittorie, i cuori de' miei fratelli e le spoglie de' miei nemici.

SALMO XXX.

LA VISITA.

Oh come è deserta la casa del Dio mio! quanto silenzio in questi tabernacoli! pare che siano tutti gli uomini entrati la via dell'universa carne, e non ve ne sia più alcuno che si abbatta in queste soglie.

Ma ferve ancora la terra per la moltitudine degli uomini; fervono le corti de' Grandi per coloro che vi entrano ad accattare favori; e nella casa del Dio mio neppure uno per essere riempiuto di vita eterna.

Essi vanno ad inchinare i potenti, levano in alto le palme per aver pane, ma non hanno che la polvere che si alza dai loro cocchi, ed il rifiuto: eppure vegliano e pregano all'uscio de' superbi.

A chi, o Signore, torcesti il volto, e negasti? E qual preghiera hai ces-

sata da te, e le rispondesti col sogghigno della superbia?

Oh! se ti conoscessero e ti amassero, o Signore, non sarebbero mura che potrebbero capire i tuoi adoratori; tutta quanta la terra sarebbe un tempio, che dì e notte risuonerebbe delle tue lodi.

Eccomi a te; vedimi a' piedi tuoi: dilatami il cuore, e riempilo di tutto quello amore che ti dovrebbero portare tutti gli uomini; scioglimi la lingua a lodarti, per tutti quelli che ti obliarono.

Tu sei il Dio mio di terribile maestà, e questo mi sprofonda nel niente; tu sei il Padre mio, e questo mi sublima a parlarti come amico ad amico.

O Fede, vedi come gli occhi del corpo non han forza a vedere, essi rapportano all'anima mia, non vedere che pane: aguzza quelli della mente, e le diranno che videro il suo Dio.

Schiudimi le orecchie della mente, e falle ascoltare come in questo silenzio osanni e canti la moltitudine

degli eserciti: santo, santo, santo è il Dio di sabaotte.

Sì, io ti veggio, o Signore, non ho mestiere toccare le ferite dei chiodi e della lancia: tu sei il mio Signore, e il Dio mio, tu sei il Cristo Figliuol del Dio vivo.

Se ti circondasse lo splendore della gloria, e mi nascondesse le stimmate del tuo martirio, io ti adorerei tacendo: ma ti sanguina ancora la persona dalla pianta dei piedi fino al capo, e ti adorerò parlando, come parla la partoriente ne' suoi dolori.

Oh! lascia che mi profondi con l'anima in quelle piaghe: io te le apersi con le colpe; non me le chiuda la tua giustizia, chè mi chiuderesti la via al perdono.

In quelle io nascondo l'amarezza dell'anima mia, in quelle i desiderî del cuore, in quelle io voglio essere tutto cosa tua, ed ascoltare quel che tu parli al tuo servo.

Vedi che io sono inaridito come creta, hommi alle fauci impietrita la lingua e mi giaccio tutto nella polvere della morte: bagnami nel tuo san-

gue, e fecondami di santi affetti, ammorbidiscimi la lingua alle tue lodi, mondami dalla sozza polvere dei peccati.

Dio uno di natura, trino nelle Persone, io ti adoro e ti confesso inconcepibile, ma credibile, incomprensibile, ma amabile: perciò l'infinito ci separa, ma la ragione ti cerca e ti trova: il cuore come fumo d'incenso nell'ampiezza dell'aere, si spande e si strugge in te per forza di amore: accrescimi la fede, aiuta alla mia incredulità.

Te sommo bene, te sommamente desideroso a spanderti e comunicarti, incontra il mio spirito premuto ed incalzato dalla colpa: in te raccoglie l'ali e si posa, e ti chiama virtù sua, rifugio suo e sola speranza.

Latri e minacci nel cuore la memoria del peccato, digrigni i denti il mio avversario ruggente lione: io mi stringo al tuo seno e mi assicuro, come il pargolo al seno della madre per paura di notturna fantasma.

Cadranno i cieli, si squilibrerà su i cardini questa mole terrena, ma il

sostegno cui mi appiglio è immobile come l'Eternità, è immutabile come il Bene, è infallibile come la Verità.

Ah! Signore, tale come mi vedi abbracciato alle tue ginocchia, tiemmi per sempre: rafferma e rendi immobile, immutabile ed infallibile il vincolo della speranza, che così forte mi ti lega.

Tu vedi che mi sta sul labbro l'amore, e vo ripetendo: io ti amerò o Dio, mia fortezza, mio rifugio, e mio liberatore: ma tace il mio cuore come inebriato, cui non desta l'arpa che dolcemente sospira.

Il mio cuore è acqua che impaluda, e che ne ricopre la faccia la melma imputridita. Io dico: Amo — ma quella voce è soffio di vento che non move quell'acqua, ma par che la schivi fuggendo.

Stendi la tua mano, immergila in questa palude, agita le sue acque, muovivi una grande tempesta: la melma si adunerà sul lido, l'onda sarà limpida e corrente; e quando dirò: Amo — la mia voce sarà fiore d'inestimabile bellezza, e la sua immagi-

ne sarà vivamente riprodotta nel seno delle acque.

Quanto sei buono! quanto pieghevole alla preghiera de' poverelli! Io sento un fremito a mezzo del cuore; egli vuol dilatarsi, e più non porta i confini del petto; egli d'un palpito vuol congiungersi al tuo: tu nol credi? Ah! credi a queste lagrime, chè l'amore non à altra favella che il pianto.

Benedetto sii, che mi fai sentire il gaudio di coloro che t'amano prolungalo, eternalo; il non amarti per sempre, è un odiarti o Signore: sia mortale il corpo, periture le consolazioni della carne, ma sia eterno l'amore, perchè tu sei Bene e Bello infinito ed eterno.

Ora chè ti amo davvero, chi mi tempera il desiderio che ho di te? chi porrà modo agli abbracci ed ai baci, che stampo su queste piaghe, documento di un amore immenso?

Noi siam uno; e come il premere di queste labbra ti rinnovella nel lato, nelle mani e nei piedi un antico dolore, e ne fa colare il sangue, così mi

sento premere il cuore, e si rinnovella in esso il dolore delle sue colpe, e mi si rompe una vena di lagrime.

Tu i dolori della Croce, io quelli della colpa; tu il sangue del martirio, io il pianto del pentimento. O bello olocausto, levati ed alzati al trono della terribile giustizia, e come raggio di sole tra i nembi della tempesta, mi verrà sul capo la parola perdono: O figliuolo, ti son rimessi i molti peccati, perchè molto hai amato.

Or che ti ho lavato col pianto i piedi, vedi che io rompo il vasello dello spigato nardo, e ve lo spando ungendoli, e imbalsamandoli di odore: questo è ogni più cara cosa terrena che io abbia; io ne fo gitto per te.

È così grande il mio cuore, e così picciolo sei tu, che potrà capirsi con la creatura? No, tu non vuoi emuli nell'amore; perciò entravi solo, solo v'impera in eterno.

Signore, se gli uomini ti abbandonano, tu non resti solo e deserto: tu basti a te stesso, e gli eserciti degli

angeli dovunque muovi ti accompagnano e ti glorificano.

Ma quando sarò io abbandonato dagli uomini, e morte mi guarderà disteso sul letto dei miei dolori, chi verrà a trovarmi? Signore visitami in quell'ora terribile; e ricorda che quando su questo altare tu lamentavi l'abbandono degli uomini, io ti visitai, e ti lasciai ai piedi a memoria di amore queste fervide lagrime.

SALMO XXXI.

VISITA ALLA VERGINE.

O madre di ogni bella dilezione di ogni santa speranza, immersa come sei nel cielo negli splendori del Sole di giustizia, so che pensi a noi.

Nulla ti recasti dalla terra, come nulla ci lasciasti; perchè lo spirito nell'impeto dell'amore si trasse seco il corpo consorte della gloria di Dio: ma tu ti stringesti nel petto il pensiero di noi, e la subita ed infinita giocondità del Paradiso nol potette far cadere dal cuore.

Era pensiero di madre, era pensiero di peccatori, ma era santificato dal tuo figlio sulla croce, era degno del Paradiso.

Tu come ti appresentasti alle soglie della casa di Dio, non ricambiasti il saluto de' celesti prima di avere raccomandato quel maternale pensie-

ro nel seno di quell'amore che ti fece madre.

E da quello istante le generazioni che tapinavano nella valle delle lagrime soffermarono i passi, e guardarono il cielo, e lo videro più vicino.

Ed io pur era in quel pensiero: ed io pure per te sono nell'intimo della mente di Dio come cosa cara, perchè amata da te.

O Vergine tutta santa, chi non ti ama e non ti benedice?

Io so, che tu non riempi come Iddio il mondo della tua presenza, e che solamente nel cielo hai stanza: ma chi pone intoppo al mio spirito che si alza ad incontrarsi col tuo? Chi pone modo all'amore, che vola per lo spazio, e ti raggiunge, e crea i santi affetti, a somiglianza del divino Amore che corse nello spazio del niente, e creò il bello di quaggiù.

Io ti rimiro e ti affiso tutta santa e tutta bella, nè posso volgere altrove questi occhi: le tue pupille use alla vista del tuo Dio sono colme della sua bellezza, e l'incontro che fanno con

le mie mi riversano nel petto un non so che di celeste.

O benedetta da Dio tra le donne, e prima tra le creature, quale saluto vuoi da me, già salutata da Dio per l'Angelo piena di grazie? Io ti miro, e taccio coll'animo tutto amore sul labbro; perchè ancora risuona per la terra e pel cielo quell'Ave divino.

Fino a che durerà la redenzione del tuo Figlio, tu, come nel cielo, sederai nelle nostre menti regina d'ogni santo pensiero, abiterai ne'nostri cuori madre di ogni casta dilezione.

Io ti sono innanzi, non per recarti cosa che ti piaccia, perchè nulla ho che mondo sia, e di nulla manchi nella pienezza dei gaudî eternali: e pur mi guardi, come chi chiegga tacendo.

Madre che vuoi? Io son poverello del corpo, e miserabile dell'anima: parla che io ti ascolto, ricercami tutto nello spirito, e dimmi se è cosa che ti piaccia.

Ma pure ho un cuore, che qui, ove alcuno non è testimone del dono, io ti offerisco e consagro.

Io voleva offerirlo al tuo Figlio, ma

vergognai della sua immondezza: non vergogno di offrirlo a te, perchè le miserie di un figlio possono discoprirsi alla madre.

Prendilo, è cosa tua: ricercarlo bene, e mondalo delle terrene sozzure, ripontilo nel seno: perchè quel foco di divino amore, per cui fosti fecondata dall'eterno Verbo, lo purghi com'oro nel fuoco.

Quando tu lo vedrai puro e bello dell'amore di Dio, invita il tuo Figliuolo, ad entrarvi, ed a fermarvi la stanza; anzi, come un giorno con le tue mani lo riponesti nel presepe su di quel fieno, riponilo in quello, e adoriamolo insieme.

Gli angeli verranno a glorificarlo, e mi circonderanno, come circondano il trono di Dio, ed io sarò veramente tempio del Dio vivente.

Così per te, onde mi fu apprestato il riscatto della redenzione, per te io possa conseguirlo e salvarmi. Maria, esaudiscimi, chè la salute del figlio è sempre consolazione alla madre.

Tu parmi che sorridi, e mi guardi inchinando quelle dolci pupille, qua-

si donna che assentisce pietosa; e già mi sento nel cuore un abborrimento alla terra, un desiderio del cielo: ah! dura nella santa carità che mi fai, compi al voto del peccatore.

Tu non vedesti il peccato, nè vedesti la morte, perchè il tuo morire fu placido sonno non nelle braccia della corruzione, ma nel seno della immortalità: ma a chi invecchiò nella colpa, e sarà raggiunto dalla morte, oh! come è amaro il trapasso.

Ma vedesti che cosa fosse morte nel Figlio che piangesti sul Golgota; pensa qual sarà anche la mia, che qual figliuolo ti fui dato su quel monte del dolore.

Non te ne andare lontano in quell'ora, ma viemmi d'accosto, e stringimi al tuo seno: tale come ora fai.

E perchè la preghiera che io ti fo, pietosissima Donna, non ti si parta dalla mente, raccogli e conserva nel seno le lagrime che vi lascio.

Quando saprai dell'ora del mio trapasso, tu le presenterai al Signore; il Signore le benedirà, e tu allora verrai a me messaggiera di perdono e di espiazione compiuta.

SALMO XXXII.

LA CAPTIVITA' DELL'ANIMA.

Eppure cel sappiamo, o Signore: i nostri padri raccontarono a noi l'opera che hai operata nei tempi antichi.

La tua mano sgominò e fermò le nazioni; afflisse i popoli e bandeggiolli di sede: allora assorgesti e i nostri nemici dissipasti.

Ora ne hai dato a macello quali zebe, e ne mandi ramingando tra le genti: hai venduto il tuo popolo senza prezzo; ci hai fatto segno alle beffe de' vicini: la vergogna ne ricopre tuttogiorno la faccia.

O Solima! o patria! io ti saluto da lungi. Sedevamo lunghesso la fiumana di Babilonia, sospesa ai salici l'arpa de' nostri cantici; e all'affacciarsi d'una tua memoria, oh! quanto fu il pianto! e stretta da ritorte la mano, non si levava ad asciugarlo.

Levammo un lamento. Oh! fosseti giunto almen questo! ma gonfia correva la fiumana, e il lamento fu assorto in quel fragore.

Venivano i fratelli captivi; loro domandammo di te: e questi ne dissero singhiozzando:

Oh Dio! oh Dio! le genti vennero nella tua eredità, disonestarono il tuo santo tempio: o Solima, e che se' tu divenuta?

Proffersero gli uccisi agli avoltoi, e le carni de' tuoi santi alle bestie; e come acqua il loro sangue sparsero intorno a Solima: non v'era chi ricovrasseli ne' sepolcri.

Siamo il ludibrio dei vicini, siam fatti scherno dei circostanti.

Tu sei, anima mia, il tempio del Dio vivente, che profanarono e contaminarono i tuoi nemici invisibili: e que' cadaveri che proffersero alle belve, e quel sangue versato furono le cento grazie che pel peccato morirono e gittasti quasi rifiuto alle malizie della carne e della ragione.

Fu il cielo, la patria de' santi, da cui ti facesti bandeggiare dai tuoi

nemici, che ti trasser fuori a fornicare contro Dio: e tu sozza meretrice li seguisti, e ti facesti costuprare fino alla cima dei cappelli.

Mirati sopra, e vedi a che sei venuta, abbominio di tutti: chi si abbatte in te, ti schiva e ti cansa per orrore, come al venirgli trai piedi immonda bestia.

Tu, come osceno cadavere, giaci lungo la via, e tieni lungi i viandanti.

Solo in sull'annottare ti vengono a visitare fameliche cagne e lupi voraci per ispolparti le ossa: simbolo dell'antico peccato, che poichè uccide, non si diparte più, ma rode, e consuma rabbioso la preda nelle tenebre della ragione.

A quale fonte ti bagnerai a lavarti? Quale il farmaco a questa lebbra che ti copre la pelle e ti brucia fin le midolle delle ossa? Dai lavacri uscirai più sozza, e co' rimedî incrudiranno i tuoi mali.

O Iddio di purità e di salute, guarda a questa miserrima tua creatura, e compatiscila nelle tue misericordie.

Fa spicciare dalle fonti del Salva-

tore una vena di quel sangue che purga, risana ed eterna la vita; e derivala sul suo capo, perchè tutta se ne bagni, e rifiorisca per verginale candore, giovaneggi per vitale vigore.

Sorgi, a che dormi, o Signore? Destati qual forte inebriato, chè io non confido nel mio arco, nè salverammi la mia spada.

Sorgi, chè pur sei noto in Giudea, e in Israello suona grande il nome tuo: là rompesti un giorno il corno de'miei oppressori, e de'loro scudi e coltella facesti un fascio.

Matura ancor per essi i destini di Madian e Sisara, di Jabin al torrente Cisson; e come tutti quelli che voglino farsi retaggio del tuo santuario, travolgili come ruota, e quale festuca in faccia al vento.

Spezza la rugginosa catena, francami dalla mano potente, scorgimi alla casa degli avi miei.

E di buoi e di arieti ti farò pingue olocausto: sposerò all'arpa il cantico delle benedizioni, e scioglierò il voto del bandeggiato rimenato alla patria.

SALMO XXXIII.

LA LIBERAZIONE DELL'ANIMA.

E Iddio esaudì la voce del mio pianto! Itene lungi da me operatori d'iniquità.

Il Signore esaudì la mia preghiera: diano la volta i miei nemici precipitando ed arrossendo per vergogna.

Egli mi accolse nel segreto del suo cuore, e stringendomi a lui, mi parlò parole di pace e di perdono.

Mi addimandò de' miei mali, io glieli apersi nell'amarezza dell'anima mia: ed egli ne sentì forte pietà, perchè sapeva di quale loto si vestisse quest'anima.

Egli mi rimise il debito delle mille offese; egli coprì con le sue mani i miei peccati a non vederli: egli mescolò le sue lagrime con le mie.

Egli mi avvinse a lui con un abbraccio, e lo suggellò con un bacio,

che non darebbe il simile vedova madre all'unico figlio che credeva perduto.

E l'anima mia trabalzò tutta di gioia, e gli Angeli gratulanti la festeggiarono, e le fecero disposare alle arpe loro un cantico d'immenso amore.

Una voce di esultanza si è levata ne' tabernacoli dei giusti: La destra del Signore ha operato virtù.

Tu hai umiliato il superbo qual vulnerato, e col braccio della tua virtù hai disperso i nemici tuoi.

Hai liberato il poverello cui non avanzava soccorso: hai campata l'anima sua dall'usura e dalla iniquità.

Hai dato una voce nella nostra terra, e le tribù d'Israello l'ascoltarono: Sorgi sorgi, dispiega i nervi della tua fortezza, o Sionne, scuotiti dalla polvere, e siedi reina.

Spezza il giogo del tuo collo, o captiva figlia di Sion: han fatto di te mercato, ed io senza argento ti ricompro.

State su robusti di Giuda: or io vi radduco nella terra de' padri vostri:

io sarò vostro Dio, e voi mio popolo.

Noi ci levammo francati, e tendemmo l'arco contra i nemici: ma Dio avevali conquassati, e de' loro capi si aveva fatto sgabello.

Lode a lui che mortifica e vivifica; lode a lui che è solo Signore in tuttaquanta la terra.

L'arco de' forti è stato spezzato, rotta è la lancia de' battaglieri: e i fiacchi sonosi accinti di robustezza.

Venite venite, date mano al timpano ed al salterio, e benedicenti entriamo la casa del Signore.

O patria o patria! quanto sei bella ai captivi liberati! quanto sei bella dopo la stagione dell'esilio.

Il Signore ha declinato su di te come fiume di pace, e come torrente inondante la gloria delle genti.

Or che ti renderemo, o Signore, per quel che ne hai dato? Ci recheremo nelle mani il calice di salute, e standoci ne' tuoi atrî, in faccia al tuo popolo scioglieremo il voto.

SALMO XXXIV.

IL PENTIMENTO.

La figlia di Babilonia vestì la porpora di Tirio, ingemmossi la persona, suffuse il capo di nardo; olezzava dei profumi di Saba, quando mi sogguardò dagli ombrosi verzieri.

Cogli presto, mi disse, il fiore de' piaceri, chè questo appassisce con la vita; e intorno ai sepolcri non germina che spino e cardo.

Vieni nel mio abitacolo innanzi che tramonti il giorno della tua vita: vieni, che non è Dio che ti guardi, non è giustizia nei cieli.

Tu allora, o Signore, mi fosti dappresso, e m' infrenasti come giovenco indomito: ma io ricalcitrai, e mi diedi all'impazzata per vie difficili, e la tua via ignorai.

Mi garristi nel tuo furore, e in faccia all'ira tua non fu più pace nella

mia carne: le tue saette mi si sono confitte nel corpo; ed hai confermata la tua mano su di me.

Divenni qual vigna vendemmiata dai viandanti: il mio corpo s'incurvò al peso delle mie nequizie; ed ora come ombra vanno a sera i miei giorni, inaridisco qual fieno.

O Dio, o Dio mio! chè m'hai abbandonato? Senti, che io da mane a sera levo stridori qual pollo di rondine, e lamento qual tortora: ascolta la voce che si leva dal lago delle miserie, e da lutulenta pozzanghera.

A te solo ho peccato, e male operai al tuo cospetto: misèrere di me, Dio longanime.

Come padre commisera al figliuol suo, di me pure prendati pietà, chè tu ben sai di qual loto mi hai plasmato, e sai che la mia vita è fiore che a mane spunta, e a sera cade e marcisce; ma la tua misericordia mane in eterno.

Anderò ripensando i miei giorni nell'amarezza dell'anima; e se tu mi vuoi percosso, in pace io porterò l'amarissima mia amaritudine.

Sta su, o Signore, intendi al mio aiutorio, chè i nemici mi han circondato come acqua, e van gridando: Divoriamolo.

Dammi la mano, chè io non valgo più, e roche mi son venute le fauci per troppo gridare: dammi la mano, chè non mi sommerga la tempesta, e venga assorto.

Non fare, che imbaldanzisca il nemico, e vada per le genti insultando al nome tuo, ed alle mie miserie: Dov'è questo suo Iddio?

Perdona al tuo servo; perchè magnifichi le tue misericordie; e ricorda che nei sepolcri e nella terra dell'obblivione non sarà alcuno narratore della tua pietà e della tua giustizia.

SALMO XXXV.

L' EUCARISTIA.

Chi mi darà conforto nel cammino della vita? Io verso nei deserti di Cedar, e non v'ha consolatore in cui m' abbatta.

Erta è la via e travagliosa, e i nemici son molti che mi tendono agguati: e molti per questa via mancarono a mezzo corso, e caddero ne'lacciuoli degli avversarî.

Ove ospiterò a sera? Chi pareerammi una mensa a rifocillarmi l'anima stanca e morente?

O voi che sedete al desco dei re, che tutti vi godete i frutti della terra e il fior degli armenti, come impinguate le membra, e l'anima vien manco per fievolezza!

A voi non anderò per pane, chè ho rinvenuto il vero mio nutricatore: Iddio mi sorregge, e di nulla avrò di-

fetto; egli mi ha locato in luogo di abbondante banchetto!

Egli mi ha messo innanzi una mensa a fronteggiare i miei tribulanti: d'oglio impinguò il capo mio; ed oh quanto è poderoso il calice che mi ha porto.

Io mangerò la carne e beverò il sangue del Dio mio; e questo sarammi arra di beato risorgimento.

Incurverò la persona al peso degli anni, si sfarà questo corpo, entrerò la terra della distruzione: ma come farfalla dalle ossa mie risusciterò nel novissimo dei giorni.

Venite, poverelli di spirito, venite e mangiate meco di questo pane dei forti, e dureremo fortissimi fino alla montagna di Orebbe.

Componiti a festa, o anima mia, ornati di monili, vestiti del manto della giocondità, chè lo sposo tuo sen viene.

Ve'come è tutto avvenenza ed amore; non fare indugiò, fattigli incontro.

Tu se' poverella, il padre e la madre tua t'ebbero diserta: ma il Si-

gnore t'accoglierà, e fra le mille ti menerà sua sposa.

Gli siederai regina al fianco rivestita di variopinto ammanto, ove tu non più pensi alla tua gente ed alla casa del padre tuo.

Le figliuole di Tiro e gli abbondosi del popolo ti verranno innanzi con presenti.

In vedendoti le figliuole di Sionne in tanta splendidezza di stato, ti diranno beata; e là regine ti verranno lodando.

Sta su, muovi incontro allo sposo tuo: tientelo caro, non fare che sen disparta, infin che non t'abbia menata nella stanza de'suoi tabernacoli.

SALMO XXXVI.

L' EUCARISTIA.

Quando, o Signore, terribilmente magnifico ti affacciasti sul Sion, tremebondi ti adorarono nella valle i figliuoli d'Israele: e ti dissero Iddio terribile.

Ascosero nella sabbia del deserto la fronte:, e quasi risoluta l'anima dal corpo per paura, udirono nel fragor dei tuoni: Io sono chi sono!

Udirono, e tremanti le labbra non risposero: ma a quel grido di suprema esistenza parve morta ogni anima viva.

Risposero i cieli avvampati di folgori, rispose la terra dalle fondamenta commossa: Vuoi che torniamo nel nulla?

Tu allora, o Signore, apparisti terribile, come lione che rugghia, e che atterrisce le anime della selva.

Quando, o Signore, trasfigurasti il corpo de' dolori in chiarità di cielo, e fu neve il tuo vestimento, folgore la tua faccia, immensamente glorioso apparisti, e ne' esultò il Taborre.

Ma i figliuoli degli uomini irraggiati da tanta gloria, pur tremebondi ti adorarono, ma non poterono affisarti, e ti dissero immenso nella gloria.

Volevano levarti un tabernacolo per averti glorioso con loro: ma non volesti, chè la tua faccia avrebbe morto ogni uomo che vive.

Quando, o Signore: apparisti sul Golgota uom di dolori, pianse la terra, e fu udito da' cieli come voce di moltitudine: Tu se' giusto, o Signore, ed è giusto il tuo giudizio.

Ma chi rimase teco? Tutti ti abbandonarono come lebbroso, e percosso dal Signore.

Ed ora che è questo che hai operato? Tu terribile sul Sina, glorioso sul Taborre, trangosciato sul Golgota, te ne stai con l'anima mia come sposo con isposa, e vive l'anima mia?

Chi ti ha compresso intorno i raggi

della tremenda maestà? Chi ti ha rimutate le parole, che erano vento e spirito di procelle in un tiepido soffio di primavera?

Come ti se' tolto i segni di vittima deputata ad infinita giustizia da placarsi, e ritieni solo le stimmate di già placata giustizia?

Ora non mi opprime la magnitudine della tua gloria, non mi atterriscono i tuoi dolori: come fratello, me ne sto teco favellando, e mi cresce la vita.

Oh amore, oh amore del mio Dio! e chi può pensare i tesori della tua sapienza!

Or non sarai più chiamata, o anima mia, la derelitta, e la tua terra non sarà più detta desolata: poichè il Signore si è compiaciuto in te.

Tu non sarai più diserta, ma abitata; e sarà un continuo gaudio in te, ed esulterai nel Dio tuo.

Ve' come ti ha rivestita della veste di salute, e ti avvolse dell'indumento di giustizia, quasi sposo che ha corona sul capo, e sposa che vezzeggia ne' suoi monili.

Come pioggia dopo l'arsura fa germinare di erbette la terra, e feconda la semenza degli orti, così Iddio farà germinare in te la giustizia.

E non sarai più chiamata d'altro nome, che di quello che nominerà la bocca del Signore: e sarai corona di gloria in mano sua, e diadema di regno in mano del Dio tuo.

SALMO XXXVII.

L' EUCARISTIA.

Or siam soli, o Signore: queta è l'anima, perchè l'hai fermata con le dolcezze del tuo amore: ella ti è ai piedi, affisandoti come ancella che pende dai cenni della sua signora.

Tutto tace intorno; e quella rosea nube di Paradiso, che ti circonda, tien lungi le ombre e lo strepito di questo mondo.

Freme compresso sotto i nostri piedi l'Inferno impotente, e sul nostro capo son sospese in aria mille schiere di Angeli, che non chiamati ai nostri colloquî, si tengono da parte riverenti, e santamente invidiando alla mia beatitudine.

Siam soli, o Signore: ora ti parlerò parole di amore, e dirotti delle mie miserie, e non vergognerò di quelle: perchè tu solo mi ascolti, tu solo mi

vedi, e tu solo conosci di qual loto mi hai plasmato.

Ascoltami, o Signore, e non avere a schifo la mia immondezza; non rigettare dalla tua faccia il povero tuo servo: io ti ho aspettato venturo con immenso desiderio, ti ho accolto venuto con grandissimo gaudio; vuoi tu dipartirtene, e lasciarmi sconsolato qual mi trovasti?

Esaudiscimi dunque, e racconsolami delle tue misericordie.

Ma onde il principio, ove la fine dell'amaro racconto? Dove le parole che agguagliano la grandezza delle mie necessità? Tu non abbisogni di molto parlare a conoscere, o scrutatore dei cuori e dei reni.

Vedi a che è venuta quest'anima, obbietto delle tue compiacenze, rigenerata dai battesimali lavacri, santificata le tante volte de' tuoi Sacramenti, che amasti dall'eternità d'un amore incomprensibile!

Vedi come le tue grazie in questo ingratissimo terreno o soffocate dalle spine, o conculcate da' viandanti, non portarono il buon frumento, ma spine e gioglio.

Tu la magnificasti come regina, ed essa porse i polsi ai ceppi de' suoi nemici; tu la scegliesti tra mille a tua sposa, ed essa è divenuta femmina da mercato.

O anima poverella! o sapienza, o amore, o misericordie di Dio, come siete andate fallite per sua colpa!

Or che ne dici, o Signore? che pensi? quali consigli ravvolgi in tua mente? vuoi tu cacciarla da te, o vivificarla di nuovo di quello spirito creatore e rinnovatore della faccia della terra?

Ah! se tu lo vuoi, la potrai mondare; se tu lo vuoi, potrai redimerla; se tu lo vuoi, potrai arricchirla d'inestimabili margarite.

Certo che il vuoi, chè io già la veggo rifiorire di giovinezza e di salute: io già veggo francate di catene le sue braccia, che ti vengono sul collo ad abbracciarti.

Io la veggo tutta rinfocarsi di amore, baciarti il traforato costato, e bere a lunghi sorsi alle fonti del Salvatore.

Ma chi assecura la poverella, che

dopo il gaudio di tanto amore non la travolga il vento della tentazione, non la sommerga la fortuna di questo mare?

Concedi, o Padre di misericordie, che come la corporal tua presenza andrà cessando cogli azzimi del Sagramento, si eterni quella del tuo santo spirito.

E se tu sarai nell'anima mia, non temerò degli uomini e della carne: e questo cammino alla vita terrena sarà un andar beatissimo, ch'ella farà al tabernacolo delle sue eterne sponsalizie.

SALMO XXXVIII.

L'ANIMA IN GRAZIA.

Giubila, o anima mia, e sta lieta, chè andrai nella casa del Signore.

Ora stattene umilmente aspettando, e desiderando come cerva la fonte, e tienti beata di vedere il tuo Dio come per enimma nello specchio delle sue opere, e della sua grazia.

Tu sai che è buono il Signore a quelli che son retti di cuore: cansa il male ed opera il bene, e tu sei già in via per entrare le soglie della beatissima stanza.

Leva gli occhi al monte, onde ti viene ogni aiuto, la grazia del Signore, che ha fatto il cielo e la terra: incontrala, e tientela con te, chè questa ti farà vedere da lungi le mura della sospirata Sionne.

Essa ti andrà innanzi sgomberando la via che non inciampi, spezzerà i

lacciuoli, che non vi cada: e la tua mano poggerà sulla sua destra.

Se ti coglieranno le tenebre della notte, essa fiammeggerà qual Sole, e vedrai e canserai il precipizio.

Essa fugherà a destra i fantasmi infiorati che ti vogliono ammaliare, essa fugherà a sinistra gli spettri che ti atterriscono.

T'investiranno i venti della tentazione, ed essa ti cingerà col braccio, e sarai immobile come rupe: e fino a che sarai con essa, tu sarai bella di una bellezza, maraviglia de' Cieli.

Il tuo nome suonerà grato, come è grato l'odore di unguento sparso, e gli Angeli di Dio ti verranno intorno festeggiandoti come sposa che va a marito.

Il cantare degli augelli, il fremito de' venti, il mormorio delle acque, e tutto il moto di quaggiù sarà una canzona nuziale, che canta il creato per le tue sponsalizie, già fidanzata con Dio.

Amata da Dio, amata dagli uomini, la tua memoria sarà in benedizione, e come è lo scoppiettare, le-

varsi, e sparire di scintilla da grande fuoco, così tu dalle fiamme dell'amore splendidissima assorgerai a Dio il dì del trapasso.

SALMO XXXIX.

PREPARAZIONE ALLA MORTE.

Egli è vicino il giorno del Signore, grande e molto amaro: ed al suo appressare si abbreviano i miei giorni, e non mi rimane altro che il sepolcro.

Come uomo che va in nave, e vede il fuggire di ogni cosa alla sponda, così io corro nel tempo, e gli anni e le cose mi fuggono rapidissime.

Se io non sapessi qual termine si avrà questo mio correre in mezzo a quanto mi circonda, forse esulterebbe l'anima per isperanza di migliore fortuna.

Ma io veggo da lungi l'ombra della morte e il sempiterno orrore, e sento il fetor della putredine delle mie carni: e non mi avanza speranza.

Io sento una mano vigorosissima che m'investe alle spalle, mi spinge innanzi, e non mi vale il volgere ad-

dietro la faccia bagnata di pianto ad invocare qualcuno! nissuno può rattenermi, e tutti mi fuggono.

Io corro in braccio a corruzione, come foglia che tocca, e s'arresta per poco alle sponde del fiume, e poi rapidissima corre trasportata dalle acque, e dispare.

E quando sarà il fine di questo correre, quando mi raggiungerà il giorno del Signore? Ahimè! Signore! ecco che io mi giaccio a dormire nella polvere, e dimani se mi cerchi, non sarò.

Io corro su terra che copre le mille generazioni che furono: eppure alla pesta dei miei passi rimbomba come abitacolo vuoto e diserto: quando vi discenderanno ad abitarlo?

Rimbomba la terra, e geme, come chi tace e dolora; o aride ossa, o teschi spolpati, voi che gemete, ditemi dell'ultima parola che vi lasciò lo spirito, scompagnandosi da voi. Ed essi mi rispondono: Quanto sono terribili i tuoi giudizî, o Dio!

Verrò anche io, o Signore, al tuo cospetto, curverò anche io il capo sot-

to il peso de' tuoi giudizî: e che farò miserrimo peccatore?

Ah! dammi tempo, e lascia, che io parli da questa bassa terra, innanzi che mi opprima la tua magnitudine, e non avrò più parola che mi giustifichi.

Dammi solo tempo a gridare; Ho peccato; miserere di me: chè quando è il tempo della risoluzione, il timore ed il tremore mi staranno sopra, e profonderanno nelle tenebre il mio intelletto.

Dammi ora focosissimo amore, chè in quell'ora, come sopra a putrefatto cadavere avoltoi e vermi, così sul mio cuore concorreranno a divorarlo affezioni di sangue e di amicizie; e vi sarà tumulto e pianto per la dipartita dell'anima.

Adusami ora al pensiero del vicino trapasso, siedi sovrano rettore in cima alla mente, chè non la infralisca la fredda paura: sbarra fin da ora le porte del cuore, chè non vi entrino in quel momento le terrene affezioni.

Se un lamento, se un gemito si le-

verà intorno al letto de'miei dolori, fa che sia come vento che lambe le coltri che mi coprono, e non arrivi all'anima, che va levandosi a supremo cammino.

Se i peccati della mia giovinezza mi faranno corona, ed ululando come lupi vespertini, m'imprecheranno vendetta, sperdili e rincacciali fin nel profondo del mare.

Se il nemico dell'uomo sorgerà contra di me a rapirmi, e ruggirà come lione, che ha fame, e cerca preda, manda il tuo Arcangelo chiuso in quelle armi, con che un giorno lo traboccò dai cieli.

Se il timore dei tuoi giudizî troppo mi affanna, pensa allora che tu non devi maggioreggiare, e far mostra di potenza contra foglia cui già rapì il vento; tu non devi perseguire secca festuca cui porta via il vento.

Ricorda allora che le tue mani mi plasmarono: questa testura di nervi, compage di ossa, indumento di carne e di pelle è opera tua; e che quest'anima che vi ponesti fu un raggio nel creato della tua non compresa divinità.

Io mi starò in quell'ora immoto sul confine della vita, stanco per lungo cammino, come uomo cui piglia sonno, e cerca un sostegno al capo inchinato sul petto.

SALMO XL.

IL VIATICO.

Quando incominceranno ad impigrire i miei piedi del gelo della morte, e giacerò immobile, e gli occhi non avranno più lena a guardare che mi circonda, ma fisi impietriranno a guardare qualche cosa che mi sovrasta, ognuno vedrà nel mio volto la propria morte, e impaurirà.

Tutti mi vedranno e mi fuggiranno come lebbroso; e come è il ritrarsi di uomo, che non vuol dare di mano ad un uomo che rovina, per non cadere, tale è il dilungarsi di tutti da me; essi han paura della morte, che vede coi miei occhi, parla con le mie labbra, tocca con le mie mani.

Solo la carità, che è più potente di morte, metterà loro sul labbro la parola del conforto e della compassione; ma potranno essi toglicrmi dalla

mano, che già mi stringe e mi traporta?

Quale è il dibattersi, il levar delle braccia, e la voglia di afferrare del naufrago in alto mare, e il tornar delle sue braccia fallite di sostegno: tale sarà il mio chiamare e volgermi in quel momento ai figli della mortalità.

E perchè, o Signore, dirotti nell'amarezza dell'anima, m'hai tratto dal ventre della madre? Meglio se mi avessi estinto e tolto al vedere degli umani occhi, meglio che dall'utero della madre fossi stato traportato al sepolcro!

Ora chi sarà sostegno a quest'anima disfrancata dal corpo? Forestiera nelle regioni della eternità, grama, egra, addolorata, come ramingherà per vie che non conosce, quale il tetto che ospiterà la pellegrina, quale il pane che nudrirà quest'anima poverella?

Ma a mezzo di questa notte d'orrore io sentirò un clamore all'uscio della deserta celletta, ed una voce — Ecco che viene lo Sposo, escigli incontro.

E fatto all'infermo fianco infermo puntello, mi volgerò, come uomo che maraviglia e spera, quasi domandando di quel vegnente, e parole di amore mi rileveranno a speranza di un bene che non si trova quaggiù.

Ecco l'Agnel di Dio, ecco chi toglie su di sè i peccati del mondo: hai gridato a me, ed io ti ho esaudito: ecco io son teco nella tribulazione, te ne caverò fuori, e ti glorificherò.

Ora la mia verità ti circonda come scudo, e non temerai delle paure notturne della morte: nè temerai saetta che guizza in pien meriggio, non agguati notturni, non lo scontro di meridiano dimonio.

Camminerai le vie della eternità sull'aspide ed il basilisco: e draghi e lioni calpesterai.

Perchè hai fidato in me, ti farò libero; ti proteggerò, perchè hai riconosciuto il nome mio: ti riempirò della pienezza dei giorni, e ti mostrerò la mia salute, ti scorgerò nella terra dei viventi.

Allora tutta l'anima mi verr sulle labbra, ed abbassando languido l'oc-

chio su di me stesso, come chi legge in un volume aperto quel che dice, dirò: Signore, non son degno che entri nel mio tetto, ma parla una sola parola, e risanerà l'anima mia.

Io son verme, e non uomo, vitupero degli uomini, e rifiuto di plebe.

Sosta, e non venire, chè io son cosa assai immonda: vanne via da me, che sono uom peccatore.

Tu vedi questi carni come, già contrite sotto il dente di morte, si vanno malamente sciogliendo: senti lo scricchiolare delle ossa inaridite, come lo stridore delle sarte di nave che rovina a naufragio: che bene troverai nel corpo?

Tu vedi quest' anima a che è venuta? Un giorno candida colomba sulle sponde dei santi lavacri spiegava l'ali per andarsene al Cielo; ora come rettile in limo palustre ognor più affonda nel basso.

E che pensi trovarvi? Come ti conduci ad abitare disonesta stanza? Come staranno insieme tremenda maestà di un Dio e squallore di miseria e di delitto?

Io non son degno che entri il mio tetto, Signore: basta che parli, e la tua parola risanerà l'anima mia.

Non dirò più: chè lo sposo è già meco, che frapposto tra l'anima ed il corpo, tempererà d'ineffabili consolazioni i dolori della separazione e dell'addio.

Egli sarà come bellissimo fidanzato, che toglie dalle braccia della madre la sua fidanzata per condurla sposa; e va fermando il pianto della dipartita alla sua diletta con le dolcezze delle vicine sponsalizie, con la ricchezza de' doni e i pegni di amore.

E l'anima mia tutta assorta in te, o Signore, in quel momento, largo donatore di grazie, promettitore di amore, ad un tratto troverassi fra le tue braccia, scompagnata dal corpo.

SALMO XLI.

IL GIUSTO.

Beato l'uomo, che non trasse al concilio degli empî, e non si mise per la via de' peccatori, e non si assise sulla cattedra di pestilenzia; ma dì e notte meditò la legge del Signore.

Egli camminò per le vie del Signore, chiuse gli occhi a non vedere il male, ebbe innocenti le mani, e mondo il cuore, parlò la verità nel suo cuore, non ingannò con la sua lingua, non fece male al suo prossimo.

Amò il Dio suo, e nel suo Dio amò tutte le creature, e amò l'uomo come fratello, e non insultò mai al fiacco ed al poverello.

Vide il delitto ed il peccato, e ne pianse l'anima sua: non corse a perseguitare il peccatore, ma piegò le ginocchia e pregò per la sua salvezza; e lucrò l'anima che s'era perduta.

Udì il pianto ed il gemito della vedova e del pupillo, e schiuse loro il cuore e la mano, beneficando alla sventura: e il sonno della sera vennegli dolce per la memoria del beneficio.

Udì il pianto ed il gemito dell'infelice, e con le palme gli asciugò le lagrime, e quando le alzò a Dio nella preghiera, quelle lagrime si convertivano in gemme di paradiso.

Chiuse il cuore a libidine di pecunia e di potenza, e vi pose in guardia il timor di Dio: e si circondò tutto, come d'usbergo, della Fede nel Dio suo.

La sua preghiera non fu fragorosa come il tuono, ma tacita come il cadere di rugiada matutina; e perciò fu esaudito dal Dio degli umili.

Fu raggiunto dalla tribolazione e dal dolore, patì la tristizia degli uomini; ma egli, come aquila, che in altissima rupe non ha paura del latrare dei cani in bassa valle, si raccolse in Dio, portò in pace il dolore, e compatì ai tristi.

Egli amò la sua sposa come se stes-

so, e maritò il cuore al cuore di lei. e condì la castimonia degli affetti del balsamo dell'amor di Dio.

Amò i figli come carne delle sue carni, sangue del suo sangue; e agricoltore che irriga, impingua e recide, educolli al Dio che glieli ebbe dati, e li corresse con mano forte e severa.

E come vecchio pastore assiso alle soglie della sua capanna gode a vedere in sulla sera tornanti al presepe le pecorelle pasciute di grassi pascoli, piene le poppe, e folti i velli: così nella sua vecchiezza vide i figli abbondare in ogni opera buona, e ne fu tutto giocondato e contento.

Mangiò il pane, e non gli era amaro del pensiero dell'inganno e dell'ingiustizia; abbondarono i suoi granai, e tra le masserizie della casa non vide mai nascondersi il demonio dell'usura e dell'avarizia.

Perciò Iddio lo benedisse, ed egli curvò umile il capo sotto la mano del benigno Signore, come il calice di un fiore s'incurva al peso dei freschi umori della notte; furono prolungati

i suoi giorni, e l'anima sua fu inebriata della pace di Dio.

La sposa fu vite fecondissima di elette uve, che abbraccia ed ombreggia la casa del villanzuolo; i suoi figli gli sedevano al desco, come le olive primaticce in bei gruppi in sui rami dell'ulivo.

Iddio lo benedisse, e con la sua mano gli chiuse gli occhi alla luce di questo Sole, per aprirgli al Sole di Giustizia, e gli aprì le porte della terra dei viventi.

SALMO XLII.

L' ELEMOSINA.

Dio solo è ricco: al suo cospetto siam tutti poverelli.

Chiudiamoci nella porpora; ma quando leveremo al Cielo le braccia per domandare, non vedrassi la nostra nudità, non sentirassi il suono della catena di che ci avvinse la colpa? Siam tutti poverelli.

L' opulenza e l' inopia vanno per via, e non si arrestano alla nostra voce: Dio le ha mandate, perchè di Dio è tutto il visibile e l' invisibile.

Guai al potente che distrugge la siepe dell' altrui campo e lo fa suo! guai ai giudicanti, che della sostanza della vedova e del pupillo s' impinguano!

Io li vidi esaltati come cedri del Libano, passai, e più non erano.

Beato l' uomo, che soccorre al po-

verello: Dio lo camperà nella mala giornata; nol lascerà in balìa de'suoi nemici.

I suoi granai ridonderanno di frumento: il Saronne ed il Carmelo non basteranno ai suoi armenti; la sua casa sarà fermata su la pietra.

La sua moglie sarà come olivo fruttifero, e come vite che allieta di ombra e di frutta la casa del villico: il suo seme sarà in benedizione.

Poichè egli aprì l'uscio al poverello che lo picchiava, e gli chiedeva il pane; gli ha rivestita la nudità; ha asciugate le lagrime dell'infelice.

Egli non si fece della mano riparo all'orecchia al gemito dei travagliati: non ha insultato alla sventura, ma onorolla come cosa di Dio.

Nella casa del poverello egli ha riposto il suo tesoro, ove nè ruggine nè tignuola il guastano; il seno del poverello conserva i beni perituri, e li tramuta in eternali.

SALMO XLIII.

LE TRIBOLAZIONI.

Noi siamo soldati sempre in armi, sempre combattenti difficili battaglie, per guadagnare corona immortale: siamo oro in mezzo al fuoco a purgarci della scoria; siam pellegrini che andiamo alla patria per selvaggio sentiere.

Se le fatiche dell'asprissimo agone mi conquassano, se la fiamma della purgazione mi abbrucia, se il cammino mi disfranca, io vagheggerò la corona del trionfo, la fine dello esperimento, i gaudî della patria, e mi cresceranno gli spiriti.

Beato l'uomo che visse nell'innocenza degli Angeli, nel paradiso della voluttà; ma beatissimi coloro che patiscono tentazione nella valle delle lagrime, perchè, provati che saranno, Iddio darà loro corona di vita.

Beati coloro che venuti al confine della vita ebbero tutto bevuto il calice del Signore: essi saran fatti amici di Dio.

Guai a coloro che entrando la regione delle tenebre, incominceranno a bere il calice del Signore: la feccia di che si abbevereranno, non verrà meno per tutti i secoli.

Beato chi patisce persecuzione per la giustizia, chè per esso è il Regno dei Cieli: beati i digiuni de' terreni mangiari, chè saranno pasciuti di celestiali alimenti: beati i piagnenti, chè li aspetta consolazione perenne.

Guai agli abbondosi, ai beati del secolo! essi infiorano la bocca dell'abisso per non vederlo, e vi vanno carolando intorno: ma il dì della tribulazione è loro alle spalle.

La loro vita è un giorno di festa; le loro case risuonano di continuo tripudio, degli organi e delle cetere della letizia; e non sentono un picchiare che si fa alle loro porte: la sera leveranno le coltri del letto per trovarvi il riposo, e vi troveranno la morte, che, come ladrone, entrò di

soppiatto la casa, e non lo seppero.

No, no, o Signore, non mi dare favore presso gli uomini, che imbriaca lo spirito; ma dammi veste e pane quanto basti a coprirmi, e sostenermi la vita: dammi la tua santa grazia.

Infermi il corpo, e lo consumi miseria e dolore: persegniti l'inimico l'anima mia, prenda la mia vita, calpesti e riduca in polvere la mia gloria: ma se l'anima è salva, non udrai, o Signore, sul mio labbro, che benedizione e grazie sempiterne.

Io nudo uscii dall'utero di mia madre, e quanto m'ebbi fu tuo, o Signore: se tu mi torni nel nulla, bene fai, chè tutto è cosa tua.

Ma tu non ispogli che per rivestire; non dai morte che per far rivivere; perchè sei padre, ed ami tutto che hai fatto.

Tu lo dicesti agli uomini, e non ti aggiunsero fede; odiarono la sventura, e la maledissero; odiarono e maledissero al nome santo tuo.

Allora venisti tra gli uomini, e fosti uomo, com'essi; patisti con loro;

sulla Croce gli ammaestrasti con l'esempio, e gl'innamorasti de' patimenti con la gloria del tuo risorgimento.

O Croce! o Croce! tu mi sei più dolce del mele, tu mi vali più di un trono: e il tuo ludibrio è più glorioso di ogni gloria terrena.

Chi ti abbraccia e ti porta con allegro animo, è casa fondata su di ferma pietra: la martellino gli uomini, la combattano i venti, non commoverassi in eterno.

Chi ti abbraccia e ti porta con allegro animo, è pianta lunghesso la fiumana, che beve vita perenne, cui non isfronda il verno, non assecca la state, ma sempre fronzuta, sempre porta il frutto.

Chi ti abbraccia e ti porta con allegro animo, già impenna le ali a volare, come aquila che non si allena, in parte ove non è più il vedere di questa bassa valle.

O Croce, o Croce! io chino su di te la fronte: me la insozzi il vitupero degli uomini, me la opprima la miseria ed il dolore, impallidisca per

paura di morte, che verrammi di male? La tua virtù me la solleverà al cielo, e vedrò la faccia del Dio mio, in cui non è infamia, non è dolore, non morte.

SALMO XLIV.

LA VITA MONASTICA.

O Signore Redentore del Mondo, quando giubilante ti levasti in alto, tu lasciasti la terra, ma la terra ti seguiva come suono di molte acque: facevano i redenti un battere di palme, ed un cantare, che unito a quello de' celesti pareva che abbracciasse cielo e terra, e ne facesse un Paradiso.

Tu eri sfolgorante di tanta gloria, che su gli occhi e sui labbri pendevano le anime innamorate; e pareva, che dicessero crucciose ai corpi: Che non ci disciogli? vogliamo starcene con Cristo.

Ma tu ascendesti più oltre, e ti perdettero gli occhi; i cieli si aprirono e ti accolsero Re della gloria: e tra gli umani rimase una fraganza di unguenti, che si lascia dopo la sposa che va a trovare lo sposo.

Allora come amore di figlio si converte e si nudre in ogni cosa paterna, lontano il padre, le genti se ne andarono disiose al monte dei dolori a rivedere la Croce.

Era deserto il monte, non era anima che lo salisse; perchè la Croce conscia di tanto patire faceva paura: la temevano i figli di Giuda, come il fratricida lo spettro dell'ucciso fratello, e gli adoratori degl'Iddii delle genti la deridevano come segnale di stoltezza.

Ma i credenti le si accostavano, e la baciavano con immensa dilezione; e come i vincitori in sullo spartire delle spoglie fanno tripudio e cantano, così da quegli amorosi uscì un bel cantico tutto fuoco di carità.

O Croce, su di te, deputato a patire, fu alzato l'Agnello da immolarsi: su di te aceto, fiele, spine, chiovi e lancia fecero scempio delle innocenti membra; e da te corse una vena d'acqua e di sangue, qual fiume, lavatrice del cielo, del mare e della terra.

O croce, segnacolo di fede, nobi-

lissima delle piante, non fu selva che ingenerasse la simile, per verzura di foglie, fragranza di fiori, fecondità di germoglio: o delizioso legno sostenitore di tanto delizioso corpo a te confitto con chiodi!

Ma deh! arbore rigoglioso troppo, piega un cotal poco que' rami, rallenta quell'irto seno, ammorbidisci quella nativa selvatichezza, perchè le membra del superno Signore men crudamente distenda.

Tu, la sola degna di portar sopra il riscatto del mondo, tu sola degna di schiudere un porto al naufrago mondo, che andasti bagnata del sangue sparso dal corpo dell'Agnello.

E tacquero quegli amorosi, ma risuonava nei cuori l'armonia di quel cantico, e fisa alla Croce ogni pupilla si gonfiava per pianto e sospiravano: il sangue che ancor l'arrossava inteneriva le anime, e vi svegliava forte il desiderio di colui che l'ebbe sparso.

Sospiravano e disiavano, come il figlio che vede la veste dell'ucciso padre, e sente novellamente infralirsi l'anima per desiderio di rivederlo.

Ed allora si udì voce quasi di uomo che si aggirava pel monte: Chi vuol venirmi appresso, dispogli se stesso, tolga la sua croce, e mi segua.

Fu la voce del pastore, che udirono le pecorelle, e si mossero per tenergli dietro; ognun cercava la sua croce, per incollarsela: ma non trovarono che quella del Golgota, perchè uno era il retaggio paterno lasciato ai figli, la Croce di Cristo.

E tutti si levarono, e con grande bramosia si appigliavano alla Croce per porsela addosso e seguir Cristo, ma le braccia ricadevano fallite, quasi per troppo peso che le vincesse.

Furono solo pochi che da certa virtù fatti poderosi, la tolsero di peso, se l'accollarono, e si misero per un cammino assai aspro e selvaggio per rovi e per spine, che facevano sanguinare le nude piante di quegli andanti: ma alle sponde della via nascevano gigli, che de' loro balsami nudricavano le forze loro, e li facevano quasi beati nell'amarezza del sentiero.

E come procedevano, cadevano lo-

ro della persona le ricche robe e l'oro, e l'argento, e rimanevano come poverelli; perchè l'albero non può portare il frutto, se prima non gitta i fiori, i quali, lasciati al suolo, putrefatti gli danno alimento.

Ed uscivano loro innanzi i padri e le madri, i fratelli e le suore, e con le braccia facevano intoppo al loro andare, lagrimando e dicendo: Miserere di noi: chè ci abbandonate? Ma quelli passando non li guardavano: e l'affetto di que' cari era nel loro cuore tutto carità di Dio, come le scintille in mezzo alle fiamme.

E videro le genti come al primo porsi per via rimanessero spogli d'ogni terrena cosa, e chiusi gli occhi pareva che non andassero a proprio verso, ma come ciechi condotti da una mano invisibile; ed uno era il palpito de' loro cuori, uno il pensiero della mente, uno il desiderio, che come vento movitore di molta gente in una sola nave, li moveva e li scorgeva a Cristo.

E videro che come andavano, si lasciavano dietro i dolori della dipartita dalla casa paterna, l'amaro rom-

pimento dei vincoli del sangue, e dei terreni possedimenti; e quei dolori si dileguavano come nebbia: ma incontravano un gaudio ed un piacere, che come luce li comprendeva e li faceva splendienti di un bel sorriso.

Perciò nella lor via non erano più spine, ma erano sottentrati i gigli: e tutti incominciarono a chiamarli beatissimi e quasi Angeli.

Ed era a capo della via un seggio di molta maestà, sul quale sedeva il Figliuolo dell'Uomo, e quindi e quinci sei seggi vuoti, dove erano per sedere i giudici delle dodici tribù d'Israello.

Come al soffio improvviso del vento vedi in sugli steli ad un tempo rizzarsi gl'inchinati calici de' fiori, così levavano tutti le palpebre, ed affisavano disiose le pupille a quei saggi che sfolgoravano come Sole.

Pareva che la Croce si rendesse leggiera, si rizzavano gli omeri; e sulle limpide fronti quasi immagine nella queta acqua, si dipingeva l'amore che li giocondava di dentro.

Poi ad ora ad ora volgevano i lab-

bri alla Croce che portavano e la baciavano, come bambolo che bacia o carezza la madre, sazio che è delle poppe maternali.

Ed i veggenti maravigliati si addimandavano: Sono questi Iddii, o mortali, che il solo vederli letifica l'anima nostra? Ma subito la morte apparve ravvolgendosi tra quegli andanti, dimenando la falce.

Ma non aveva che recidere; era tutto reciso: essi si traevano ai piedi spezzati i lacci del sangue, delle ricchezze e della carne: non era a rompere che quello delle anime riunite ai corpi.

Morte lo volle rompere, ma l'Amore lo disciolse innanzi, e lo divise, schernendola: Ove è, morte, la tua vittoria?

E la morte di que' perfetti fu un dolce chinare del capo sulla Croce che portavano, e proprio là dove l'ebbe posato il Figliuolo dell'uomo che li chiamava a sedere sui seggi del giudizio.

O beati portatori della Croce, e veri seguitatori di Cristo, tutti esclama-

rono, otteneteci amore ad abbracciare con allegro animo Croce che la mano del Signore vorrà imporci, come allegramente voi la cercaste, e con le proprie mani ve l'accollaste.

SALMO XLV.

PREGHIERA DI UN SOLITARIO.

Io son peregrino, o Signore, e do per via che ignoro, e non trovo cui mi abbatta compagno.

Tu m'hai vestito dell'indumento di mestizia, e m'hai precinto di cilizio, e m'adducesti tra le rupi ad abitarle.

Hai levato il mio abitacolo là dove spiega il pastore la sua tenda, e dove è il passare delle belve: m'hai fatto solo.

Io te ne riferisco grazie, o Signore; ma fammi anche solo lo spirito, e ne rattempra il volo.

Se tu il vedi farsi alle città, penetrare gli atri degli opulenti, garriscilo d'insania, e radducilo ove hai fermata la stanza del mio corpo.

Meglio essere abbietto nella casa

del Dio mio, che abitare i tabernacoli dei peccatori.

Se il canto e il tripudio degli abbondosi, il cozzare de' pazzi discordanti leverassi fino alla mia montagna, suscita il vento delle tempeste, e lo disperdi per via.

Se l'occhio mio giunga a vedere lo splendore delle vesti, l'andar delle quadrighe, l'assetto meretricio delle belle, la iattanza del comando; chiama dagli antri una spessa nebbia, che in un col monte mi circondi, e mi tolga quel vedere.

Tienimi basso, chè non mi percuola la tua voce, quando conquasserai gli elevati cedri del Libano.

Allorchè il primo raggio del Sole lambisce la cresta della mia montagna, e penetra la solinga mia stanza, vieni pur tu come raggio di luce, o Signore, ad illuminarmi la mente.

Quando muore il giorno, e scendono le ombre della notte, menami nel seno de'sepolcri e parlami del mio trapasso.

Allor che natura è tutta composta in sonno, destami; e contemplante

le bellezze del firmamento, fammi trasandare la mente, e pensare ai gaudi celestiali.

Fa che io mi stia quale uomo accinto a viaggio, e che intende l'orecchia alla squilla, che suona l'ora della sua partita.

SALMO XLVI.

LA GUARDIA DE' SENSI.

Noi portiamo il tesoro della nostra salute in vasello di creta, che ad ogni fallo di piede ci cade e si spezza.

Questa compage di ossa, ed indumento di carne, in cui lo ragionevole spirito come mancipio si rigira e lamenta, è quel vasello, che non patisce urto o caduta, fragilissima cosa.

A veder come tutto è penetrato e mosso dall' interiore spirito, sembra che sia pace tra loro; e quel moto somiglia all' armonia che esalano le corde di un' arpa tocche da vergine mano.

Ma non è pace, ma guerra: il corpo minaccia, geme lo spirito che lo infrena tremando, come pauroso fanciullo, che stringe la catena di rabbiosissimo cane; il quale ad ogni allentare di quella, digrigna i denti e cerca azzannare.

Chi non direbbe che come guardiano stia questo corpo intorno allo spirito, perchè non lo assalga lo esteriore nemico? Eppure ei gli è sopra peggio che forestiero nemico, perchè domestico avversario.

Egli è come infedele castellano, che per poca pecunia che gli fa cadere nelle mani il nemico, fellonescamente lo mette dentro alla rocca, e lo aiuta al soqquadro.

Ed il nemico è la infocata concupiscenza che si arrocca nei sensi, e furiosa dardeggia ed uccide l'anima sfolgorata di tanta guerra.

Essa come maliarda ci unge le pupille di certo veleno, per cui, chiuse quasi per sonno alla visione del cielo, le dilata alla vista della terra, nella quale tutte si profondano o s'incarnano.

Essa c'infiora ed imbalsama questa terrena putredine; per cui ciò che è bello al vedere del corpo, non più tiensi come quella luce che guizza e muore funesta sulla faccia de' sepolcri, ma come diuturno raggio di Cielo.

Essa induce nelle orecchie que' parlari molli e blandi come oglio, che poi dentro si aguzzano come saette, e fan sanguinare lo spirito.

Essa coi savorosi mangiari e poderosi beveraggi c' imbriaca, ci addorme, ed a mezzo del sonno ci appunta al cuore il pugnale, cui non resiste tempratissima maglia di ferro.

Essa c' involge tutti in una nube di rosa, come quella cui si marita a vespro il morente Pianeta, che odorosissima ammorbidisce a sozza voluttà questo corpo, che è retaggio dei vermi.

Essa ci alluma di un foco, che ci fa bruciare sul cammino della vita, come nave che a mezzo il corso s'abbrucia, e sibilando e fumando nera nera si corica sulle acque.

Ah! che è terribile nemica costei, e son terribili i suoi satelliti: e chi ci viene a tenzone, non ne torna vivente!

Teniamoci da costa, raccogliamoci in alto quando passa la trista: fuggiamo alla faccia dei suoi ministri.

Non ce le facciamo incontro petto-

ruti, e suonando l'armi a battaglia: al suo scontro il petto si risolverà come poco di neve a raggio meridiano, le armi si piegheranno come cera mollissima.

Quassiamo spesso le briglie sul collo ai sensi, selvaggi e baldi giumenti: costringiamo loro le mascelle con un freno di ferro: perchè sappiano che una mano li governi.

Se famelica la pupilla affisa e s'inebria della terrena bellezza, accorra subita rivelatrice di verità la temuta ragione portata dalla grazia: svelga dallo odorato capo la chioma, spolpi quelle mascelle delle rosee guance, spegna quella luce degli occhi e ne incaverni le occhiaie, sponga nudi delle labbra a ferale sogghigno que' denti; e poi assisa su quell'arida fronte, come maestra in cattedra di verità, mi dica: — Vuoi la vita nella morte?

E tu chi sei che irto ti sollevi dalla diserta montagna con nero indumento, scarne le guance per lo digiuno, e lagrimosi gli occhi per la penitenza, sozzo il capo di cenere, e premuti

i lombi di catene e cilizî; tu chi sei che guardi in basso e compiagni ai dissoluti del secolo?

E tu chi sei, che squallida e lagrimosa levi la faccia dalla sabbia del deserto, affisi il cielo cercatore di corona, per battaglia già vinta?

O voi figli della penitenza, tremate e paventate ne' solinghi abitacoli, nella immensità dei deserti! agli altri le aperte battaglie, a voi gli agguati. Il Demonio meridiano non ha paura delle selve e delle lande deserte: tacito vi cammina, e si appiatta dietro alle vostre celle.

E come allegro il mietitore al prendere del manipolo, è punto dall'aspide che vi si asconde; così voi nel dar di mano ai cilizî ed ai flagelli forse potrete trovarvi ascoso il nemico dell'uomo.

Non ti assecuri, o vegliardo, la canizie del capo, i solchi delle guance, il tremar delle membra; estremi sforzi son più terribili: ed ahi! quante volte, plaudente il nemico, voi fornicaste sull'orlo del sepolcro, e morte vi uccise nel petto il pentimento.

O Dio, che sei Amore, ed incorruttibile spirito, guarda a questa tua fattura; e come è il tremolo bacio che dà alle cose il Sole nascente, per cui le desta dalla notte, così mandaci nel cuore un raggio della tua bellezza, che ci risvegli e ci tolga dal sonno delle umane voluttà.

Non è tanta la paura che ci mettono i sensi, quanta quella del cuore che tu plasmasti come vasello di creta a contenere il desiderio del Bello, che non si trova quaggiù.

Egli è infermo, e gli sta nel mezzo una secolare ferita: apponivi la mano, ferma il correre di tanto sangue, e chiudi la ferita con un bacio, vero padre di amore.

Tu pontilo nel seno, e lo riscalda, e lo nutrica come madre l'unigenito, che ha campato a stento dalla morte.

E se hai schifo a tenertelo così dappresso: dallo a tenere, e raccomandalo a Colei, che tra le donne sola ti piacque per lo inestimabile tesoro d'inviolata pudicizia.

SALMO XLVII.

LA NOSTRA DONNA.

E chi è mai Costei che vien su pel deserto tutta spirante delizie, bella come Luna, sfolgorante qual Sole, che mette terrore al par di un'oste schierata in campo?

Formosissima della persona, aitante come palma di Cades, e come platano alle sponde di fiume, tu dai la fraganza del balsamo e del cinnamomo; tu sei orto rinchiuso, ove non alligna che la rosa di Gerico e il giglio delle convalli!

Oh! vieni, vieni, Aquilone ed Austro, soffia un cotal poco quei fiori, e mollemente carezzandoli, destane fragranza, perchè io ne goda.

Dimmi, e chi se' mai, o bellissima delle donne, che mi ti pari risorgente, simile ad aurora nascente, che terra e cielo fa di rosa?

Io sono la madre d'ogni casta dilezione, di ogni santa speranza; venite a me, voi che ne avete desiderio: chi mi ascolta non andrà fallito, non peccherà chi opera a mio verso.

Sii benedetta tra le donne, o santissima Vergine! io ti ravviso a quel volto di paradiso, cui non bruttò mai macula di colpa, a quel pargolo che ti stringi al seno, vergine e madre del Dio mio.

Come propizia ti giungi! non dipartirti, bella figlia di Solima, statti meco; chè al tuo arrivare, piagnente qual'era, s'infreddarono le lagrime su le mie gote, e più non corsero; il mio cuore s'ebbe pace.

Tu non vedesti in quanto sconforto io venni, tu non vedesti come affaticata di pianto al Dio mio la pupilla e la voce levai, e non ebbi ascôlto; e al tuo venire mi racconsolai, e sperai? Statti meco, o santa figlia di Solima.

Io ben so che tu hai stanza su i firmamenti, hai levato tuo padiglione alle sponde del torrente di tutta voluttà; le stelle t'inghirlandano la fron-

te, la Luna ti è sgabello, e come in trono di porpora, il Sole ti accoglie in seno imperadrice del mondo.

So che di nulla hai desiderio, o beatissima, e mal si addice alla regina de'cieli inchinarsi al carcere dei figliuoli di Eva; e mal si accorda il suono delle arpe, il canto dell'osanna col suono delle nostre catene, col gemito degl'infelici.

Ma tu fosti sventurata, o beatissima, e sai che cosa sia dolore, e sai se v'ha conforto ai captivi in una terra straniera, e se sia leggiero il giogo dei potenti di Belo.

Io ti vidi nei giorni dei dolori sola come vedova per le vie di Sion, tutta chiusa in gramaglia e sconfortata, dicente ai passanti: O voi che date per questa via, dite se v'ha dolore che somiglia al mio.

Io ti vidi affannata e senza lena salire un monte, e le figlie di Giuda ti domandavano del tuo diletto: E dove andonne, o formosissima delle donne, il tuo diletto? Dillo, chè noi ci faremo teco a cercarlo.

Io ti vidi come violetta del Sanir,

di cui fece scempio il turbine, caduta al suolo: e il Sole morente menava su di te l'ombra del tuo diletto appeso in croce, che tutto sangue e lividore non aveva più sembianze di uomo.

Tu fosti sventurata, o beatissima, e il volgerti agl'infelici è il solo piacere che può venirti dalla terra nel gaudio del Cielo.

La madre mia m'ha conceputo nel peccato, e tu m'hai partorito nei dolori: e se questi non si cancellano dal libro di Dio, cancella se puoi dal cuore l'immagine dei figli tuoi.

Tu vedi il tapinare e il dolorare che facciamo e te ne venga pietà.

Sono moltiplicati i nostri tribolanti, e molti altri insorgono contra; ed è uno sconforto udirli ad una voce gridare: Non v'ha più salute nel Dio loro.

Tu se'bellissima, ed una tua preghiera inchinerà a pietà lo sposo tuo; rinverdiranno le nostre speranze.

Tu se' terribile; guarda i nemici nostri, e questi non sosterranno i tuoi sguardi; fuggiranno.

Scendi propizia a visitare la nostra

terra: e il tuo apparire sia Sole dopo la bufera, che rilevi gli animi a generosi pensieri, dischiuda i cuori a castimonia di voglie, infonda carità di fratelli, sì che la patria nostra terrena ritragga immagine della celeste.

Salve salve, o bella figlia di Sion.

SALMO XLVIII.

IL RIMORSO.

Poichè si addensa la notte nera nera sulla faccia della terra, ed il cupo silenzio le addorme innanzi ogni cosa che vive, tu senti lungamente ululare il cane appresso al lupo, che si porta l'agnella dal presepe.

Così poichè intenebra lo spirito la nera colpa, e tace in lui la parola dell'amore, tu senti cupo ululare il rimorso, come il gorgogliar dell'acqua in olla che ferve.

Fugge la Grazia raccolta nel velo e pudibonda dal peccatore, come figliuola di re, che a mala pena si trasse dalle mani di lascivo predone; e ritta alla presenza di Dio piagne ed accusa.

Iddio si turba come nel dì del suo furore, e maladice al peccatore, che insultò alla primogenita del suo Figliuolo.

E la maledizione di Dio poichè discende sul peccatore, si dilaga come acqua nelle sue interiora, e filtra come olio nelle midolle delle ossa sue: e come guardiano la veglia il Rimorso, che siede lurido e rabuffato all'uscio del cuore, come il carceriere alle porte della prigione.

Egli alla gravezza delle membra e della persona sembra un simulacro di bronzo, che fa gemere la terra su cui si posa: ma pure ha i nervi spediti come locusta, e ratto si move ed accompagna il velocissimo cogitar della mente, ed il sentire del cuore.

Sì che come il fratricida nel sonno quanto più cessa con ambo le mani, tanto più è stretto dalla sanguinosa fantasima dell'ucciso fratello che lo vuol baciare; così lo nemico rimorso incalza e preme il peccatore, e quasi gli è intoppo al respiro.

Fervano le danze nelle splendide sale, ed egli vi balza in mezzo per intrecciare con lui le notturne carole: fumi il desco di savorose vivande, ed egli gliele vuol ministrare per forza, e gli mesce la coppa.

Si accosti al talamo, e se lo trova a fronte all'altra sponda, ove puntella le braccia ed il ginocchio per salirvi, ed attossicargli le dolcezze del santo connubio; egli lo rispinge, e quegli, come gelida serpe, gli striscia per le carni, lo incatena e lo veglia.

Maggioreggi tra l'umile plebe alto levato in cocchio, e gli siederà innanzi funesto auriga; si diporti su generoso destriero, e quegli cavalcherà sulla groppa.

E come è il ronzar delle pecchie, quando l'ingordo villano le sturba dalle amorose cellette, tale è il rombo che dì e notte spargerà per la magione del peccatore, e quasi schernendolo: Sia pace con te.

Ma egli non ha pace, e gli sta a mezzo del cuore il verme che lo rode, che mangia, succia, e non è mai satollo, e ad ora ad ora gli gonfia nel petto il sospiro che affanna e strema il moribondo.

Volano i giorni e gli anni, ed il rimorso si stanca; la sua voce vien come il tuono, che da lungi si sprolunga tra le nubi, e disfrancato cade

morto all'uscio del cuore e lo ammorba, come osceno e putrefatto cadavere.

E quando escon fuori della mente le cogitazioni e gli affetti del cuore, vi passan sopra con trionfo e tripudio plaudenti, dicendo: Che non si vince quaggiù?

Ma nell'uscire all'aperto si avvengono nel maggiore ministro della divina vendetta, nella Impenitenza finale.

Questa si reca nelle mani un volume serrato da molti suggelli, e nel volume la sentenza di morte; e come è tutta scritta col fuoco, ne manda fuori le sillabe, come ferro rovente che scoppietta e scintilla—Oh! Babilonia curata senza pro, io ti abbandono.

E come chi tratto su per una china, e di repente lasciato dalla mano che il tirava, rovinà indietro, ed ogni cosa a tenerlo sfuggendogli, trabocca al precipizio: così l'uom peccatore a quella vista è sfolgorato e perduto nella morte.

Simile a chi farnetica per febbre,

e non intende del malore che l'uccide, egli ride, gioisce e si conforta: Mangiamo e beviamo; domani morremo; e dopo morte non avanza piacere.

Come nube che non dà via al Sole, così sul capo gli si addensano le ire del Signore, e non più gli scende sul capo la misericordia dell' infinito Amore.

E in quelle tenebre pazzamente va carolando a festa, infin che sotto i piedi gli si apre il trabocchetto della morte, e vivo vivo se l' ingoia l' inferno.

O Dio di misericordia, conferma su di me peccatore il tuo furore: togli dalla faretra le più aguzze saette, e me le scocca in questa carne peccatrice; ma campami dalla cieca Impenitenza suprema, ministra delle tue vendette.

Se io abbia a rovinare mai più nel male (e tu ne cessi il presagio) aizzami contro, come cagna famelica, il salutare rimorso.

Mi latri dì e notte nel cuore, e mi perseguiti sempre.

Mi renda amaro il pane e il calice

della mia mensa, mi sconci e funesti i sonni di male immagini, e mi faccia trangosciare come chi patisce andando in nave, per una grande fortuna.

Perchè io apprenda come sia cosa amara allontanarsi da te e come non sia vita, ma morte fuori di te.

Perchè al primo vedermi in balìa della colpa, abbrividendo, quasi uomo che si desta in braccio al carnefice, ne balzi fuori e ricorra a te cercatore di perdono.

Non mi fare imputridire nel peccato: destami a tempo, chè il sonno troppo prolungato si marita alla morte.

SALMO XLIX.

LA CONSUMAZIONE DE'SECOLI.

E chi può pensare al giorno della sua venuta? Il Signore uscirà come forte battagliero nel dì della battaglia, darà voce che commuoverà la terra: e tutto il creato sarà al suo cospetto come uccello ferito a mezzo corso, che dubbioso pende in aria tra il volo ed il cadere.

Darà un' ultimo sguardo alla sua fattura, camminando le vie del firmamento, ed alla pesta dei suoi piedi come cera si disfaranno i monti, stridendo moriranno nel mare gli astri del cielo, e inaridito ogni germe, la faccia della terra sarà come quella di uomo che imbianca per paura di morte.

E la sustanza creata palpitante sentirà l'orrore del niente, e nelle sue viscere si arresterà il moto della mor-

te e della vita; e come da crisalide vaghissima farfalla, si leverà da lei a volo la Vita, per tornare nel Pensiero del vivente nei secoli dei secoli.

Sarà un deserto spianato da vento furioso tuttaquanta la terra, nè Sole nè Luna le darà luce, ma come ferro rovente, rosseggerà in un aere tremolo, perchè la guarda Iddio; e allora gli occhi di Dio sono rote di fuoco.

Ed una squilla di tromba, voce di Dio, tre volte correrà l'immensa solitudine, e per tre volte la terra screpolata, come creta che copre accesa fornace, darà via alle generazioni da principio.

Nudi i corpi e rimaritati alle anime non avranno insegna che li distingua: chi siano, e che fecero è scritto nel volume del giudizio: ma chi può dire quello che riseppero quando le anime li raggiunsero dopo tanta stagione di lontananza? Scesero quelle anime dal Cielo, salirono dagli abissi.

Come acqua corrente se ne andranno i risorti nella valle del giudizio, e correranno appresso ad una voce

terribile: Venite al giudizio; ed alle loro spalle si addenseranno le tenebre del niente, e non potranno ritrarre indietro il passo.

Tutti han gli occhi levati in alto ad aspettare, e vedranno il Figliuolo dell'uomo con potestà magna e maestà, portato sul dorso d'una nube; si commoveranno a paura le Virtù dei Cieli, si stringeranno ululando le diverse generazioni, chè arriva il giorno del Signore.

Egli comprenderà le generazioni nella giustizia della sua mente, e tacente sempre dell'inizio del mondo, silente, paziente, parlerà come partoriente ne'suoi dolori, e la sua parola sarà folgore che corre e non si arresta.

Sarà folgore, che serpeggerà nel campo dell'universa carne, e dividerà gli eletti dai reprobi. Oh Dio! oh Dio! chi può pensare a quel giorno? Tu sarai Dio di vendetta, libero nel tuo furore! chi può ridire delle vie in che rincaccerai gli aspettanti a sinistra?

Essi sparvero ancor viventi, e come

pecore si strinsero sequestrandosi dagli altri, e lasciarono un gemito, come quello di bue, che ha tra le corna fitto il coltello, e spira.

Rimarranno gli aspettanti a destra, e sulle loro teste pioverà la luce dell'eterno Sole, e plaudendo al Signore, batteranno le palme, e diranno: Vendica, vendica ora il sangue nostro, o Dio nostro, rendici retribuzione di bene, come l'hai resa di male a'superbi, che non vollero intendere l'opere tue, e s'ebbero distruzione nelle opere delle loro mani.

E si leverà un'insegna, la Croce con bianca bandiera, su di cui l'Agnello scrisse col sangue suo — Ecco i vegnenti da magna tribulazione—e che immensa si svolgerà e sventolerà, carezzando la fronte ai rimasi, che le seguiranno, inneggiando un nuovo inno al Signore.

Ecco la sposa di Dio, ecco la Chiesa; oh come è bella ne'suoi figli! oh come è gloriosa nel suo trionfo, e come è lieta dell'allegrezza del mietitore, che torna dal campo coi pesanti manipoli!

Iddio la guarderà, e si compiacerà in lei; e come è il convolgere di tutta cosa nell'acqua che fa vortice, così nel limpido cerchio della sua essenza convolgerà in eterno la dilettissima dell'anima sua: e Iddio sarà Signore in eterno.

SALMO L.

LA PREGHIERA D'UNA VERGINE.

E che vuoi, o Signore, dalla tua serva che tu hai prescelto tra le mille a starsene come giglio al margine di una limpida fonte negli orti tuoi rinchiusi?

E che più vuoi, o Signore, or che non è più mio questo indumento di carne, che imprigiona lo Spirito; non è più mio il cuore che mi batte nel petto: ma il corpo e il cuore è cosa tutta tua, che discendesti a prendere su quell'altare quando li vedesti abbruciati del fuoco sacro della carità?

Il corpo è tuo perchè a tuo piacere v'imprimi le stimmate del Martirio di che fosti primo maestro: il cuore è tuo perchè dì e notte fiammeggia d'amore al tuo cospetto come una lampada sospesa agli archi del tuo tempio, e che spande una vergine luce,

e la marita al mistero delle tenebre che scendono all'ora vespertina nel Santo dei Santi.

Io sono fatta forestiera a'miei fratelli, e peregrina ai figli della madre mia, perchè lo zelo della tua casa mi ha tutta divorata. Il padre, e la madre mia mi abbandonarono, e tu o Signore mi accògliesti nel seno, come fanciulla che ramingando per via cerca a mezzo della notte la casa, e non la trova, e si guarda intorno timorosa che non la rapisca qualcuno.

Levossi il Sole, e illuminò le cose; ed io vergine ospitata da te vidi la casa del padre mio, e sebbene certa la via, secura l'andata, amai piuttosto starmene ancella nella casa tua, che tornarmene ai tabernacoli dei peccatori.

E si compiacque in me l'anima tua, e mi disposasti colla gemma più bella che rilučeva sulla corona della madre tua Regina di tutte quante le Regine.

E allora mi traesti in una parte solinga, e mi parlasti al cuore la parola dell'Amore che come il vento meri-

diano piega e fa coricare nel prato l'erba, ed i fiori, così si sottomise innanzi gli affetti della carne.

Ma se cessa il vento non si rileva in piedi il fieno del campo, e non si raddrizza in sullo stelo il fiore? Ah duri perpetuo il suono della tua voce dentro del cuore, e lo governi amore se vuoi che non si rilevino rigogliosi gli affetti.

E ti giurai custodire i giudici della tua giustizia: perciò umiliata mi giaccio nella polvere del mio niente, ed affiso come ancella che pende dal cenno della sua padrona infin che non m'âi vivificata nelle tue giustificazioni.

E perciò io sono andata a collocarmi nelle tenebre quasi morta in sempiterno, e mi sono levato intorno un muro a non uscirne, e di quadre pietre ho serrate le vie ai desideri peccatori.

Io apro gli occhi a guardare, e veggio il mondo quasi mare che fortuneggia, e trabalza chi lo naviga; e veggo molti ingoiati dall'onde, molti balestrati e rotti a scogli.

E come è l'incerto vagolare sul ma-

re che tempesta degli uccelli marini, così per l'aere corre una querimonia ed un lamento di speranze fallite, di desiderî che chieggono, di possesso perduto, di disperazione, di morte.

Ed io veggo e sento furiosa quell'onda che urta e minaccia la mia celletta come lione che rugghia, e spone l'artiglio dall'inferrata prigione.

Ed io non temo perchè abito nell'aiutorio dell'Altissimo, e nella protezione del Dio dei Cieli.

Or se così tranquilla correrà questa poca giornata della mia vita all'ombra delle tue ali, sarà pure queta e tranquilla l'ora in cui verrà al tramonto incalzata dagli anni eterni.

O Dio delle misericordie guarda in quell'ora alla povera tua ancella, che sul letto de' suoi dolori trangoscerà come colomba sull'altare ferita dal Sacerdote che la immola.

Fa che io allora aduni tutta questa anima nelle stimmate che ancor porta nelle membra l'Unigenito tuo, e speri d'una speranza che scorge il pellegrino affannato da questa terra alla Patria de Beati.

E tu pietosissima delle Donne, consolazione degli afflitti, Maria, non abborrire in quell'ora dalla povera mia celletta; entravi, e mi ti assidi daccosto, sorreggendomi il capo, e racconfortandomi di quelle parole che ad una Madre non mancano.

Con quella mano con cui tergesti l'aggrumito Sangue dalla faccia del morto tuo Figliuolo, per vederne le divine sembianze, tergimi la fronte dal sudore che è quello che si sparge al finir dell'agone: e tu chiudimi le pupille al sonno della terra per ridestarmi nel Cielo.

Acconciami sul capo una corona di gigli, di quei gigli che nascono nell'orto del tuo diletto, e gittami sopra quel tuo bianchissimo velo per cui sei conosciuta Regina delle vergini perchè non abbia a comparire agli occhi di Dio l'imperfetto dell'umana natura. E quando si aprirà il volume del giudizio ed il giudice librerà la sua bilancia: tu che il puoi toccala e fa che agguaglino le misericordie del Signore le ingiustizie della sua ancella.

SUPPLEMENTO

ALLA QUARTA EDIZIONE

SALMO LI.

IL MORIBONDO.

L'occhio di Dio segna il cammino al Sole della nostra vita: questi nasce e tramonta nel pensiero di lui che ci ebbe plasmati del limo della terra.

Egli segue l'occhio di Dio, che lo guida pei cieli del tempo e dello spazio: e quando Iddio guarda ai cieli dell'Eternità, egli si estingue, come face all'uscio della caverna de' morti, spenta dal vento della notte.

Oh! come è amaro il vespro che si trae appresso quel morente pianeta! il dolore che ti sale nell'anima in quell'ora, è simile al fumo dell'incen-

dio che divora il fiore delle sustanze.

Come è il tornare della fiumana dilagatrice dei campi, reietta dal mare che non vuol più acqua, così dilagherà il cuore dell'uomo il gemito reietto dall'orecchio di Dio.

Ed il suo pianto sarà come piova di solfo e bitume, che abbrucerà i fiori della sua speranza: e l'affanno del suo petto sarà quello del lione che cuba per febbre su la sabbia del suo covile.

L'anima sua appunterà la mente delle sue cogitazioni nel mistero dell'infinito: e la pupilla del suo intelletto guarderà immota e stupefatta l'invisibile, come nocchiero, che ritto a prua, affissa la stella che non vede nel nembo della tempesta.

L'occhio della carne non vedrà più: ma la sua cecità illuminerà quello della mente a vedere cose che non può ridire.

Simile al vento che freme su la cresta delle selve, fremerà l'eloquio del sentimento su la vetta del cuore, e la sua parola sarà di lamentazioni e di guai: e lo stridore delle ossa che si dissolvono somiglierà allo stridere

del cedro, che si corica percosso dalla scure del boscaiuolo.

Spera in Dio, o nato da femmina; asciuga con la sindone del tuo feretro le lagrime della morte: levati e cammina al monte di Sion: le sue vette non sanno di vespro e di notte; e là t'inebrierai della luce, che non muore mai.

Ma la speranza se ne va con la vita, ed i suoi piedi affondano nella polvere del sepolcro, come quelli del ramingo, che non sapeva la via di un turbinato deserto.

O voi, cui imporpora le spalle il sole nascente della vita; o voi, cui piove sul capo il bel meriggio della virilità, venite a vedere come la polvere ritorna alla polvere, e come lo spirito ritorni nel seno di chi dal nulla il creò.

Venite, che vuol dirvi la parola della partenza, venite a vedere come stampi nella polvere della morte la parola dell'immortalità.

— Udite, figli degli uomini, udite, o crapulati dal vino della malizia; e sia la mia voce soffio di vento vesper-

tino che aduna sui monumenti gli spettri dei sepolti.

Io uscii dalla mente di Dio, come pensiero dell'intelletto, e mossi dalla cerchia del perfetto quasi luce che piove sulla terra dal firmamento stellato: io consapevole della carne, ritorno nel seno di Dio che mi creò, e le ali mie spazieranno pei cieli dell'infinito, come uccello che si leva satollo dalla pastura.

Ma dove è l'uomo, che io fui? Lo cerco nel cielo, e non lo trovo, lo cerco su la terra e non lo trovo· io lo veggo librato nella bilancia di Dio tra la terra ed il cielo.

Chi sveglierà nel cuore del Signore le cogitazioni della pace e non della afflizione? chi chiamerà fuori del talamo di Dio la Carità poderosa quanto la morte, perchè rimbalzi nel cielo col tocco della sua mano la fattura di Dio, e non cada alle porte dell'inferno, come vasello di creta dalle mani del cretaiuolo?

Chi stornerà le pupille di Dio, terribili nella visione del suo giudizio, dalla miseria del servo suo, e le volgerà in faccia al Cristo suo?

Ahimè, ahimè! che già tramonta il Sole della vita mia! non sia mano che posi sull'opera della terra, ma si sollevi in alto: nel sagrifizio vespertino ogni redento è sacerdote, ogni cuore è altare, ogni preghiera vince la pinguedine di cento vitelli.

Incominci la preghiera della carità, ed al suono della mia parola si sollevi fremente quasi marina irrequieta, che sente l'alito della tempesta.

Ove è più il sole della vita mia? io non più conosco la carne della carne mia, le ossa delle ossa mie: io poggio su le cime del cuore, e studio la mossa al tragitto dell'infinito, quasi aquila, che sul tronco d'un'arida palma spande l'ali in faccia all'amplitudine del deserto.

Chi mi grida alle spalle—Vattene, anima Cristiana, da questo mondo?—Ahi! che la terra aprì la sua bocca e parlò; ahi! che la terra agogna alla terra, e la sua voce è quella di Dio, che scese dai cieli, penetrò gli abissi, ed or cammina la terra—È consumato.

O viandianti per la valle della tribolazione, non calpestate le ossa che vi lascio, che sono sante: il corpo mio fumerà dell'incenso della vostra preghiera fino al dì della retribuzione, come turibolo lasciato per terra dal sacerdote dopo l'ora del sagrifizio.

SALMO LII.

GLI ANGELI.

E sfavillaste dalla mente di Dio, Angeli del Cielo, come scintille da una grande fiamma, quando Iddio contemplò nel suo pensiero la creatura.

Chi vide il dì del vostro natale? chi seppe il luogo in cui creovvi Iddio? l'inizio de' giorni fu il dì del vostro natale, e gli spazi del pensiero la terra della vostra natività.

Voi assorgeste perfetti al cospetto del signore: la limpida materia di una idea di amore fu il vostro corpo; le vostre membra furono plasmate dall'alito di un immenso spirito che voleva creare.

La voluttà, di che inebria la faccia di Dio, il gaudio di possederlo fu la forma che ricinse l'anima vostra: e l'anima vostra posò sul diadema di

Dio, come colomba che medita da lungi il dì che viene.

E venne il dì della virtù: e voi, ministri della sua potenza, precorreste il Verbo del signore per le vie dell'eternità, e tremanti lo assisteste quando si affacciò negli abissi del nulla, e gridò — Sia fatto.

Voi primi passeggiaste le vie del firmamento aspettanti la prima luce: e su le vostre fronti trepidò il primo raggio del sole: e la frescura delle acque, la fragranza dei campi, tutta la bellezza della creatura fu vagheggiato da Dio nel nostro piacere.

Voi primi scuoteste col vostro saluto l'uomo dall'estasi della vita, quando ne beveva lo spiracolo dalla bocca di Dio: e su le vostre arpe accoglieste il cantico del primo amore.

Contemplaste la terra e l'uomo, e faceste plauso al loro Fattore; assorgeste al suo cospetto narratori delle sue maraviglie: e Iddio posò sui vostri omeri il braccio della sua potenza il settimo dì nella requie del riposo.

Angeli di pace, amaramente pian-

geste il peccato del nostro padre: e nel sonno del rimorso voi appariste a lui nella visione della speranza.

Voi ricordaste al signore il verbo della promessa giurata ai padri nostri, e su le ali vostre discese lo spirito a fecondare del Cristo il seno d'una Virago.

Accompagnaste nel cammin della vita il Cristo del signore: vegliaste la sua culla ed il suo sepolcro; ed al vostro grido si aprirono le porte eternali, e vi entrò il Re della gloria.

Salvete, ministri del Dio nostro; salvete, spiriti di fortezza e di amore: salvete guardiáni delle opere del Signore!

Io non sento la pesta del vostro incesso, io non ascolto la parola del vostro labbro: ma nel mio spirito sento il vostro arrivare recatore della fragranza del Paradiso.

Io so che le ali vostre dì e notte adombrano il capo mio: ed al gemito del mio dolore voi le crollate e mi fate piovere nell'anima la rugiada della pace di Dio.

Voi con l'alito dell'amor di Dio

schiudete il giglio della innocenza dei nostri pargoli; e indirizzate al cielo il loro vagito, come le primizie di un sagrifizio.

Educate le loro pupille alla santa visione di Dio, perchè ad essi solo vi date a vedere: ed il pargolo che sorride, vede la bella faccia di un Angelo.

Voi circuite dì e notte il talamo del connubio; vi stendete sopra quasi tenda il timor di Dio: e l'uomo e la donna non hanno paura del dimonio meridiano.

Nella valle della vita, fedelissimi sempre, camminate al nostro fianco; ed i nostri nemici cadono a mille alla vostra presenza, come le tenebre alla faccia del Sole.

Angeli di Dio, scorgete i miei passi quando entrerò la regione delle tenebre, perchè non dirupi fino alle porte dell'inferno: illuminatemi col guardo delle vostre pupille la via dell'universa carne.

SALMO LIII.

LA RISURREZIONE DELLA CARNE.

Ed io credo che risorgerò un dì dalla terra della corruzione: le mie ossa si riedificheranno in forte testura, e mi rivestirò della carne della mia natività.

L'orma dello spirito non si cancella mai: egli camminò la polvere della terra; e l'arma dei piedi suoi fu il corpo mio, che ebbe la vita di un sol dì.

Lo spirito lo abbandonò nel dì della risoluzione, e gli disse: Aspetta fino a che non giunga la tua mutazione.

Ed il mio corpo discese la regione de' sepolcri: e stette aspettando il suo Salvatore, che lo configurerà al corpo della sua chiarità.

Io so che vive il mio Redentore, e nel novissimo dei dì io sarò per risor-

gere dalla terra: e nella carne mia vedrò il Dio Salvatore mio.

Ruoti l'ala del tempo, soffi il vento del deserto, rimescoli su la faccia della terra l'opera della mano di Dio: ma l'occhio di Dio non perderà di vista le ossa della disposizione.

Le siegue ovunque in tutta l'amplitudine del creato: perchè dardeggiano amaro della fiamma del pensiero, e viva sopra vagolando il crepuscolo della vita.

Quello che Iddio ha congiunto non si separa mai: e Iddio maritò alla carne mia lo spirito del pensiero, ed allo spirito tornerà la carne della corruzione.

Ponete le ossa mia nelle viscere dei monti, inabissatele nel profondo del mare: Iddio vorrà; ed il mio spirito spezzerà il seno dei monti, disseccherà la moltitudine delle acque, ritoglierà l'indumento che lo vestiva.

Iddio trasse dal nulla la carne mia, e Iddio la ritrarrà dalla polvere: ove sono i confini della sua potenza?

Se avesse vista la corruzione il Santo del Signore, il fiore della speranza si

sarebbe avvizzito alla sponda dei nostri sepolcri: Cristo è risorto, risorgeremo con lui.

Egli scoverchiò il terzo dì il monumento del suo riposo; ed all'apparire della sua carne trionfatrice, pullulavano su la faccia della terra le ossa umiliate.

Egli penetrò i Cieli col corpo suo; ma le porte dei Cieli non si chiusero alle sue spalle: come acque che trovano la via, vi accorse l'universa carne, e nella umanità del Cristo la nostra umanità.

O come saranno elli i figli degli uomini nel regno del Padre loro! si agirerà lo spirito nelle loro membra, come fiammella in limpido cristallo; e la mano di Dio asciugherà le lagrime dagli occhi loro.

SALMO LIV.

LE QUATTRO BEATITUDINI.

Beati i poveri di spirito, perchè di loro è il Regno dei Cieli: l'oro e l'argento, la copia del frumento e del vino, la mansuetudine degli armenti inaridirà come fieno: povero chi è ricco!

Il nerbo della potenza sarà spezzato dal dì della tribolazione: le ricchezze se ne anderanno dalle arche degli opulenti, come fumo dalla tettoia, e il potente ed il ricco piangeranno nella fiacchezza e nell'inopia.

Nel Regno dei Cieli è la potenza e la ricchezza: nel Regno dei Cieli non entra ladro che rubi, non tignuola che roda: i veri potenti ed i ricchi sono solo con Dio.

Beati voi che patite la fame e la sete; voi verrete satolli: la terra tremerà al guardo del Signore, del Si-

gnore che viene, e le mense degli abbondosi crolleranno per terra: le loro dapi si mesceranno con lo sterco della terra, e le idrie del loro vino verranno infrante: poveri i crapulati del midollo della terra!

Il pane del dolore nudre meglio di impinguato vitello; perchè il pane della tribolazione fortifica ed impingua lo spirito, come il latte, che alimenta il pargolo alle poppe della madre sua.

I pasciuti di quel pane verran satolli al banchetto degli Angeli; e beveranno il calice della benedizione.

Beati voi che piangete; voi riderete: il grido della esultanza ammutirà nelle case dei godenti nell'ora della retribuzione; e l'ahimè del dolore suggellerà la fonte delle consolazioni.

Essi vedran venire dalle finestre della loro casa la morte; e lo spavento spezzerà le corde delle cetere della letizia; e la morte si befferà di loro, dicendo — Su, cantatemi il cantico della terra vostra! —

Le lagrime sono il beveraggio dei beati: esse inebriano di amarezza;

ma impinguano l'anima del timore di Dio.

Spunterà l'erba dei campi senza la pioggia e la rugiada del cielo? così non germoglierà nell'anima il pensiero di Dio senza le lagrime: povero chi non piange!

Chi veglia alle porte del cielo non le schiude che ai piangenti: le lagrime sono il segno della salute.

Beati i pazienti la persecuzione per amore della giustizia; perchè è cosa loro il Regno dei Cieli.

Guai ai careggiati dalla mano del peccatore! guai agli assannati dalle blandizie dei prevaricatori! essi si sveglieranno con l'aspide nel seno, l'aspide che morde nel suo veleno.

Meglio è l'odio che l'amore de'peccatori: il loro flagello percuote la carne; ma sveglia lo spirito e lo mette più presto nel cammin del cielo.

Come il frumento non entra nel granaio, se prima non è maciullato sull'aia; così l'uomo non entra nel Regno dei cieli, se non è contrito dalla tribolazione.

Oh! come è grande la mercede che

vi aspetta nei cieli, voi maledetti e svillaneggiati per amor di Dio!

La povertà, la fame, il pianto, la persecuzione sono le ali che ci levano dalla terra e c'introducono nel Regno del nostro Padre: guai agli opulenti, ai satolli ai gaudenti, ai careggiati dalla mano del peccatore! le ossa loro saranno contrite, come foglie inaridite dal verno, dai piedi di Dio, che camminerà la terra nel dì del suo giudizio.

FINE.

INDICE

Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III.